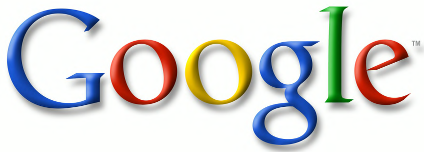





SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV·ANG·
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

IL PROF. CESARE LOMBROSO

E

IL VALORE SCIENTIFICO DELLE SUE OPERE

DI

GIULIO NAZARI



ODERZO
TIPOGRAFIA DI GIOVANNI BATTISTA BIANCHI
1887.

INTRODUZIONE

Gli uomini sono per natura disposti a credere che quanto accade al mondo, tutto derivi da due principii essenzialmente diversi e nondimeno uniti in noi con vincoli di reciproca azione: la materia inerte e cieca e lo spirito senziente, intelligente ed attivo.

Ma, se i popoli senza indagare più in là trasfondono questa loro fede nei costumi, nei linguaggi, nelle arti e nelle pubbliche istituzioni, alcuni uomini, pochi al paragone, vogliono in questo fatto dello spirito e della materia vedere più addentro e naturalmente vengono a conclusioni diverse. Non tenendo conto di certe singolari opinioni, che non hanno seguito, si può dire che fin da principio, si divisero nelle tre scuole che diremo del senso comune, dei materialisti e degli idealisti. Appartengono alla prima coloro che, o alieni per la temperanza dell'animo dal tentare i limiti della mente umana, o persuasi dai propri studi di dovere quei limiti riconoscere esplicitamente, non credono di poter negare un fatto attestato dalla comune esperienza e dalla coscienza per la sola ragione che non lo sanno intendere, e però ammettono insieme lo spirito e la materia; stanno invece nelle altre due, che sono fra loro opposte e dalla prima egualmente lontane, coloro che, o per l'arditezza

dell'animo punto disposti a rispettare quei limiti, o pei loro studi già deliberati a disconoscerli, negano, perchè non la possono intendere, la possibilità della unione in noi dello spirito e della materia e conseguentemente l'una o l'altra delle due sostanze, parendo loro di uniformarsi così a quella legge della scienza perfetta che tutte le cose vuole ridotte ad un solo ed unico principio. Se non chè, chi ben considera, non è questa la sola via per la quale si possa assorgere ad un solo ed unico principio delle cose e ad ogni modo la scienza *perfetta* non è conceduta all'uomo; che ben può contemplarla in idea, come una fulgida stella in cui quieterebbe beata la sua mente, e anche può fare sempre qualche nuovo passo verso di essa, ma non può raggiungerla mai; e se talvolta, assorto nella contemplazione di essa, crede di toccarla e dimentica gli ostacoli che quaggiù gli fanno malagevole l'andare, appunto allora dà del capo nei muri o cade nelle fosse. La scuola che s'attiene alle comuni credenze, usa il comune linguaggio e può esercitare sui popoli una azione efficace; le altre due, che finiscono per spiritualizzare la materia o materializzare lo spirito, si fanno invece estranee così al linguaggio, come ai sentimenti dei popoli e non possono esercitare su di essi alcuna durevole azione; e tutte tre sono fra loro in perpetua guerra, ma durano e dureranno sempre, perchè rispetto allo spirito e alla materia sono le tre vie possibili del pensiero umano e, benchè delle tre una sola debba necessariamente essere la vera, ciascuna ha in ogni tempo i suoi fautori: tanta è nei filosofi la diversità degli animi, dell'ingegno, degli studi e persino degli estrinseci impulsi. Talvolta una di esse pare vinta e debellata, ma poco dopo per nuovi argomenti attinti dalle scienze particolari di recente progredite, pei traviamenti e il trasmodare delle altre due e principalmente per l'opera di un uomo di genio che le sappia infondere nuova vita, si rileva e riconquista il terreno prima perduto, non

senza qualche vantaggio da ultimo anche delle due allora soccombenti; perchè queste per difendersi devono dichiarare le proprie dottrine meglio che prima non avessero fatto, purgarsi degli errori a loro rimproverati dalla avversaria e valersi delle nuove idee e dei nuovi fatti da quella messi avanti. Così si preparano a rialzarsi ciascuna alla sua volta ancora sulle altre e la scienza umana vive e cresce nella lotta sostenuta per la verità, quand' anche coloro, che vi prendono parte, versino nell'errore ed ha ragione di temere, più che lo stesso errore, la intolleranza, che è la nemica mortale d'ogni serena discussione.

Oggi i tempi corrono favorevoli al materialismo, non così tuttavia che le altre due scuole, specie quella che s'attiene alle comuni credenze, si debbano dare per vinte, chè anzi non gli lasciano tregua e già possono sperare che esso, consumate le nuove armi, con le quali è sceso in campo ai nostri giorni, debba presto ceder terreno, così per la sua naturale deficienza che per la leggerezza e le esorbitanze di certi suoi fautori, che lo vorrebbero far trionfare in tutte le pubbliche istituzioni.

Già il fatto stesso che lo vogliano portare dal campo ristretto e quasi deserto della speculazione in quello più esteso e frequentato delle pubbliche istituzioni, gli suscita contro nuovi e numerosi avversari e ne mette più in chiaro la deficienza. Le pubbliche istituzioni devono corrispondere ai sentimenti, ai bisogni e alle aspirazioni degli uomini in generale, quindi devono essere informati ai principii del senso comune e non possono piegarsi alle esigenze di una dottrina, che è sempre un particolare modo di vedere di alcune persone. Lo spirito, che è negato dal materialismo, è solennemente affermato dalla natura nella coscienza degli uomini e, quando pure i materialisti potessero dimostrare che la natura è buggiarda, e che proprio lo spirito non esiste, la solenne affermazione di esso continuerebbe a risuonare

nella coscienza degli uomini, i quali perciò non cesserebbero di provare i sentimenti, i bisogni e le aspirazioni che per questo fatto hanno sempre provati.

Ma di più nocciono al materialismo la leggerezza con la quale taluni di loro ne discorrono e lo spirito di intolleranza che spiegano contro gli avversari, e qui tiene un posto distinto il Prof. Cesare Lombroso.

Per lui la grande lite fra il materialismo e le dottrine che ammettono l'esistenza distinta dello spirito, è già terminata: il materialismo è oramai la verità perfettamente dimostrata e non può essere disconosciuta che da coloro, poveri ciechi, che sono ancora schiavi dei vecchi pregiudizi e da quelli, trista genia, che per torvi interessi chiudono gli occhi alla luce meridiana. A chi non può o non vuole intendere la verità ogni dimostrazione tornerebbe inutile, ed è perciò che egli non ne dà propriamente alcuna, limitandosi ad accenarne alcune ragioni, così come gliene viene il destro, solo per far maggiormente rilevare la cecità degli uni e la caparbietà degli altri. In quella vece s'adopera a provare che sono da riformare ed anche da rifare per intero i tribunali, le scuole, le carceri, i manicomi e le altre pubbliche istituzioni, perchè siano messe d'accordo col materialismo. A sentir lui, egli è pervenuto a scoprire la convenienza e la necessità di coteste mutazioni, e a determinare di ciascuna il modo e la misura, procedendo rigorosamente col *metodo delle cifre;* ossia, per dire più chiaro, col metodo che muove dai fatti particolari numerati e distribuiti per categorie, in una parola, dalle tavole statistiche; metodo che in sostanza è l'antica la naturale induzione applicata ai dati numerosi che la statistica può ai nostri giorni raccogliere nel vasto campo delle condizioni e delle azioni umane. Ma noi vedremo come di questo metodo, che a parole esalta quanto si può esaltare, egli ignori o trascuri le più elementari regole; vedremo come più che altri mai egli strappazzi la statistica e vedremo come perciò

le sue conclusioni, se conclusioni si possono dire certe sentenze, che non hanno alcuna proporzione e necessaria relazione colle premesse, siano prive d'ogni valore scientifico.

La sua intolleranza poi è tale che offende e disgusta. Ne darò in seguito una prova di fatto e ciascuno vedrà che la non potrebbe essere maggiore, se egli avesse il privilegio della verità e tutti i suoi avversari fossero quindi nell'errore. Appena si potrebbe in cotesto caso comprendere la meravigliosa sicurezza del suo sentenziare, che oggi non può essere giustificata. Tutti sanno che la via, per la quale è dato all'uomo di ricercare la verità, è un sentiero scosceso, sovente confuso con altri sentieri falsi, talora dominato da un'aria che dà ai viandanti delle strane allucinazioni, quà e là coperto di pruni ed ingombrato dalle rovine dei superbi edifici di coloro, che, credendosi di aver scoperta la fonte della luce, se ne voleano fare dispensatori al mondo. I veri dotti, che tutto questo sanno, vi si avanzano con ogni cautela e non possono mai liberarsi l'animo dal timore di essere inavvertitamente uscito di via e per chiarirsene volontieri sentono l'avviso degli altri dotti e con maggiore interesse quello di coloro, che nell'ardua ricerca credettero di separarsi da loro, e ad ogni modo espongono le proprie idee in forma modesta. Io stesso ho udito più volte a Torino, molti anni or sono, gli illustri Prof.[i] Moleschott e De Filippi, il primo materialista deciso e l'altro spiritualista, anzi cattolico, che tale veramente volea essere il De Filippi, discutere insieme sui maggiori problemi della vita con modi tanto riguardosi, che ad ogni volta pareva accresciuta la stima che reciprocamente si avevano. E sì che ciascuno dei due dovea stimare gravi errori e fors'anco veri pregiudizi le idee dell'altro; nè si può dire che così si comportassero perchè amassero la verità tiepidamente; chè ambedue la ricercavano con grande affetto e, come parea loro di averla trovata, la difendevano con tutto l'animo. Se si può talora scusare chi, trasportato

dall'amore stesso che porta alle proprie idee, non sappia replicando ai suoi contradditori osservare tutti i riguardi, si dee sempre condannare chi si lascia andare in escandescenze ingiuriose contro i suoi avversari; perchè, dovendo la medesima ragione valere per ambedue le parti, la discussione si muterebbe in una volgare lotta di sgarbatezze e di ingiurie. Infatti certa crudezza di parole pare legittima, se risponde ad un avversario intollerante e scortese, e tale fu il caso, per esempio, del Fusinieri, l'illustre autore della *Meccanica molecolare,* quando assalì irosamente alcuni Professori della Università di Padova. Essi, che pur erano uomini di ingegno e di molta dottrina, vedendo minacciate dalle novissime dottrine di lui le ipotesi allora più accreditate, se ne erano risentiti nel loro *spirito di corpo* e quotidianamente discorrendone insieme, s'erano, come accade, di più in più accesi fino a pungere essi pei primi molto acremente *cotesto avvocato* (1) *che veniva a parlare di fisica.*

Non mi dissimulo la gravità dei giudizi che qui ho pronunciati sul Prof. Lombroso, ma, a ripensarci, non trovo da levare nulla a quanto ho detto e ne giudicherà il lettore, se avrà la pazienza di seguirmi sino al fondo.

Vedrà come egli vada proclamando dottrine che toccano i più gravi interessi degli uomini, senza ombra di seria dimostrazione, con un'alterezza di linguaggio che offende e con una intolleranza tale da chiamare ign ranti, retrogradi, tristi, nemici del paese e quanto di peggio sa immaginare coloro che professano opinioni diverse dalle sue, e forse gli parrà giusto che qualcuno faccia notare alla gente che le folgori di lui non sono che poveri fuochi di artifizio e i tuoni colpi di gran cassa i quali, lasciano il tempo che trovano. Ma dirò qui come mi sia nato il primo pensiero di quest'opera e perchè io mi ci sia deliberato.

(1) L'illustre fisico di Vicenza aveva studiato legge e professava l'avvocatura.

L' importanza delle questioni che il Prof. Lombroso toglie a trattare, mi ha naturalmente mosso a ricercarne le opere a mano a mano che veniano pubblicate; e, benchè ad ogni volta dovessi presto persuadermi che le gravi questioni assunte non vi erano trattate seriamente, non ne smettevo la lettura, perchè non potevo capacitarmi che libri affatto privi di valore scientifico avessero potuto levare tanto rumore ed anche perchè fin dalle prime pagine io aveva presi alcuni appunti e altri contavo di poterne prendere in seguito, che con quelli avessero alcun riscontro.

Così mi trovai ad avere raccolte da ultimo parecchie note ed osservazioni sovra quei libri e fu allora che mi nacque per la prima volta il pensiero di dar ordine a quei materiali e di pubblicarli per mostrare agli avvocati che cosa infine sia questa autorità del Prof. Lombroso, che nei tribunali sempre mettono avanti con tanta solennità, e per restituire un po' di libertà di spirito a quei poveri giurati, che nella brama di poter pure tranquillare la propria coscienza, troppo facilmente si lasciano persuadere che le sentenze di lui siano proprio l'ultima parola della scienza certa ed irrefregabile. Fino d'allora pensavo che avrei potuto limitare l'opera mia ad un esame critico del libro *Pensiero e meteore,* perchè esso per la materia stessa è più alla portata della comune dei lettori e perchè, pur non essendo di mole grande, basta a provare quale incredibile ignoranza o negligenza delle più ovvie regole del metodo induttivo sia nel suo autore. Appena lo si crederebbe un primo abbozzo da lui buttato giù per uso suo proprio, se egli stesso non ci assicurasse che non è lavoro fatto lì per lì, ma venuto su in più anni, lungamente pensato e che le parti principali ne sono state già prima pubblicate in diverse effemeridi scientifiche (1) e quindi più volte rivedute, e se non fosse che

(1) pag. IX.

anche le altre opere di lui non sono, dal più al meno, meglio condotte, nè più finite.

Ma gli avvocati, ho poscia considerato, conoscono benissimo la moneta che spendono e i giurati probabilmente non leggerebbero il libro mio e però non mi ci seppi risolvere e neanche mi seppi indurre ad abbandonarne affatto il pensiero.

Stavo così indeciso, quando venne alla luce il libro del Prof. Avv. Orano, *La criminalità nelle sue relazioni col clima,* diretto a provare che il clima e le meteore di per se non bastano a spingere l'uomo al delitto. È questa un'opera bene concepita, diligentemente condotta e scritta con ogni riguardo di urbanità verso il Prof. Lombroso. Il Prof. Orano lascia perfino di rilevare i difetti di forma che sovente infirmano gli argomenti del suo avversario e delle due vie per le quali poteva combatterne la dottrina, o confutarne tutti gli argomenti o dimostrare vera la dottrina contraria, preferisce d'ordinario questa, che è meno odiosa, perchè egli non vuole tanto conquidere l'uomo, quanto far prevalere la verità. « Può il clima influire ed influisce davvero sui delitti fino al segno di renderne irresponsabile il delinquente? » Egli non lo crede e pensa che il caldo ed il freddo, poichè anche il Prof. Lombroso nel suo libro riduce quasi alla sola temperatura tutta l'azione delle meteore, ben possono creare e creano talvolta delle tentazioni e delle agevolezze al malfare ed anche agire direttamente come uno stimolo a certi delitti; ma non possono rendere gli uomini così necessariamante delinquenti da toglier loro ogni responsabilità. Per lui il *buon senso universale,* o senso comune, che dir si voglia, e in particolare gli esploratori ai poli e al centro dell'Africa, i Francesi e gli Italiani che andarono in Russia con Napoleone I°, gli esigliati in Siberia, i navigatori che passano per tutti i climi, i macchinisti delle locomotive di terra e di mare, i fanciulli, meno degli adulti difesi dai rigori delle stagioni, e le nazioni che in uno

stesso paese e sotto l'azione di uno stesso clima furono ora gloriose per virtù militari e civili ed ora abbiette per neghitosità codarde e per volgare egoismo, provano che gli estremi del caldo e del freddo, anche bruscamente avvicendati, non fanno da per sè intristire gli uomini e tanto meno li fanno diventare delinquenti, benchè sia vero che possono guastarne il cervello, farli impazzire e anche morire. Delitti si commettono in ogni mese, in ogni giorno, in ogni ora anche quando le condizioni meteorologiche sono loro, al dire del Prof. Lombroso, meno favorevoli, onde è evidente che altre cagioni più continue e più efficaci delle meteore inducono l'uomo al delitto e bisognerebbe conoscere tutte queste altre cagioni e determinare bene l'efficacia di ciascuna per vedere se e quale azione vi possano ancora avere le meteore. Invece al Prof. Lombroso sembra che cotesta azione sia così preponderante che « l'educazione nulla vi possa nè in bene, nè in male » e che per l'influenza delle meteore vi abbia « una naturale necessità del delitto. »

L'Orano osserva poscia che certo il delinquente non agisce per effetto di un colpo di sole o di una repentina variazione di temperatura, che darebbe agli atti di lui un brusco ed istantaneo mutamento, quando, come avviene d'ordinario, tiene un procedimento logico prima nella coordinazione dei mezzi al delitto meditato, poscia nella industria di cancellarne le traccie e di scolparsene. Non possono dunque invocare le meteore a loro discolpa i malandrini, i maffiosi, i camorristi e tutti coloro che per commettere delitti si accordano e si tengono insieme associati ed anche quegli altri che vi si preparano isolatamente, ma di lunga mano scegliendo il tempo, il luogo e i mezzi più sicuri e meno compromettenti. Nè gli paiono abbastanza sicure e valide le ragioni in contrario recate dagli avversari colle statistiche criminali, perchè queste sono il più delle volte imperfette e manchevoli, non sempre concordi e talora male interpretate.

Ma tutta l'argomentazione dell'Avv. Orano è diretta a provare specialmente la realtà e l'efficacia nei delitti della volontà umana; perchè il dissenso consiste essenzialmente in questo che il Prof. Lombroso, materialista, non ammette che gli uomini abbiamo una volontà propria e solo fa loro grazia che ne possano avere una mera illusione, ed egli, non materialista, crede all'opposto che essi abbiano veramente una volontà propria, la cui energia nelle condizioni normali possa dalle esterne influenze e dalle circostanze essere fatta maggiore o minore, non distrutta interamente. « Che mi conceda pur egli (dice il Prof. Lombroso, parlando dell'Orano) una volontà che si modifica per l'organizzazione, per l'educazione ed anche per le circostanze esterne ecc. e quella volontà lì, *non libera, ma in fondo schiava di tutti,* l'ammetto pur io » (1) e l'Avv. Orano invece con tutto il suo libro viene a dire che se l'organismo, le meteore ed altre circostanze hanno sovra noi (locchè non si può negare) una certa influenza, non è però vero che la nostra volontà sia cosa così inerte che pieghi passivamente ad ogni urto o soffio che le venga dal di fuori. Una volontà affatto inerte sarebbe una contraddizione in termini: ella è essenzialmente attiva, sia che combatta le passioni per mantenerci nella via che la ragione ci addita, sia che contrasti alla ragione per lasciarci correr dietro ai piaceri e alle comodità che fuori di quella via siamo lusingati di conseguire. Il Prof. Lombroso non può quindi fare per nulla responsabili gli uomini delle loro azioni, delle quali dee perciò ricercare la causa efficiente tutta intera nelle cose che hanno su di loro qualche influenza; e l'Orano li chiama invece responsabili di quello che fanno, salvo a ricercare ad ogni volta le influenze e le circostanze che possono diminuirne od anche accrescerne la colpa. Ne segue che il Prof. Lombroso dal suo stesso assunto

(1) Rivista clinica di Bologna - Maggio 1882 p. 282.

può essere indotto a credere maggiori che non siano le influenze suddette e l'Avv. Orano non ha alcuna ragione di esagerarle e neppure ha interesse a diminuirle, e soltanto di fronte ai materialisti egli dee vedere che esse non vengano esagerate. Certo alcune mende sono da notare anche nell'opera dell'Avv. Orano e, per esempio, a me pare, poco curata in alcuni luoghi la forma, troppo angusto il concetto della educazione e poco determinato *quel buon senso universale,* che ciascuno può foggiarsi a suo modo. Ma, nullostante questi ed altri difetti, essa è tale che il Prof. Lombroso vi avrebbe potuto apprendere molte cose, se avesse sentito più l'amore della verità che la puntura dell'offeso amor proprio. Se nulla vi seppe imparare e solo ne riportò una stizza cruciosa, bisogna proprio dire che l'abbia letta colla pazza presunzione nell'animo che la sua fosse assolutamente perfetta e quella dell'avversario tutto un cumulo di errori e di spropositi; e dico pazza cotesta presunzione, perchè nelle opere degli uomini le verità e gli errori, i pregi e i difetti non sono mai così nettamente divisi e separati.

A me pareva che egli non potesse lasciar passare questo libro dell'Avv. Orano senza una seria risposta, credevo che non si sarebbe lasciato vincere in urbanità dal suo avversario e me ne ripromettevo una cortese ed utile discussione.

Ma al Prof. Lombroso non piacque di fare così.

Parla dell'opera dell'Avv. Orano e di altre insieme in un articolo relativamente breve nel fascicolo di Maggio 1882 della Rivista Clinica di Bologna e ben comincia dicendo che l'Avv. Orano è un *bravo avversario,* al quale *si dee rispetto* e anche dice che il libro di lui *è scritto con molta valentia* e con una *certa calma;* ma subito appresso lo assale con un diluvio di sgarberie, di maligne insinuazioni e di accuse ingiuriose e pare voglia più che ribatterne gli argomenti, sfogare contro di lui la stizza che lo rode. O, qual colpa, qual torto ebbe mai l'Orano per tirarsi addosso tanta

ira? Egli aveva scritto che non si devono accagionare le meteore dei delitti degli uomini ed aveva sostenute le proprie idee *con molta valentia* e con calma. Ecco tutto. A questo siamo giunti! ed è curioso che dopo ciò lo stesso Prof. Lombroso in quello stesso articolo si lamenti della intolleranza dell'Avv. Orano! O, pretenderebbe egli forse che niuno dovesse osare di esprimere idee contrarie a quelle di lui? La sarebbe una intolleranza esorbitante. Con siffatto rovesciamento delle parti c'è da perdere la testa e, chi ben considera, è cosa che umilia vedere come un po' d'offesa di malinteso amor proprio possa offuscare la mente di un uomo di studio tanto da non lasciargli più distinguere il nero dal bianco e da fargli perdere ogni senso di giustizia e di convenienza.

Ma riferiamo colle sue stesse parole, che ne vale la pena, alcune delle gentilezze che egli dice al suo *bravo avversario.*

« Evidentemente l'Orano è della scuola socialogico - statistica del Messedaglia, la quale abbonda di tanto nelle imperfezioni ed intolleranze dei discepoli, di quanto spicca il maestro, il quale, senza comprendere, nè sopportare l'originalità, è pure innegabilmente uno dei più saldi ingegni italiani. » - « Ma Dio ci guardi dai suoi seguaci, i quali nell'intento, non sappiamo se inspirato o no, perchè troppo ci dorrebbe di dubitare di tale maestro, di far accordare la statistica colla ortodossia, trovano dei mezzi che non sempre lo stesso confessore saprebbe approvare, quantunque esso adotti ancora la formula nota *ad maiorem Dei gloriam.* » (1)

Ecco intanto la curiosa presentazione che egli fa dell'Avv. Orano ai suoi lettori! L'Orano è uno dei seguaci della scuola del Messedaglia che abbondano nelle imperfezioni e nelle intolleranze e non rifuggono, Dio ce ne guardi,

---

(1) Riv. Clin. p. 278.

da qualunque mezzo per amore della ortodossia! Ed è mirabile la disinvoltura con cui dice tutto questo. Evidentemente l'illustre alienista pensa che coteste cose non hanno bisogno di prove o di spiegazioni e che avrebbe torto marcio chi chiedesse per esempio, qualche prova del fatto da lui asserito che i seguaci di quella scuola sono così tristi, o domandasse come mai il maestro di quella rea scuola non sia tristo almeno quanto coloro che gli tengono dietro, e che cosa propriamente sia quella *ortodossia,* di cui parla con tanto orrore, e quella *originalità,* che il Messedaglia non sa nè comprendere, nè sopportare. Infatti, per dire prima della colpa che vi può avere il Messedaglia, che cosa potrebbe ancora aggiungere il Prof. Lombroso, dopo che, pur avendo avuto cura di non escludere che egli una ne avesse, disse che gli increscerebbe di doversene accertare e però non volle indagare più in là? E della ortodossia, che bisogno vi ha che egli ne dica maggiormente, se dal contesto del suo discorso è evidente che essa è per lui tutto lo spirito del male che contristò il mondo per tanti secoli e che ancora lo vorrebbe contristare, ritardando con ogni iniqua arte il trionfo del materialismo? Nè varrebbe il dire che l'Avv. Orano nel suo libro non pare punto affetto da cotesta idrofobia, perchè il merito del Prof. Lombroso sta appunto in questo, che egli ha saputo scorgere la bava velenosa laddove niun altro la poteva sospettare: non ci voleva meno del suo occhio acuto ed esperto per iscoprirla di sotto a quelle parole piene di cortesia e di discrezione!

E, rispetto alla originalità non saputa comprendere, nè sopportare dal Messedaglia, chi non vede che trattasi avanti tutto di quella dello stesso Prof. Lombroso, che niuno vorrà certo disconoscere? Rispetto poi alla tristizia dei seguaci della scuola del Messedaglia, si può credergli sulla parola, perchè se in massima è vero che lo scrittore dee provare ciò che afferma, non è men vero che anche l'autorità

di lui dee valere per qualche cosa, ed egli può talvolta dire senz'altro ciò che gli pare senza preoccuparsi delle difficoltà che gli possono fare lettori così incontentabili, come noi siamo. Se questo non fosse, diverrebbero impossibili la spontaneità e la disinvoltura che si ammirano nello stile del Prof. Lombroso! E tanto più egli dovea qui starsene contento ad una semplice affermazione del fatto, perchè a volercene dare la prova, avrebbe dovuto cacciarsi nel ginepraio molto intricato delle azioni e delle intenzioni di ciascuno dei seguaci di quella scuola e annoiarci con molte minute notizie, senza avere neanche la speranza che le rare eccezioni, se pur ne trovasse, potessero punto infirmare la regola, che i seguaci di quella scuola *avversa al materialismo,* sono gente trista e nemica d'ogni progresso. Fu dunque un'ottimo espediente quel suo tagliar corto con una sentenza così semplice ed assoluta. Altri ne' suoi panni si sarebbe forse creduto in dovere di fare tutte quelle ricerche per lo scrupolo che forse lo stesso Avv. Orano fosse una di quelle rare eccezioni, ma codesti sono scrupoli da novellini che ancora non sanno l'arte di girare le difficoltà. Il Prof. Lombroso, che quest'arte conosce a perfezione, ha saputo bene trarsi d'impaccio e solo gli incontenstabili possono trovar da ridire sui luoghi di lui surriferiti, nei quali spiccano la giustezza dei concetti, la discrezione dei giudizi, la logica rigorosa e la precisione di linguaggio che si ammirano nelle opere di lui.

Appresso egli si lamenta che l'Avv. Orano gli attribuisca implicitamente (si noti bene) l'idea che unica causa delle deliberazioni umane, specie dei delitti, siano le meteore (1) ed esplicitamente l'altra che l'educazione sia affatto inefficace sull'uomo (2) e gliene fa gran colpa, non perchè possa dire, che non l'avrebbe certo tacciuto, che l'Orano abbia fraintese

(1) ivi pag. 278 - 79.
(2) ivi pag. 180.

o falsate le sue parole, ma perchè non s'è data la cura di ricercare nelle altre opere di lui i diversi luoghi ne' quali si ragiona di quegli argomenti, che si sarebbe agevolmente capacitato come egli qui non poteva esprimere siffatte opinioni!

Un'altro scrittore che si fosse espresso così male, che il senso ovvio delle sue parole riuscisse all'opposto o al di fuori della sua intenzione, non avrebbe potuto pigliarsela che con sè; perchè è inteso che pel lettore tutto si riduce a vedere che cosa veramente l'autore ha detto. Ma il Prof. Lombroso, quando non riesce ad esprimersi con precisione, fa obbligo al lettore di industriarsi o vedere che cosa egli potesse o non potesse dire di una cosa in un luogo per quello che ne avesse già detto in altri suoi libri, forse molti anni prima! Ed è curioso che tale pretensione avanzi il Prof. Lombroso, che non sa mai dare i giusti limiti ai suoi concetti e sempre esagera a danno dei concetti contermini quello che al momento gli occupa la mente, salvo ad ingrandire poi fuor di misura ciascuno di questi a scapito di quello; onde la impossibilità di chiarire nei suoi libri un luogo col riscontro di altri.

Ma cotesta sua pretesa, sempre strana, e decisamente assurda, in questo caso della efficacia della educazione. Ne giudichino i lettori.

Il passo del testo suona cosi: - « L'influenza delle meteore sull'organismo umano è così preponderante, che persino l'educazione, che noi credevamo supremo modificatore dell'umana natura, non vi può nulla, nè in bene nè in male. Severa ed umiliante lezione per tutti, pei volonterosi benefattori dell'uomo e per quei burbanzosi ed illusi filosofanti, che giuravano nella infinita perfettibilità umana » (1).

(1) Peus. e Met. pag. 142. - Questo stesso concetto l'autore aveva espresso colle stesse parole alcuni anni prima nella sua prefazione alla *Circolazione della vita* del Prof. Mollescott da lui tradotta.

L'Orano naturalmente intese, e non poteva intendere altrimenti, che quivi l'autore negasse ogni e qualunque efficacia alla educazione in generale e contro tale sentenza recò alcuni argomenti; ma il Prof. Lombroso, senza punto discuterli esce in questo curioso discorso.

« Veramente in un libro di fatti l'arrestarsi ad una frase (sic) può farlo solo chi è delle frasi fautore e donno. Ma, se egli avesse letto bene il periodo e la citazione (1) su cui si fonda, avrebbe veduto che non è la educazione in genere fisica e morale quella che io credo assolutamente inutile o meglio indifferente nelle cause del crimine... ma l'istruzione alfabetica... Se egli avesse letto quanto ho scritto sulle *regged school* dell'Inghilterra nei miei libri sull'*Incremento dei delitti* e sull'*Uomo delinquente,* avrebbe veduta la grande importanza che io dò ai mezzi educativi » (2) avrebbe quindi inteso che qui io non poteva negare alla educazione in genere ogni efficacia.

Lasciamo la prima parte di questo discorso nella quale, facendo a fidanza col fatto che i lettori sovente non si curano di riscontrare i luoghi, vorrebbe scambiar loro le carte in mano; sicchè, a sentirlo, tutta la sentenza così enfaticamente espressa e posta a guisa di conclusione in fine di un capitolo, sarebbe divenuta una semplice frase, alla quale l'Orano non si dovea neanche arrestare, perchè una frase è cosa che può sfuggire a chiunque; e veniamo all'altra parte, nella quale accampa la sua singolare pretesa.

Nè l'Orano, nè altri al mondo poteva neanche sospettare che l'autore, parlando di quella educazione che era da tutti

(1) La citazione, che qui dice, è del seguente tenore:
« E qui giova aggiungere una delle più belle scoperte del Guerry che la distribuzione della cultura e della educazione non ha rapporto alcuno, nè di analogia, nè di opposizione colla tendenza ai crimini e ai suicidi. »

(2) Riv. Clin. cit. pag. 280.

ritenuto il supremo modificatore della umana natura, non intendesse dire di ogni migliore maniera di educazione e ciascuno sarebbe stato alienissimo dal pensare che invece si dovesse intendere non altro che la istruzione alfabetica, che è appena un povero e mal sicuro strumento di educazione. E se il testo era così chiaro e non lasciava dubbio alcuno, che bisogno doveva sentire l'Orano di ricercare gli altri luoghi, ne' quali il Lombroso avesse parlato della educazione, per chiarire questo che era di per sè chiarissimo? Che se per caso egli avesse già avuta cognizione di quei luoghi, allorchè lesse le parole soprariferite e avesse quindi naturalmente notata la contradizione in cui era caduto l'autore, qui negando alla educazione ogni efficacia e altrove accordandogliene molta, come avrebbe egli potuto giudicare se e quale delle due contrarie sentenze si dovesse ora, secondo la mente dell'autore, rifiutare? Non avrebbe avuta invece ogni ragione di credere che egli si fosse lasciato andare a pronunziare l'una e l'altra, secondo che gli tornava più al momento, senza neanche avvertire la contradizione e fosse ora disposto a rinnegare colla stessa facilità questa e quella indifferentemente? È dunque assurda questa sua pretesa che il lettore debba ricercare di conoscere, col confronto degli altri passi delle opere di lui, che cosa egli avesse dovuto o potuto dire in luogo di ciò che veramente e chiaramente ha detto.

Ma egli ha un'altra pretesa forse più ingiusta ancora: vuole che la sua scuola abbia il privilegio d'ogni spirito di libertà e di progresso, sicchè gli avversari suoi sono tanti codini, tanti fautori del dispotismo, anzi tanti carnefici dei poveri liberali e nemici del paese.

« I tempi, dice, nei quali non era tollerata la libertà di pensiero, erano quelli in cui gli Orani e i mecenati degli Orani erano, non eccezione, ma regola » (1) - « La scuola

(1) Riv. Clin. p. 282.

dell'Orano è incrisalidata nelle vecchie teorie teologiche » (1) - « questi avversari sono gli stessi che difendevano l'intromissione dei Gesuiti nelle scuole » (2) - « la teoria del libero arbitrio è la prediletta (vedi logica singolare) dei nemici del libero pensiero » (3) - « essi si trovano assai meno fra le vittime che non fra i carnefici del dispotismo » (4) - e chi ne ha più ne metta!

Nel campo della discussione scientifica dei principii l'unico oggetto a cui tutti devono tendere è il vero, e coloro che se ne disputano il possesso, di niente altro possono accusare e voler convincere gli avversari che del fatto, non dico della colpa, che essi siano fuori del vero. Neanche le regole di vita pratica che dal vero poi si possono derivare, vanno considerate intanto che si disputa del vero stesso, perchè, conosciuto quello, gradite o no che esse ci riescano, bisognerà bene che noi le accettiamo, dovendosi aver per buone tutte e sole quelle regole che sono legittime conseguenze del vero. Qui dunque, dove in fondo trattasi ancora di sapere se abbiamo o non abbiamo il libero arbitrio, non è il caso di dividerci in neri e in bianchi, in liberali e in retrogradi; ma, quando pure questo egli voglia fare ad ogni modo, non si intende perchè debbano essere progressisti e liberali i materialisti in genere e quelli in ispecie della risma di lui, che non sa tollerare che altri abbia una opinione diversa dalla sua; di lui che nelle razze umane di colore trova quanto gli basta per legittimare la schiavitù (5) e nella dottrina della eredità la ragione per giustificare l'estensione della pena ai congiunti dei delinquenti (6); di lui che chiama *miopi* coloro che riconoscono un carattere di progresso nei principii *della libertà del pensiero,* della *nazionalità* e del *suffragio universale* (7); di lui che, negando agli uomini la

---

(1) ivi p. 284 - (2) ivi pag. 285 - (3) ivi - (4) ivi - (5) L'Uomo delinquente pag. 25 - (6) ivi pag. 373 - (7) Pens. e Met. nella Introduzione.

volontà, toglie sino la possibilità di fruire delle istituzioni liberali: e tanto meno si intende perchè debbano essere codini, retrogradi e nemici del paese coloro che credono nel libero arbitrio, i quali, per questo appunto che vi credono, riconoscono la legge morale ed hanno il sentimento della propria responsabilità e della umana dignità, senza del quale le istituzioni liberali non avrebbero neanche la ragione di essere. Povera storia! A questa stregua sono stati codini, per dire dei pochissimi che primi mi ricorrono alla mente, Gioberti, Giusti, Gino Capponi, Tommasèo, d'Azeglio, Manzoni, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi. E chi dunque l'ha fatta questa Italia, una, indipendente e libera? Non può averla fatta (chi l'avrebbe mai creduto?) che la scuola del Prof. Lombroso e più degli altri naturalmente lo stesso Prof. Lombroso!

Del resto, chi nol sa? vi hanno liberali e retrogradi tanto fra i materialisti che fra i credenti nel libero arbitrio, con questa differenza però, che i materialisti non possono essere liberali che per una benefica ribellione del cuore contro i pronunciati della mente e i credenti nel libero arbitrio possono vivere ed agire da liberali senza punto contraddire alle proprie convinzioni; e se da una parte si deve ammettere che il caso di materialisti liberali non è tanto raro, dall'altra bisogna riconoscere che la loro felice incoerenza va a scapito del valore scientifico della loro dottrina; sicchè, a rigore, i materialisti liberali non sono i più perfetti materialisti.

Ma quello che il Prof. Lombroso finora disse contro i suoi avversari, e contro l'Avv. Orano in particolare, non fece, a quanto pare, che accendergli vieppiù l'animo, perchè egli continua a sfogare l'ira sua con nuove e più sdegnose parole. Evidentemente le buone ragioni gli fanno difetto.

« Forse taluni mi chiederanno a che tanto scalpore contro un'opera simile? Ma io non intendo di rispondere

tanto a costui, quanto ai molti che lo ispirarono e fingono di darvi importanza pur conoscendone il vero valore. » - « Passeggiando nella nostra capitale è ovvio l'imbattersi in molti di quei semipolitici e semiscienziati che fanno della doppia mediocrità uno sgabello alla fama propria non solo, ma anche alla infamia altrui; ed è ovvio sentire presso costoro gabellare di assurde e rivoluzionarie delle teorie che presso i veri scienziati di altri paesi sono perfino antiquale. Nè vale rispondere con libri che arrechino nuove esperienze, nuove prove; ei non hanno il tempo di leggerli, nè forse l'ingegno a capirli. Un bel accenno olimpico del capo non è egli più facile e presso i molti ignoranti più fruttuoso di un'opera intera? Forse per costoro un articolo frantumato e impregnato di quello sdegno profondo che destano nei convinti gli indegni avversari, darà qualche frutto! » (1)

Oh quanto s'è posto in alto! È naturale che, beato in quella sua sicurezza, egli guardi di lassù con isdegno la turba degli indegni avversari, che schiamazzando vorrebbero turbargli l'animo e non possa sentir per loro neanche un moto di compassione.

Ma, come mai quegli che poche pagine prima era un *bravo avversario,* al quale *dovevasi rispetto* e la cui opera era *scritta con molta valentia,* qui gli diventa un *costui* che si lascia ispirare da gente doppia, un di quei sciagurati che *della loro mediocrità fanno sgabello alla infamia altrui,* che non avrebbero *neanche l'ingegno a capire* i nuovi libri, che egli, il Lombroso, potrebbe dar fuori; uno insomma di quelli *indegni avversari che gli destano sdegno profondo?* Certo parrebbe che questa fosse un'altra patente contraddizione; ma una più una meno non monta, quando se ne hanno per castigo.

O, come tratterebbe egli un'avversario che non fosse *bravo,* al quale non *dovesse rispetto* e la cui opera fosse

(1) Riv. Clin. p. 285.

scritta senza *valentia* e senza riguardi di urbanità? È proprio un furore che fa temere per lui. Strepita, ingiuria, mena colpi al vento e non discute.

O, perchè non vuole egli ammettere che l'Orano e gli altri, che la pensano come l'Orano, difendano la dottrina del *libero arbitrio* per la sola e semplice ragione che ne sono convinti? Perchè vuole egli invece che la sostengano per interesse settario, se in tutta l'opera dell'Orano non vi ha neppure l'ombra di un interesse settario? Perchè non vuol egli ritenere che gli avversari suoi siano in errore di buona fede, se errore è il libero arbitrio? E che importa se questa dottrina sia uno dei dogmi della chiesa, o che essa si accordi colle vedute e cogli interessi di questo o di quel partito? Una dottrina, che fosse vera, diventerebbe forse falsa pel fatto che fosse predicata dai sacerdoti o abusata dai mercanti del tempio, o da quelli della scienza, o della patria?

Ciascuno ha il diritto, e il Prof. Lombroso per suo conto tuttodì se ne vale, di sostenere con quelle ragioni che sa migliori, la dottrina che ritiene vera, senza preoccuparsi se essa convenga meglio ai cristiani o ai turchi, ai liberali o ai codini e senza dover rispondere delle conseguenze buone o cattive, sincere o interessate che altri pei suoi fini ne voglia trarre. E credo di poter andare anche più in là. Se il Padre Curci sostenesse e dimostrasse coi soli argomenti di ragione filosofica la dottrina del libero arbitrio e dichiarasse esplicitamente di esservisi deliberato per difendere anche per questa via la propria fede religiosa, che ammette e richiede quella dottrina, crederebbe il Prof. Lombroso di provvedere sufficientemente alla difesa della opposta dottrina, da lui professata, accusando il Padre Curci di ortodossia e dicendo che egli è un codino, un gesuita e quanto altro di peggio sapesse immaginare? Non è invece evidente che per quanto egli si sfiatasse a ripetere siffatte ingiuriose accuse, ogni argomento del suo avversario conserverebbe tutto intero il proprio valore?

Le verità, le ragioni e gli errori, è strano che occorra dirlo, sono verità, ragioni ed errori per sè, non pel colore bianco o nero di chi li professa.

Ma, dato e non concesso che il libero arbitrio sia un errore e che i sostentori di esso vi persistano solo perchè sono ostinati a tenere chiusi gli occhi davanti alla viva luce mandata ai nostri giorni dal materialismo, o io mi inganno, o il Prof. Lombroso dovrebbe meno che altri, esser con loro severo. Egli, che negli assassini, nei ladri e nei delinquenti d'ogni maniera cerca la spinta al delitto che gli agenti esterni e l'organismo devono aver loro data, perchè pensa che gli uomini privi, come sono, di una volontà loro propria non possono aver colpa alcuna per quello che fanno, non dovrebbe dimenticare che anche i suoi avversari sono uomini e però agiscono del modo che fanno per cause a loro non imputabili e dovrebbe sentire per loro un po' di quella compassione che sente per gli assassini. Io per mia parte, non voglio essere così ingiusto con lui e son disposto a riconoscere che anch'egli scriva quello che scrive per effetto di umori che abbia in corpo, o di qualche sua disposizione organica, o di influenze meteoriche, o dei cibi de' quali s'è nutrito e però non gliene faccio colpa.

Sul serio dirò che, quando io lessi quelle sue ingiurie così sdegnose contro l'Avv. Orano, ne rimasi dolorosamente meravigliato e disgustato. Si può compatire l'uomo che esalta un metodo che non conosce e non sa adoperare e colui che crede di darci per buone e rigorose induzioni certe sue sentenze che non hanno colle premesse alcuna proporzione; si può perfino tollerare che uno abbia un tono di grande sicurezza ed insieme una singolare incuria per ogni maniera di precisione e sorridere della illusione in cui fosse che la sua scuola già camminasse trionfante sulle rovine delle altre scuole vinte e debellate per sempre; ma si deve molto biasimare chi è così intollerante da trattare con tanta acrimonia

ed arroganza coloro che professano idee diverse dalle sue. Altro che infallibilità del Papa! Se nel campo della scienza cotesti modi dovessero prevalere, ogni utile discussione diverrebbe impossibile.

Non so se il Prof. Orano abbia per suo conto creduto di dover rispondere a tanta insolenza, ma per me, a questo punto io mi sono deliberato a provare, poichè lo posso, non solo agli avvocati e ai giurati, ma agli studiosi in generale, che il Prof. Lombroso è tanto inetto a lavori scientifici quanto è intollerante ed ingiusto cogli avversari suoi. Per questo basterà che io metta in evidenza le numerose inesattezze, i gravi errori di fatto, i grossolani svarioni, i continui scappucci, i salti di logica che si riscontrano in una delle sue opere, perchè è proprio il caso di dire che per questo riguardo tutte si rassomigliano perfettamente, e mi pare ancora che possa benissimo servire a questo effetto il libro *Pensiero e meteore*, tanto più che, essendo stato esso lungamente ponzato e dato fuori dopo parecchi altri, può bene venir preso per la vera misura di quella maggiore perizia che egli ha saputo acquistare in siffatti lavori e di quella maggiore diligenza ch'egli crede di dovervi adoperare (1) Farò pertanto un minuto e diligente esame di quest'opera, non rispetto al valore intrinseco della dottrina che l'autore vi sostiene, sibbene rispetto all'abilità che egli vi spiega per siffatti lavori e farò, io credo, vedere chiaramente che il discorso di lui, considerato in tutti i suoi tre elementi, i fatti, le leggi del pensiero e la parola, è molto difettoso, deficiente e sovente falso, tale insomma che non può conferire ai lavori di lui alcun valore scientifico.

Io non credo che nello stato attuale della scienza alcuno possa dire che il materialismo sia una dottrina già dimostrata e fatta evidente; chè se le ultime scoperte sulle

(1) Pei materiali raccolti altrettanto potrei fare sull' *Uomo delinquente.*

correlazioni delle forze fisiche e sulle azioni chimiche spiate dentro gli organismi viventi e i progressi della fisiologia hanno allargato e fatto più pieno il concetto che prima si aveva della materia, non hanno potuto distruggere l'umana volontà, nè levar di mezzo la contradizione che sempre è fra la inerzia della materia e quel qualsiasi grado di elezione che noi abbiamo; contradizione che pur bisognerebbe poter togliere affatto per eliminare lo spirito e ridurre tutto alla materia, sola ed unica sostanza che resterebbe. Credo anzi che per quanto il concetto della materia per nuovi studi e nuove scoperte possa in avvenire farsi ancora più pieno e diverso da quello che oggi per noi è, non sarà mai che esso comprenda come sua particolare proprietà anche la facoltà di deliberare, che ha l'uomo. Perchè, se i concetti che noi abbiamo delle cose, sono sempre imperfetti e vanno facendosi più adegnati man mano che veniamo a conoscere altre proprietà di esse, è però indubitabile che nelle cose le proprietà nuovamente scoperte non possono essere *contrarie* a quelle che si conoscevano prima; chè altrimenti se ne avrebbe l'assurdo di una cosa grave e non grave, inerte ed attiva, dura e tenera secondo che in noi se ne venisse mutando il concetto: onde è certo che nella materia, la cui inerzia, chi ben consideri, è fondamento alla possibilità che ha l'uomo di servirsene con processi chimici o meccanici determinati e certi, non si potrà mai scoprire la contraria proprietà della volontà; e i futuri progressi scientifici potranno diradare di molto le tenebre che per noi ancora intercedono fra la materia e lo spirito, potranno forse, benchè io non lo sappia sperare, diradarle tanto da lasciarci scorgere dove e come le due diverse sostanze, per così dire, si tocchino, ma non potranno mai ridurle ad una sostanza sola che sarebbe necessariamente assurda. Chi voglia negare lo spirito per ridurci alla sola materia, dee negarci ogni e qualunque facoltà di elezione, perfino quella di guardare piuttosto a

destra che a sinistra, chè la materia non può essere minimamente padrona di sè, e d'altra parte chi volesse negare all'uomo ogni faccoltà di elezione, contraddirebbe ad un fatto attestato pure dalla comune e costante esperienza.

Alcuni materialisti credettero di sfuggire a questa argomentazione, dicendo che noi, quando appunto vogliamo meglio esercitare la nostra volontà, ponderiamo tutti i motivi che abbiamo di agire piuttosto in un senso che in un altro e prendiamo poi la nostra deliberazione secondo il risultato di quel calcolo, i cui elementi da noi non dipendono, onde non facciamo atto di vera e propria volontà.

La volontà umana diverrebbe quindi una mera illusione per effetto di quella stessa intelligenza che, secondo noi, deve renderla più sicura e più efficace, chiarendone i fini, i mezzi e le ragioni. Ma, lasciando di dire che la materia è tanto incapace del minimo atto di volontà, quanto del più semplice atto di intelligenza (1), tutti sanno che fino ad un certo punto sta in noi il fare e il non fare quel calcolo, come il continuarlo e l'interromperlo e, pur facendolo, sta in noi assegnare a ciascuno dei motivi un valore, entro certi limiti, maggiore o minore e sta in noi finalmente l'accettarne o non, in tutto od in parte, le ultime risultanze. La nostra deliberazione, dunque, anche nel caso considerato dai materialisti, non corrisponde necessariamente al puro e mero calcolo dei diversi motivi che operano in noi, ma piuttosto a quella serie di atti di volontà, pei quali noi abbiamo liberamente impreso o tralasciato, continuato od interrotto quel calcolo, alterati o rispettati i singoli elementi di esso, accettatone o rifiutatone il risultato. Se ci fosse da natura imposto di pigliare per norma delle nostre azioni sempre il preciso

(1) L'illustre Prof. Bufalini, l'instauratore del metodo sperimentale nella medicina, disse in più luoghi delle sue opere che le nobili funzioni del pensiero trascendono le facoltà della materia.

risultato del calcolo dei motivi che sono in noi, la nostra volontà non avrebbe ragione di essere; e non la avrebbe neanche se da natura ci fosse negato ogni e qualunque lume d'intelligenza sicchè fossimo in piena balìa dei ciechi impulsi, che da ogni parte ci potessero venire; ma fino a che noi abbiamo l'intelligenza ed insieme la facoltà di adoperarla, entro a certi limiti, come cosa nostra, non vi ha pericolo che essa noccia alla nostra libertà, più che la lanterna non noccia alla libertà di colui che nella oscurità della notte va con essa per luoghi sconosciuti.

Per me, dunque, il materialismo è falso falsissimo, perchè confonde vita e morte e contradice alla comune e continua esperienza, e nondimeno io non lo combatterò quì, volendomi di proposito restringere a dimostrare che il Prof. Lombroso non sa o non può dare alcun valore scientifico alle dottrine, alle idee e alle opinioni, false o vere che siano, che nei suoi libri vorrebbe sostenere, perchè non è diligente nelle ricerche e nelle osservazioni, misurato e discreto nei giudizi, ordinato e rigoroso nel ragionamento, preciso nel linguaggio, giusto e tollerante nella discussione. E questo che io, avverso al materialismo, mi accingo a fare, a più forte ragione farei se fossi materialista, perchè la leggerezza, per non dir altro, e la intolleranza di lui più che ai buoni studi e alla scienza in generale nocciono a quella dottrina che egli va così malamente predicando. E tanto meno mi farò a propugnare alcuna particolare dottrina, nè altro dirò dell'opera dell'Orano, che non vorrei con questi estranei argomenti pregiudicare il mio assunto.

Nell'opera *Pensiero e Meteore* anche la distribuzione della materia è molto difettosa e potrebbe forse convenire che io qui riunissi insieme quanto di uno stesso argomento vi si dice in capitoli diversi e separassi gli argomenti diversi che mal a proposito vi si trovano trattati insieme; ma, tutto considerato, mi pare più confacente al mio fine seguire l'autore punto per punto, e così farò.

Non mi dissimulo del resto che ad ogni modo questo mio lavoro mi dovrà riuscire minuto, pieno di particolari e perciò privo di quegli allettamenti, che i larghi orizzonti hanno per la immaginazione e pel cuore dello scrittore e dei lettori, e non suscettivo di alcun pregio d'arte da quelli infuori della chiarezza e della sobrietà, i quali mi studierò di conseguire quanto maggiormente potrò.



I.

delle parole *Al Lettore* e della *Introduzione*.

Sogliono gli scrittori dichiarare i loro intendimenti nella prefazione, o introduzione, o prologo, o parole al lettore o checchè altro mettano avanti alla vera e propria trattazione della materia, perchè sentono il bisogno di aprirsi subito coi lettori e sanno che questi, messi fin da principio nel caso di vedere bene il punto di partenza e quello a cui si vuole arrivare, più facilmente scorgono la via che è da fare e intendono la ragione propria di ciascun tratto di essa. Qui dunque si dovrebbe ritrovare delineata e dichiarata l'idea dell'opera e l'intento che in essa l'A s'è proposto, il che grandemente importa a chi voglia giudicare dell'opera stessa.

Senonchè pur troppo si vede subito che il Prof. Lombroso non ha avuta la deliberata intenzione di dare nelle parole *Al lettore* e nella *Introduzione* (1), una chiara e

(1) Poichè le parole *Al lettore* e la *Introduzione* sono molto brevi, mi par conveniente di riferirle qui per esteso, anche per dare ai lettori un saggio autentico del valore letterario del nostro A.

« *Al lettore* » - « Sotto un titolo che nella sua imprecisione, forse, sembra promettere agli uni troppo, agli altri troppo poco, ma che lascio per non saperne trovare di più adatto, ho cercato raccogliere, in questo volume delle prove sicure sugli intimi e numerosi rapporti tra il pensiero e le azioni meteoriche e planetarie, cavandone amminicoli per la storia umana e per quelle scienze nuove, ma pure già grandi, della fisica sociale, e della Psichiatria Sperimentale, a cui ho dedicato tutte le mie povere forze. »

« Alcune fra le ricerche, di cui si tocca nel libro sono state già da me comunicate in varie memorie sparse in effemeridi scientifiche. Ma qui oltre avervi aggiunto nuove osservazioni mie, e, quel che più monta, di quei due egregi scienziati che sono il Tamburini e il Marinelli, sulle variazioni psichia-

netta idea dell'opera, perchè, se è vero che quivi ne tocca alquanto, è altresì vero che non ne parla con sufficiente chiarezza e precisione e che poscia in altri luoghi del libro vi torna sopra con notevoli aggiunte e mutazioni; sicchè appena si può sperare di intendere quale veramente fosse o dovesse essere quella idea e quell'intento, tenendo conto di tutte le sparse e vaghe indicazioni che egli successivamente ne dà.

Intanto non pare che fra questi due discorsi egli metta alcuna differenza di ufficio e di fine, perocchè in ciascuno infilza notizie ed idee d'ogni specie indifferentemente, tanto che essi potrebbero benissimo scambiarsi il titolo ed il posto. Eppure, chi ben considera, una differenza ci deve essere. *Al lettore* è un titolo che conviene ad un discorso generico qualunque, *Introduzione* invece è un discorso che fornisce

---

trico-meteoriche, annotate nei Manicomi di Reggio e sulle speciali condizioni degli abitanti in paesi di grandi altezze, io ho tentato di fondere il tutto in un solo manipolo, dove, forse, per la prima volta, si troveranno adombrate alcune analogie singolari fra la fisiologia e la patologia del pensiero. » « Traducendo, poi, molte delle cifre in tavole grafiche, o sopprimendo quelle di minore importanza, mi sono studiato di dare ad argomenti, per sè assai poco dilettosi, una forma, che meno risentisse di quella burbanza accademica, che cerca nella noia l'apparenza della gravità. »

« *Introduzione* » - « Per molti tutto il progresso della moderna civiltà si riduce alla scoperta e al maneggio di certe macchine meravigliose che ci passeggiano maestosamente sotto gli occhi, ci abbreviano le distanze del tempo e dei luoghi, e centuplicano le nostre forze come il telegrafo e il vapore. Per altri, più miopi, il progresso consiste nella conquista di alcuni principj pur troppo assai più ripetuti a parole che a fatti e che ci riempiono l'orecchio, così spesso, da assordarci lo spirito, come, la *libertà del pensiero*, la *nazionalità*, il *suffragio universale*, ecc. »

« Per me, invece, il vero carattere, che distingue la nostra dalle epoche antiche, sta nel trionfo della cifra sulle opinioni vaghe, sui pregiudizi, sulle vane teorie, che balzellate e palleggiate dai volghi ai dotti e viceversa, impedivano ogni giusto progresso, ogni grande applicazione della scienza. Un esempio bellissimo ce ne offre quell'argomento medesimo delle meteore, onde dobbiamo trattare. »

« Il fulmine soggetto di spavento o di venerazione, sempre di ignoranza pei volghi selvaggi, e pei nostri antichi, oggetto di ipotesi le più balzane, pochi secoli sono, in seguito agli esperimenti e ai calcoli non solo venne esplicato completamente, ma la giustezza delle spiegazioni ha porto un mezzo per premunire la razza umana dai suoi terribili effetti. »

« Le burrasche marine e le terrestri credevansi, non sono molti secoli, l'effetto dell'ira dei numi o della vendetta dei diavoli, e non sono molti anni che per evitarle si ordinavano scampanj senza fine, e si sarebbe gridato

ai lettori le notizie e le idee che valgono metterli dentro della materia sicchè ne veggano subito l'indole, l'estensione e il fine, e però, quando i due discorsi si trovano insieme in una stessa opera, resta che il primo comprenda solo qualche circostanza estrinseca del lavoro, che appunto perchè estrinseca non è da mettere in mazzo con le notizie e le idee che ne toccano la sostanza e sono proprie della *Introduzione.* Si direbbe che l'A non siasi reso conto di tutto ciò e che ci abbia date divise in due gruppi quelle notizie e quelle idee così come gli è venuto fatto, senza che di proposito così le abbia volute dividere; che altrimenti, o fra i due discorsi non vedeva alcuna differenza di ufficio e di fine, e ne avrebbe fatto uno solo, o una differenza ci vedeva, e avrebbe cercato che anche la materia rispondesse alla particolare ragione dell'uno e dell'altro.

---

eretico e bestemmiatore colui, che avesse osato crederle affatto indipendenti dai voleri supremi. Ora lo studio delle correnti dei venti non solo ha dimostrato come siano effetti necessari di fenomeni naturali, ma ha dato anche il modo di prevenirne i malefici effetti, sia colle tavole idrografiche, ed anemografiche, sia colla segnalazione telegrafica »

Ma v'ha di più. La cifra ha penetrato colla sua meravigliosa potenza, nel mondo misterioso della vita, e dell'intelletto. Non solo i volghi, ma i più grandi fisiologhi e psicologhi avevano creduto, finora, che fra il mondo della vita, dell'intelligenza e quello della materia bruta vi fosse un incommensurabile abisso. Le malattie, i suicidi, gli omicidi, le alienazioni mentali credevansi un effetto di forze incognite provocate per alcuni da un puro caso, per li altri dai decreti della provvidenza o delle vendette delle potenze infernali, per altri infine, che è meno strano, da influenza degli astri Ma la cifra palleggiata nelle mani del Toaldo, del Quetelet, del Legoyt, del Casper, del Bodio, dell'Ottingen, d'Engel, del Messedaglia, del Correnti, del Dieteric, del Bertillon, del Wappäus, del Foissac, del Moreau, del Guerry, ha dimostrato il ritorno invariabile, periodico, necessario di questi sciagurati eventi e liberandoli dall'incertezza del fato, ci ha illuminati sulla loro vera genesi, ha atterrato la grande barriera che divideva il mondo fisico dal mondo vitale e morale e quello che più importa ci ha dato nelle mani il mezzo di prevenirli o almeno di soccorrerli. »

« La conoscenza dei calcoli della probabilità della vita umana ha dato luogo alle Società di assicurazione sulla vita. La conoscenza della perfetta successione, a date epoche, degli omicidi, dei furti, dei suicidi, ecc. ha cominciato già a modificare profondamente le idee, direi semibarbare, dei giurisperiti sulla penalità; il delitto, apparendo a molti una triste necessità, si comincia a riguardare il reo come un pernicioso ammalato, che si sequestra, si cura più che non si punisca. La conoscenza dei climi e delle stagioni sulle malattie ha dato origine ad una serie di metodi terrapeutici, la cui utilità si manifesta ogni giorno maggiore, come l'uso dei bagni marini e dell'aria compressa per la scrofola e le anemie, dell'aria rarefatta e della marina per le tisi. » —

Ma vediamo un po' che cosa qui dice e cerchiamo di intendere, se ci riesce, che cosa si propone di fare con quest' opera.

Il titolo *Pensiero e Meteore* importerebbe che si trattasse delle relazioni che corrono fra il pensiero e le meteore e, poichè queste relazioni non possono nascere che dalle azioni delle meteore sul pensiero nostro, chè certo questo non ne può avere alcuna sulle meteore, resterebbe che si discorresse dei fenomeni che hanno la loro causa nelle meteore e il loro oggetto nel cervello umano. Ma l'A subito ci avverte che questo titolo manca di precisione e già mostra di volerne sorpassare i limiti, dichiarando « di aver cercato di raccogliere nel suo libro delle prove sicure sugli intimi e numerosi rapporti » non solo « fra il pensiero e le azioni meteoriche » ma eziandio fra il pensiero e « le azioni planetarie, cavandone » per giunta, « amminicoli per la storia umana, per la fisica sociale e per la psichiatria sperimentale » Nè si può dire che qui egli avesse inteso di parlare dei pianeti in quanto questi possano essere causa di alcuni fenomeni meteorici, perchè in questo caso non avrebbe detto dei rapporti fra il pensiero e le azioni planetarie, sibbene dei rapporti fra le azioni planetarie e le meteore da una parte e fra le azioni meteoriche e il pensiero dall'altra. Pare dunque che l'A dirà anche delle influenze che, secondo lui, hanno su noi i pianeti.

Ma è tanta la nebbia che egli ha saputo accumulare in questo passo, che nulla vi si scorge di certo e bene determinato. Infatti, ha egli *cercato* di raccogliere nel suo libro *le prove sicure degli* (non *sugli*, come egli scrive) intimi e numerosi rapporti, o ha solo *cercato* il modo di esporre riunite nel suo libro quelle prove? Nel primo caso si può osservare che egli doveva già averle raccolte quando si accingeva a fare un libro per darcene notizia; nel secondo è certo che meglio e più efficacemente si sarebbe espresso

dicendo semplicemente: ho raccolte in questo libro delle prove sicure. Così neanche ci dice se quelle prove ei creda di averle potute veramente raccogliere e se noi possiamo lusingarci di ritrovarle esposte nel suo libro. Inoltre mette in un fascio le azioni che sul pensiero hanno le meteore e quelle che secondo lui vi hanno i pianeti e così ne parla come se il pensiero avesse colle une e colle altre rapporti egualmente intimi e numerosi, il che evidentemente non può essere. E, ad ogni modo, non si intende come cotesti intimi e numerosi rapporti possano correre fra il pensiero e le *azioni meteoriche e planetarie* e parrebbe che invece dovessero correre fra il pensiero e le *meteore e i pianeti.* E *gli amminicoli* per la storia, ecc. chi ci sa dire se li cavi dalle *prove* o dai *rapporti?* Il costrutto è capace dell'uno e dell'altro senso, con questo di più che non si vede come possa raccogliere le prove di quei rapporti *nel cavarne,* o *col cavarne* o *mentre ne cava,* che tanto a rigore significa *cavandone,* amminicoli. Almeno al *cavandone* avesse aggiunto un *poscia:* sarebbe stata evidente la costruzione elittica e se ne sarebbe potuto avere un senso che reggesse.

Nè più chiaramente si esprime appresso.

Alle ricerche, che già ha pubblicate in varie effemeridi, qui aggiungerà « nuove osservazioni sue e del Tamburini e del Marinelli sulle variazioni psichiatrico-meteoriche annotate nei manicomi di Reggio e sulle speciali condizioni degli abitanti in paesi di grandi altezze e tenterà di fondere il tutto in un manipolo dove, forse, per la prima volta si troveranno adombrate alcune analogie singolari tra la fisiologia e la patologia del pensiero »

Lasciamo che, a sentirlo, le osservazioni di lui e quelle degli altri due avrebbero egualmente per oggetto le variazioni annotate nei manicomi di Reggio e le condizioni degli abitanti in paesi di grande altezza e in seguito si trova che invece quelle di lui riguardano tutta in genere la

materia dell'opera, quelle del Tamburini solo le variazioni annotate nei manicomi di Reggio e quelle del Marinelli esclusivamente le condizioni degli abitanti di due comuni del Friuli; lasciamo che è per lo meno curioso che egli *tenti* di *fondere* il tutto, cioè le vecchie ricerche e le nuove osservazioni, in un solo *manipolo*, dove, forse, si troveranno *adombrate* quelle analogie singolari; lasciamo che non è chiaro se quel *forse*, così posto fra due virgole, debba far senso con le parole *per la prima volta* o con le altre *si troveranno:* ma non si intende affatto che cosa possano essere coteste *analogie singolari* fra la fisiologia e la patologia del pensiero, perchè, se analogia è relazione di somiglianza, o di proporzione, o di convenienza, potranno fra quelle due scienze aver luogo relazioni d' ogni maniera fuorchè di analogia. Nè si capisce come ad ogni modo queste singolari analogie debbano correre fra la fisiologia e la patologia del pensiero e non piuttosto fra gli oggetti di queste due scienze che sono le funzioni del pensiero, o, meglio, del cervello, nello stato normale e le condizioni di esso nello stato di malattia; e perchè l'autore, che certo conosce coteste analogie, poichè non dubita di chiamarle singolari, non vorrà per quanto è da lui esporcele chiaramente, ma solo e forse farcele intravedere appena adombrate? E sì che la determinazione di esse analogie, dopo le prove e gli amminicoli detti di sopra, dovrebbe essere una parte importante di ciò che egli ha in animo di conseguire con questo suo lavoro: un punto essenziale del suo intento, che noi andiamo investigando!

Ma non basta. In mezzo alla folta nebbia dei luoghi surriferiti questo almeno ci pareva di vedere chiaro, ch'ei volesse trattare delle azioni che le meteore e i pianeti esercitano sul *pensiero* umano, onde in questo oggetto, che è il pensiero umano, erano abbastanza determinati i limiti della materia assunta. Ora anche questi limiti spariscono.

Non è già che l' A esplicitamente li ripudi per scambiarli

con altri più estesi o comunque diversi, ma semplicemente li sorpassa di fatto e con l'aria di voler quasi far credere che non ne è uscito. Infatti egli è solo per incidente e discorrendo del carattere che distingue la civiltà moderna dalla antica e della costante coincidenza, che afferma esservi fra i fenomeni meteorici e i delitti, che lascia intendere (1), senza tuttavia dirlo espressamente, che sarà un punto capitale di questo suo lavoro la dimostrazione della necessità dei delitti per effetto delle meteore, delle quali dirà pertanto, non solo in quanto agiscono sul pensiero umano, ma anche in quanto operano direttamente sulla nostra volontà. Dico direttamente, perchè se le meteore dovessero prima stravolgere l'intelligenza, non sarebbe il caso di parlare di delitti e di delinquenti, sibbene di pazzi, i quali ancorchè ammazzino od incendino non sono rei, nè i loro atti sono delitti. Così egli allarga del doppio la materia che prima pareva si fosse assunta, a meno che non voglia dire che colla parola *pensiero* egli aveva fin da principio inteso di significare non solo la facoltà di intendere e di ragionare, ma eziandio quella di volere e di deliberare, facendo del pensare e del volere una sola ed unica cosa. Egli, che agli uomini non concede una vera e propria volontà, ma solo una volontà affatto illusoria, ben potrebbe credere che l'azione delle meteore sul pensiero umano sia una cosa stessa colla azione delle meteore sulla umana volontà e potrebbe quindi pensare di non uscire punto dai limiti prima prefissi, passando da quella a questa. Senonchè nell'uso comune *pensiero* e *volontà* sono due cose sostanzialmente distinte ed è regola elementare che, chi voglia mutare il significato, che un vocabolo ha nell'uso comune, debba espressamente dichiararlo; e anche per questa via si riesce da ultimo a questo che egli non potrebbe parlare di delinquenti e di delitti, ma solo di pazzi e di malati.

(1) V. *Introduzione*.

Se si aggiunga che altre diverse cose estranee o punto necessarie al concetto dell'opera egli quà e là vien dicendo, così come gli sono soggerite da una associazione di idee punto disciplinata, si intenderà che non si può che intravvedere ciò, che egli voglia veramente dire in parecchi luoghi, senza alcuna sicurezza di avere colto in essi il pensiero di lui e tanto meno rilevato il concetto intero e preciso dell'opera.

E, per riassumere quanto finora siamo venuti discorrendo, pare che egli voglia — *cercar di raccogliere* in questo suo libro le prove sicure di intimi e numerosi rapporti che, secondo lui, esistono fra il pensiero e le azioni meteoriche e le planetarie, se non è invece fra il cervello e le meteore e i pianeti; cercar di raccogliere le prove sicure di quei rapporti *cavando* o, forse meglio, per cavare da quelle prove o da quei rapporti certi amminicoli per la storia umana, per la fisica sociale e per la psichiatria sperimentale; tentare di fondere in un solo manipolo vecchie ricerche e nuove osservazioni per adombrare forse per la prima volta certe analogie o altre relazioni singolari fra la fisiologia e la patologia del pensiero, se non è invece fra la fisiologia e la patologia del cervello, o fra le funzioni del cervello nel suo stato normale e le condizioni di esso nello stato di malattia; e provare finalmente che a cagione delle variazioni meteorologiche, e nullostante che la volontà umana sia una mera illusione, vi ha non so quale necessità di delitti e di delinquenti!

È curioso che egli non abbia preferito di entrare subito in materia, o, pur volendo dire prima qualche cosa dell'opera sua, non abbia sentito il bisogno di darne quivi ai lettori una idea chiara e bene determinata. Quando avesse veramente sentito questo bisogno, avrebbe cercato di farsene prima egli stesso un concetto chiaro e preciso, maggiormente pensandone il fine, i limiti e le singole parti. Eppure è ovvio che il concetto chiaro e netto dell'opera è per lo scrittore il criterio della ricerca, della scelta e dell'ordinamento dei

materiali e la guida necessaria e sicura in tutto il lavoro, e solo può non intenderlo chi abbia la mente offuscata dalla smania di dar fuori continuamente nuovi volumi, magari frettolosamente abborracciati, dalla vanità che preferisce le chiassose acclamazioni del volgo dei lettori alle difficili approvazioni dei dotti, tenuti piuttosto in sospetto di avversari, dalla leggerezza di sentenziare senza voler nulla approfondire, o da qualche altra viziatura dell'animo.

Intanto, poichè egli non dice chiaro dove vuole andare, resta che noi stiamo a vedere dove di fatto egli vada a parare. Prima nondimeno di passare ai diversi capitoli dell'opera vediamo un po' quali altre cose dica e come le dica nel discorso rivolto *al Lettore* e nella *introduzione.*

Dice che « la burbanza accademica cerca nella noia l'apparenza della gravità » e volea forse dire che la burbanza accademica, cercando di essere grave, riesce invece ad essere noiosa, che è tutt'altro. Dichiara che egli « traduce molte delle cifre in tavole grafiche e sopprime quelle di minore importanza per dare ai suoi argomenti una forma che meno risenta di quella burbanza » e ciascun intende che quella traduzione e quella soppressione possono essere cose eccellenti e tuttavia non atte a togliere, quando ci fosse, quella burbanza.

Vuol dire che il progresso per molti sta nel vapore e nel telegrafo, per altri, secondo lui più miopi, nella conquista dei principii della libertà del pensiero, della nazionalità, del suffragio universale, ecc. e per lui invece nel *trionfo della cifra* (1) e, benchè evidentemente si tratti sempre dello stesso progresso, prima lo dice *tutto il progresso della moderna civiltà,* poi semplicemente il *progresso* e da ultimo il *carattere che distingue la nostra dall'epoca antica,* quasi che di proposito si studiasse di non essere chiaro e preciso.

(1) ivi p. 34 - 49.

Ma è poi vero che molti facciano consistere il progresso della nostra civiltà nel vapore e nel telegrafo e altri nei soli principii politici sopra indicati? Certo non mancherà chi abbia del progresso una idea così deficiente, e a provarlo basterebbe il fatto stesso del Prof. Lombroso che lo fa consistere principalmente *nel trionfo della cifra;* ma i veri dotti, quelli che per numero e per valore hanno una notevole efficacia nell'indirizzo degli studi e dei costumi, e dei quali però si dee qui tener conto, pensano che il progresso non può essere il frutto di uno o di pochi elementi isolatamente considerati, sibbene di molti strettamente collegati insieme e sanno che, se ragionando con molta discrezione si può talora giudicare della importanza relativa di alcuno di essi, non si può valutarne pienamente nessuno facendo astrazione degli altri, e meno ancora si può attribuire ad uno solo o a pochi tutta la civiltà che è il prodotto di tutti. Del resto non è meraviglia che l'A, volendo esaltare fra gli elementi del progresso quello che dice del *trionfo della cifra,* abbia sacrificate a questo molte nobili conquiste dello spirito umano che potevano benissimo stare insieme anche con quel trionfo; perchè è questo un suo vezzo, che abbiamo già avuta occasione di notare; e probabilmente farà egli stesso a suo modo giustizia della esagerazione di qua, magnificando altrove fuor di misura le cose che ha qui disconosciute.

Intanto, tirato da questo preteso trionfo della cifra, si lascia andare a sentenziare così di passaggio e troppo leggermente sulla antica e sulla moderna civiltà e sulla natura del progresso civile. I dotti degni di questo nome non si arrischiano di trattare cosìffatti gravissimi argomenti senza una qualche necessità e senza una conveniente preparazione, sapendo che molti e svariati ne sono gli elementi con correlazioni intime, numerose e non sempre evidenti, onde grandissima la difficoltà di parlarne con precisione; ma gli uomini superficiali invece non si peritano di entrare in essi ad ogni

occasione, parendo loro che la vastità e la varietà stesse della difficile materia li possano dispensare dall'obbligo di percorrerne tutto il campo e permetter loro di uscirne appena vi abbiano messe fuori quelle quattro idee che passano loro per la testa. Infatti chi ci sa dire, per esempio quando almeno all'incirca abbia avuto fine la prima e principio la seconda delle due civiltà che qui il Prof. Lombroso paragona? Altri nello studio della storia umana distinsero la civiltà cristiana dalla pagana, quella del rinascimento dalla medioevale, la odierna da quella che finì colla rivoluzione francese, ecc. ma egli, che volontieri si aggira nel vago e nell'incerto, si guarda bene dal chiarire minimamente questo punto fondamentale e secondo che gli torna, lo trasporta, fino al principio del secolo nostro parlando del vapore, del telegrafo, della statistica e simili come di elementi della civiltà moderna, o lo respinge molto più indietro dando per segni caratteristici della prima certe balzane teorie di alcuni *secoli sono* e certi pregiudizi che s'avevano *non sono molti secoli.*

Ma che cosa è infine cotesta *cifra,* che egli proclama regina e luce dell'universo e alla quale ogni altra cosa sacrifica? La *cifra* nell'uso comune significa il numero e, intesa in questo senso, essa è antica quanto l'uomo, non appartiene più ad un'epoca che ad un'altra, fu sempre, come la parola, un elemento essenziale della umana intelligenza e non si può dire che di sua natura e per sè ella sia piuttosto cagione di progresso, che di regresso, potendo venire, come ogni cosa umana, bene o male adoperata. L'A dunque, affermando che nel trionfo di essa sta tutto il progresso della civiltà moderna sulla antica, non può intendere di parlare della cifra propriamente detta, sibbene di qualche sua speciale applicazione, che egli crede abbia avuta molta efficacia sul progresso della moderna civiltà. Infatti più avanti egli fa una sola cosa della cifra e della statistica e però viene a dire che il vero carattere che distingue la

nostra civiltà dalla antica sta nel trionfo della statistica sulle opinioni vaghe, sui pregiudizi e sulle vane teorie. - Se non che, pare destino che dalle parole di lui niun senso si possa mai avere che subito non sia contraddetto, o per lo meno messo in forse dalle parole che seguono! Per provare cotesto trionfo della *cifra* egli mette avanti una lunga infilzata di fatti che dovrebbero essere altrettante vittorie di essa e, invece, parecchi almeno, che pur sono parte importante del progresso moderno, nulla hanno a fare colla statistica. Uno, per esempio, è quello del fulmine, che una volta credevasi scagliato sugli uomini da Dio nella sua ira ed oggi si sa essere un fatto naturale del quale si conoscono le ragioni e dal quale possiamo guardarci. In questo fatto e in tutti gli altri che appartengono alla fisica, alla chimica e in genere alle scienze naturali, chi veramente trionfò e tuttora trionfa sulle opinioni vaghe, sui pregiudizi e sulle vane teorie del passato, è il metodo sperimentale così bene inaugurato dal Galileo, che provando e riprovando ha potuto sfatare molti falsi concetti delle cose fantasticati dagli antichi e sostituire ad essi i risultati genuini della osservazione paziente e sincera; e la *cifra,* come statistica, non c'entra nè punto, nè poco e, come numero, c'entra solo in quanto, essendo esso un elemento necessario della mente umana, non può mancare in nessun prodotto di essa, buono o cattivo che sia. Ed ecco fatta estranea a tanta parte dello scibile e del progresso umano quella famosa *cifra* (statistica), che, secondo l'autore, doveva trionfare sulle opinioni vaghe, sui pregiudizi e sulle vane teorie che prima si avevano! Resta che vediamo se almeno ella trionfi nel terreno suo proprio.

La statistica raccoglie, accerta e conta i fatti che si producono in ogni distinta parte del vasto campo della umana attività e degli umani interessi, li rappresenta coi rispettivi numeri nelle particolari loro categorie in modo che se ne possano meglio cogliere i rapporti e, più larga-

mente intesa, ricerca anche quei rapporti, li valuta e si adopera a scoprire in essi le cause, gli effetti e le leggi dei fatti stessi nelle loro proprie specie considerati. Alcuni però vogliono a ragione limitato il compito della statistica alla ricerca, alla appurazione e all'ordinamento dei fatti e assegnano alle particolari scienze ogni altro studio o ricerca che si possa fare su quei materiali raccolti e ordinati. Ma, comunque la si intenda, se ella avesse mai potuto co' suoi dati trionfare, come dice l'autore, sulle opinioni vaghe, sui pregiudizi e sulle vane teorie che prima s'avevano, non si avrebbe più in tutta quella parte dello scibile umano, che dalla statistica è sussidiata, alcuna divergenza di opinioni, alcuna incertezza di cognizioni, alcun pregiudizio, alcun bisogno di ipotesi. La cosa invece procede proprio all'opposto, chè non vi ha altra materia di studio sulla quale siano così numerose e divergenti le opinioni, infruttuose ed acri le dispute, ostinati i pregiudizi, molti i preconcetti. Evidentemente il Prof. Lombroso, quando magnifica i trionfi della statistica, cade nello svarione di scambiare quello che ella dovrebbe essere, con quello che ella è di fatto, mentre non vi ha forse alcuna specie di opere umane che in effetto sia più di essa al di sotto del suo ideale.

La statistica, quando sia bene compilata e bene adoperata, può co' suoi numerosi fatti appurati dagli accidenti che non hanno valore, ordinati per categorie perfettamente distinte e disposti così che d'uno sguardo se ne scorgano i molteplici rapporti numerici, essere di grande sussidio agli studiosi, che se ne sappiano valere; ma, quando sia o male fatta o male adoperata, torna invece, non solo inutile, ma gravemente dannosa. E pur troppo, chi consideri le naturali condizioni e difficoltà di essa e la diversità e gli umori di tutti coloro che devono concorrere a farla, e i diversi fini ed interessi di quegli altri che se ne servono, dee temere che più di frequente accada che ella appunto sia mal fatta e male adoperata.

Ne recherò due esempi.

Nel 1877 fu pubblicata in Italia una statistica ufficiale ed insieme una particolareggiata relazione sugli effetti fino allora prodotti dalla legge della istruzione obbligatoria. Questa statistica conteneva fatti naturalmente bene determinati, che si potevano facilmente raccogliere e verificare, era stata compilata dagli ufficiali della Istruzione pubblica incaricati della esecuzione di quella legge e sotto l'unica e intelligente direzione dell'illustre funzionario che in quel Dicastero stava a capo della istruzione primaria e, in fine, le sue cifre dovevano aver servito di naturali premesse alle conclusioni della relazione dettata da quello stesso egregio funzionario, il quale per ufficio e per studio conosceva così bene il proprio argomento, che si sarebbe accorto d'ogni errore che vi fosse penetrato. Niuna altra statistica dunque poteva avere migliori condizioni per riuscire esattamente vera, nè migliori garanzie di essere esattamente vera, almeno nelle sue linee principali. Chi avrebbe mai dubitato di quelle cifre? Chi non si sarebbe sentito sicuro d'ogni legittima induzione che su di esse avesse potuto fare? Eppure, entrato io in sospetto a cagione che una provincia, delle cui tristi condizioni avevo piena conoscenza, vi figurava meglio che non mi sarei aspettato, vi scrutai addentro e in breve potei accertarmi che i Provveditori e gli Ispettori non avevano interpretata tutti ad un modo la circolare colla quale s'erano loro domandati i primi dati e conseguentemente vi avevano risposto in senso diverso e perfino del tutto contrario, e potei quindi constatare che non quella sola provincia, ma ben trenta vi erano rappresentate da cifre assolutamente false e che falsi erano tutti i rapporti fra le cifre delle diverse provincie e lo dimostrai con una memoria a stampa. O, come va che non se ne fossero accorti quegli impiegati che nel Ministero erano incaricati di collocare nei prospetti le cifre venute da tutte le parti del Regno; nè

quello stesso funzionario che su quelle cifre dettava la sua relazione? Si capisce facilmente. Quegli impiegati, esecutori materiali di un'opera che i più di essi non intendevano, neppure seppero vedere se in quelle cifre vi fossero degli errori e appena si può domandare a loro che per sbadataggine o per negligenza non abbiano aggiunti essi nuovi errori a quelli che già vi fossero. L'illustre funzionario, poi, probabilmente aveva dettata la sua dotta relazione prima ancora di avere a sua disposizione quel volume di cifre, alle quali forse neppure guardò e che solo furono allegate al lavoro di lui per seguire l'uso e per dare ad esso una maggiore autorità. Così quelle cifre non avrebbero avuta influenza alcuna sulle conclusioni di lui, locchè era quanto di meglio potesse in questo caso avvenire; e per tutti gli altri studiosi, che vi avessero voluto ragionare sopra, esse sarebbero stata nuova cagione di gravissimi errori, che senza la statistica non si avrebbero avuti. L'altro fatto, anch'esso molto a proposito, è questo. Il Prof. Lombroso, che ha così alto concetto della statistica, o, come egli dice, della *cifra*, da non dubitare di dire che il carattere della moderna civiltà sta nel trionfo di essa sulle opinioni vaghe, sui pregiudizi e sulle vane teorie del passato, è uno di quelli, lo vedremo più avanti, che più ne fanno strappazzo.

La statistica è un arsenale, che può fornire armi a tutti. Certo vi dovrebbero trovare più agevole accesso i sostenitori della verità pura e semplice e le armi raccolte dovrebbero essere più adatte a loro e al loro intendimento; ma in fine quell'arsenale è aperto a tutti e ciascuno ne approfitta come sa e può. Ogni pregiudizio, ogni vana teoria, ogni strana opinione, ogni errore oggi vuol avere, e sovente ha, la sua tavola statistica, colla quale si fa largo fra la gente e spesso chiude la bocca agli avversari più che prima non facesse coi vecchi sofismi. Nell'uso e nell'abuso della statistica siamo giunti a tale che non mi farebbe punto

meraviglia che un Deputato, recatosi ad un pubblico ufficio per ricercare dei dati, per esempio, sulla nostra condizione agraria, si sentisse dire dal compiacente impiegato: Le cifre, sta bene, ci sono; ma bisognerebbe che io sapessi un po' il suo pensiero; perchè se Ella volesse sostenere che una crisi agraria veramente esiste, farebbero meglio al suo proposito le cifre dello scorso anno, se invece pensasse che una vera crisi non esiste, Le gioverebbero meglio quelle dell'anno precedente.

Concludiamo. Il campo della moderna civiltà e del moderno progresso può dividersi in due parti bene distinte; in una di queste parti la statistica non ha alcuna azione, nell'altra può veramente averne una molto efficace così in bene come in male: ma pur troppo finora la statistica non valse a vincere le opinioni vaghe, i pregiudizi e le vane teorie che ancora sono numerose ed anzi ella stessa ha dato loro talvolta vita ed alimento.

Resterebbe che ora io dicessi dei difetti di forma che si riscontrano in queste prime pagine dell' A; senonchè i difetti di forma di uno scrittore sono all'incirca sempre gli stessi e ricorrono ad ogni pagina; onde per non ripetere le stesse cose di continuo, mi par meglio che io qui indichi una volta per sempre quelli ne' quali il nostro A suole cadere, lasciando che i lettori li riscontrino poscia da per sè nei luoghi di lui sopra riferiti e in quelli che avrò occasione di riferire appresso.

Egli ha dunque il grave torto di non precisare e definire bene le sue idee e i suoi concetti e di lasciarli come confusi nei limiti loro colle idee e coi concetti contermini. — Le idee, i pensieri e i fatti non espone con quell'ordine e quella misura che son propri di un ragionamento che corra diritto al suo scopo, ma secondo che si tiran dietro l'un l'altro per qualunque accidentale attinenza o lontana relazione, abbandonandone non di rado uno a mezzo magari

per tornarvi sopra ancora e non sempre nello stesso e preciso senso. — Nei periodi non si cura punto di ordinare le idee ad unità, sicchè spesso vi stanno affastellate o infilzate come che sia e le loro correlazioni non sono rese evidenti dal costrutto. — Talvolta separa in periodi diversi quelle idee, che anche per lui sono elementi costituenti di uno stesso pensiero, e talvolta riunisce in un solo pensiero quelle, che meglio starebbero separate, o appiccica al periodo già compiuto altre idee che a quel modo di strascico distraggono da quelle, che vanno avanti, e non hanno il posto corrispondente alla loro importanza. — Trascura di ricercare le parole più proprie e le locuzioni più efficaci. — Fa grande sciupìo e sfoggio di parole scientifiche. — Non cura la parsimonia delle parole, le quali, quando siano troppe, nocciono alla chiarezza e tolgono ogni vigoria al ragionamento, perchè la virtù del pensiero, che sola può produrre quella vigoria, vi resta diluita e dispersa. — Anche la punteggiatura ha sovente strana e qualche volta falsa del tutto.

Così il pensiero di lui non scorre limpido e continuo nella mente del lettore e appena, e non sempre, vi può entrare dopo che il lettore stesso lo abbia con riguardo più allo spirito che alla lettera e tenendo conto di tutte le circostanze pazientemente sgrovigliato, liberato da ogni superfluità, pulito da ogni nebbia e quasi rifatto. E poichè i lettori che sappiano e che, sapendo, vogliano fare tutto questo non si può pretendere che siano molti; naturale è che i più neppure si immaginino di dover supplire essi alla deficienza di lui, pensino piuttosto che forse egli stesso non avesse chiaro in testa quel pensiero che non seppe chiaramente significare e lascino disgustati il libro; o, disattenti, se ne stiano sempre al senso primo, nè si curino di approfondire mai, o s'accontentino di ritenere senz'altro quelle idee e quelle sentenze che più fanno al caso loro.

Ma il Prof. Lombroso, si potrebbe dire, non ci tiene ad

essere un letterato; egli si occupa meno delle parole che delle cose, come a scienziato si conviene, e del resto anche i migliori scrittori hanno i loro momenti di distrazione e di stanchezza, ne' quali fanno dei cattivi periodi. Tutto ciò è perfettamente vero; ma è altrettanto vero che il Prof. Lombroso non è soltanto uno scienziato; egli è anche, e forse più, uno scrittore di cose di scienza; e fa dei periodi cattivi continuamente, essendo per lui una rara eccezione che gliene riesca qualcuno di buono, per fortuna indovinato. Del resto io non presumo mica di insegnargli per qual via egli si debba mettere e come vi debba camminare; osservo solo come egli inciampi spesso e non sappia reggersi in quella via nella quale s' è messo da sè. Non gli chiedo nè lo stile fiorito del Mamiani, nè la scrupolosa toscanità di lingua dei puristi, nè la venustà della prosa Leopardiana, nè altre siffatte bellissime cose, invero non necessarie all'opera sua; solo ricerco, e pur troppo non trovo, negli scritti di lui quelle proprietà essenziali del discorso che in fondo sono l'effetto proprio e naturale delle attitudini di animo e di mente che gli scienziati e gli scrittori devono avere. Infatti l'esattezza e la lucidità, che si ammirano nelle opere, per esempio, del Galileo, non da altro derivano che da quella acutezza di mente, da quella serenità di spirito, da quella finezza e sincerità di osservazione, da quella maturità di giudizio, senza delle quali egli non avrebbe potuto condurre a buon termine i suoi meravigliosi lavori scientifici.

Noi pensiamo colla parola e lo scrittore trascurato e deficiente nell'uso della parola è necessariamente trascurato e deficiente anche nell'esercizio del pensiero. Egli non ci può veder chiaro, perchè, non adoperando ogni diligenza per formulare con tutta la precisione possibile le proprie idee e le proprie speculazioni, si priva del più efficace mezzo che avrebbe di rendersene conto, di dar loro esatti contorni e di purgarle d'ogni materia estranea e d'ogni neb-

bia; nè possono vederci chiaro i lettori, perchè chi dovrebbe porger loro la luce necessaria, sarebbe lo scrittore, ed è impossibile che egli la dia loro fino a che ne manca per sè.

I lettori non possono comprendere bene un ragionamento, un sistema, un'opera se non è dato loro di vederne da ultimo chiaramente e ad un medesimo tempo tutte le parti colle loro diverse correlazioni e però, non soltanto nelle opere letterarie propriamente dette, ma in ogni genere di scritture sono pregi tutte quelle diligenze che valgano a rendere possibile, agevole, naturale ai lettori questa sintesi finale e sono difetti il disordine, le divagazioni, le inesattezze, le contraddizioni, le idee e i concetti male definiti, le costruzioni imbarazzate, le anfibologie, le prolissità, che la rendono impossibile o molto difficile.



II.

DEL CAPITOLO I. — *Storia della meteorologia applicata alla medicina e alla psichiatria.*

Inesattezze fin da principio. Il titolo di questo capitoloè falso in più e in meno: in più perchè promette la storia in generale della meteorologia applicata alla medicina e alla psichiatria ed è invece riservata al capitolo seguente la parte moderna di essa storia; in meno, perchè dice della sola meteorologia e vi si tratta anche della astrologia, che è tutt'altra cosa. Evidentemente, o si accontentò del primo titolo che gli venne fatto di mettere insieme, senza punto curarsi di vedere se rispondeva con esattezza alla materia sua, o egli aveva prima in animo di trattare sola e tutta la materia indicata da quel titolo, ma poscia si lasciò così trasportare dal discorso, che in un luogo oltrepassò i limiti prefissi e in un altro neanche li raggiunse.

Del resto sono pochissimi fatti particolari, raccolti quà e là a grandi distanze di tempo e di luogo nel vastissimo campo della meteorologia e della astrologia di tutte le nazioni e posti qui uno presso dell'altro in dodici scarse pagine, nè certo si può dire che bastino a formare la storia, comunque la si voglia intendere, della meteorologia applicata alla medicina e alla psichiatria.

Il più antico medico del mondo Ario, il Sushrata Sanscritto, *fra le cause delle malattie principalissima pone l'aria* e nelle varie specie di pazzia vede l'influenza di un nume,

che probabilmente è un astro, e delle fasi lunari. I Chinesi fin da 4000 anni credono che ciascuno dei nostri organi principali sia influenzato da un pianeta e predomini in una data stagione. I. Caldei e gli Egizi elaborarono sovra simili credenze curiosi sistemi di astrologia. Ipocrate, che pure cercava le cause delle malattie nell'organismo, nelle circostanze esterne, nelle meteore e nelle stagioni, piegando alla prevalente scuola astrologica, vuole sia tenuto conto anche del sorgere degli astri e specialmente del Cane, e Galeno crede che la luna influisca molto sulle malattie. L'Europa ebbe l'astrologia, perchè la scienza europea nacque in Asia e in Africa; ma furono i Caldei che *per nostra mala sorte* la propagarono fra noi. I Romani però avevano anch'essi i *prœliares dies,* giorni fausti per la guerra, e i *dies judiciarii,* giorni fausti pei lavori giudiziari. Il mondo cristiano non andò esente dalla astrologia, che vi penetrò per mezzo dei Greci e degli Arabi. Per S. Tommaso i demoni operano sullo spirito nostro fra i quarti di luna, e le stelle agiscono sull'anima umana e per Avicena il sole, massimamente quando è in Venere e in Giove, influisce sulle nostre virtù vitali e Mercurio sulle nostre virtù animali. I talismani sono di metallo diverso, secondo il pianeta che simboleggiano e preservano dai diversi mali. Marsilio Ficino, Alberto Magno e Andrea Argolo *cavano* per ogni ammalato *la figura celeste.* Il Porta crede che negli equinozi nascano gli zoppi e i gottosi e quando la luna s'avvicina ai tropici i gobbi. Il Baglivi crede probabile che gli astri abbiano una influenza sulle malattie per le azioni che esercitano sull'aria. Mead nel 1760, Ramazzini nel 1862 e Sauvage nel 1770 sostengono l'influenza della luna sulle malattie. Oggi ancora perdura in vari luoghi dell'oriente l'astrologia caldea e alla corte di Teheran, non è molto, si stipendiavano, e forse ancora si stipendiano, degli astrologhi.

Delle parole ve ne hanno parecchie più, ma nulla aggiun-

gono che importi e, piuttosto che apportar luce, accrescono le oscurità di questa pretesa storia. I fatti in sostanza sono questi pochi, i quali non sono connessi, nè ordinati, nè sufficientemente determinati, e per la maggior parte sono staccati affatto da quell'ordine di cose che li ha prodotti e che solo potrebbe farli giustamente apprezzare. Non vi distingue nettamente le pratiche superstiziose di natura puramente religiosa, dai costumi, ne' quali le comuni credenze si contemperano colle esigenze della società e dello stato, e dagli errori dei primi savi, che nella infanzia della scienza dovevano naturalmente prender le mosse da principii e da concetti fantasticati, e non vede quindi le correlazioni di questi tre ordini di fatti. Non vede che la lingua si svolge collo svolgersi delle comuni idee, delle comuni credenze e dei pubblici costumi, onde si va di continuo mutando e rinnovando, non tanto assumendo nuove voci e nuove forme, quanto modificando man mano il significato e l'uso di quelle che prima aveva, sicchè alla distanza di qualche secolo le stesse voci significano cose molto diverse; e non vede che fino ad un certo punto anche l'uomo, che discente dalle comuni idee e dalle comuni credenze, è tratto ad adoperare la lingua dell'uso comune (1), e che però non si può cogliere il pensiero di lui se non intendendo discretamente le sue parole in quel senso, che coi principii da lui professati è possibile. Tutto ciò egli non vede e riferisce, senza altro, parole e sentenze di epoche lontanissime e di uomini per modo di pensare disparatissimi, come se neppure sospettasse che quello, che per noi significano, abbiano sempre significato. Non vi adopera insomma ombra di critica.

(1) Così lo stesso Prof. Lombroso, che pure nega all'uomo la volontà, parla talvolta di volontà umana e di atti volontari od involontari e noi quelle sue espressioni pigliamo nel senso di quella mera illusione di volontà che, sua mercè, ancora ci concede.

E che dire di quella sua opinione che l'antica Europa non avrebbe avuta la astrologia, se *per nostra mala sorte* non ve la avessero introdotta i Caldei? Forse gli antichi popoli di Europa non avrebbero avuto quel sistema preciso di astrologia che fu dei Caldei, ma ne avrebbero avuto un'altro molto simile, perchè l'astrologia in un certo stadio della civiltà è così naturale allo spirito umano, che se non vi è importata dal di fuori, vi nasce e vi cresce spontanea.

Ed è anche curioso che, dopo di aver detto che i Caldei la introdussero in Europa, trovi ancora necessario che nel Medioevo i Greci e gli Egizi la facessero penetrare nel mondo cristiano, che non si intende quali confini per lui avesse. Vico ha detto che nella barbarie rinnovata si dovettero naturalmente riprodurre, *mutatis mutandis,* i fatti della barbarie precedente; questo basterebbe a dar ragione della astrologia del Medioevo; ma si potrebbe aggiungere che presso i cristiani d'allora l'antica astrologia non era ancora del tutto morta, essa durava più o meno viva nello spirito pubblico e col nuovo addensarsi delle tenebre, che sono ad essa propizia condizione di vita, doveva ripullulare rigogliosa anche senza le cure dei Greci e degli Egizi, i quali, se mai, ne furono gli interpreti più attivi, o gli scaccini più interessati.

Ma perchè ha voluto l'A abborracciare cotesta, non dirò storia, ma congerie di fatti della vecchia meteorologia e della astrologia? Quale ufficio possono essi avere nel discorso di lui? Quale attinenza colla materia della sua opera?

Non avendoci egli dichiarato con precisione l'idea di questa sua opera e l'intento che in essa ha, non possiamo distinguere sempre con sicurezza ciò che ad essa appartiene da ciò che le è estraneo; nondimeno crediamo di poter dire che essi non le sono punto necessari, nè in alcun modo utili; perchè egli non ne cava alcuna conclusione che al resto dell'opera si riattacchi, perchè le dottrine di lui ne sono affatto indipendenti e derivano piuttosto dalla *Storia*

della meteorologia applicata alla medicina secondo i metodi moderni, che è materia del capitolo seguente e perchè non si sente mai il bisogno di ricorrere ad essi per spiegare e chiarire i luoghi oscuri del testo. Egli dice di aver voluto con questi fatti mostrare quanto tempo ci volle e quanti sforzi degli uomini furono sfruttati prima che si venisse al trionfo della *cifra* (1), che è la sua idea fissa; ma prima di tutto noi abbiamo veduto quanto sia chimerico cotesto vantato trionfo della *cifra* e in secondo luogo doveva per questo far meno difettiva, più appropriata e più ordinata al proprio fine questa povera serie di fatti; e, ad ogni modo, cotesta dimostrazione, anche se egli la avesse fatta meglio che non la fece, sarebbe stata sempre superflua; che tanto varrebbe che uno scrittore di fisica, volesse incominciare il trattato della elettricità colla storia delle superstizioni e delle fantasticherie sui fulmini, sui tuoni e sui lampi dei popoli antichi. Non tutte le credenze, le pratiche e le opinioni dapprima professate intorno ad una materia hanno carattere di premesse logiche e storiche della dottrina scientifica che poscia se ne ebbe. Soltanto quelle che hanno questo carattere possono far parte di essa dottrina e bisogna saperle scegliere; e quanto alle altre, si potrebbe, condonando alla natura della mente nostra, che facilmente trascorre da una ad altra idea per la menoma relazione che vi trovi, consentire che appena di passaggio tocchi di alcuna; chè in un'opera scientifica tutto ciò che è superfluo ed estraneo, torna non solo inutile, ma per più ragioni dannoso. Questo non è certo il caso del nostro A. Non è che egli sia in un momento di disattenzione trascorso a dire di alcun fatto del tutto estraneo alla sua materia, ma ne mise assieme diversi da farne in un apposito capitolo, come egli dice, una storia e non si può ammettere che tutto questo abbia fatto senza un

(1) p. 5.

proprio e deliberato proposito. O egli aveva dell'opera, alla quale si accingeva, un concetto così vago ed incerto che non poteva giudicare se quelle notizie sulla meteorologia e sulla astrologia dei secoli passati, che forse si trovava di avere già raccolte insieme cogli altri materiali del suo lavoro, gli sarebbero state proprio così superflue, come poi veramente gli furono, e nel dubbio preferì di pubblicarle; o le pubblicò semplicemente per ingrossare il volume e far mostra di una erudizione che a qualcuno forse può sembrare singolare e peregrina. Ma gli studiosi sanno con quanta agevolezza ai nostri giorni si possa far pompa di erudizione sovra qualsiasi argomento e come a questo proposito sia molto più difficile sapersi tenere nei limiti di una savia sobrietà, che dare in una abbondanza da fare strabiliare: solo il volgo dei lettori si lascia sempre imporre da queste lustre.

Altri appunti si potrebbero fare su questa, che egli dice *storia della meteorologia applicata alla medicina e alla psichiatria,* ma, stabilito che essa è una congerie indigesta di fatti vaghi, insufficienti, e peggio che inutili all'assunto di lui non occorre, mi pare, fermarvisi sopra d'avvantaggio.

III.

DEL CAPITOLO II. — *Storia della meteorologia applicata alla medicina secondo i metodi moderni.*

Oramai siamo, non dirò dentro dell'edificio costruito dall'A, ma sul terreno dove quell'edificio sorge; già possiamo vedere quanto il luogo sia adatto e bene scelto, e subito diremo che esso è assai più vasto che non occorresse. Perchè si faccia giusta ragione di un lavoro scientifico, è necessario che sia determinato con precisione il punto a cui la scienza era prima pervenuta, ma non è sempre necessario, e talvolta è peggio che inutile, che si narri minutamente come e per quali vie e con quali mezzi ella vi fosse pervenuta. Questa, che ne sarebbe la storia, è materia di più ampio discorso ed è meglio che neanche si tenti, se non si possa o non si voglia farla con la debita larghezza.

Tutto questo non ha considerato il nostro A, quando si impegnò di narrare qui la storia della meteorologia applicata alla medicina secondo i metodi moderni, pensando di sbrigarsene in undici magre paginette e di potere anche in esse dichiarare in quale stato ha trovata la scienza e quello che egli si propone di fare per essa. Naturalmente finisce per non render bene niuna delle tre cose; chè appena potrebbe condensare in così piccolo spazio tanta materia senza guastarla chi possedesse l'arte di cui è mirabile esempio il principio delle *Storie Fiorentine* del Machiavelli. Ma quell'arte richiede che si lascino tutte le cose che non impor-

tano, che si ordinino le altre in modo che vengano rese più evidenti dai loro stessi mutui riflessi, che sempre si proceda con ogni giudiziosa sobrietà di pensiero e di parola, locchè non si può conseguire senza molto pensare e pazientemente ripensare la propria materia, ed egli invece scrive giù come gli vien fatto, sempre in fretta e senza alcuna diligenza.

Vediamo. Quanto alla storia, egli ha qui affastellate alcune notizie tra utili ed inutili e fa menzione di molti autori di valore assai diverso; ma quelle notizie troppo scarse e difettive, e sovente senza alcuna continuità fra loro, e quegli autori, che ci passano troppo rapidamente dinanzi, non bastano a darci una idea qualunque della storia della meteorologia applicata alla medicina. Quanto agli autori, parla di Gatt, Bailou, Toaldo, Poleni, Semenza, Bartholon, Hoffmann, Boerhavve, Lepeque de la Cloture, Sims, Codronchi, Retz, Lastri, Ferrario, Louis, Quetelet, Pinel, Chiarugi, Fodèrè, Pierquin, Daquin, Esquirol, Printz, Parchappe, Aubanel, Thore, Foissac, Leuret, Berthier, Delasiauve, Giraud de Cailleux, Cosper, Roller, Tuka, Skae, Castiglioni, Biffi, Bonacossa, Bonomi, Bini, Berti, Salerio, Manzini e Toselli; ma, fatta eccezione del Toaldo, del Quetelet e dell'Esquirol (1), non dichiara abbastanza come e quanto ciascuno di essi abbia contribuito al progresso della meteorologia applicata alla medicina; di alcuni dice qualche cosa, senza nondimeno considerarli in ordine alla storia della scienza, di altri, non di tutti, appena indica le opere e sempre trascura di determinare bene le loro correlazioni; ond'essi si seguono come persone sciolte

(1) Del Toaldo dice solo che, coordinando le osservazioni sue sulla mortalità con quelle del Poleni sulle meteore e del Semenza sul flusso e riflusso del mare, inaugurò il vero metodo della meteorologia applicata alla medicina; del Quetelet che 80 anni dopo « gettava le basi della Fisica sociale nella quale fissò con sicurezza come, non solo le nascite e le morti, ma i suicidi, gli omicidi e i duelli succedono sempre in costante proporzione perfino di ora in ora; » e del l'Esquirol che si occupò per il primo scientificamente, ex professo, della influenza della meteorologia (sic) sullo sviluppo, decorso ed esito della alienazione mentale.

che fanno la stessa via, ciascuna per proprio conto. Si direbbe che cotesti autori siano qui citati piuttosto per isfoggio di erudizione e per imporre ai lettori dolci di sale. Certo egli avrebbe meglio provveduto al suo assunto se si fosse limitato a dire di coloro soltanto che seppero aprire alla scienza nuove vie e nuovi orizzonti, o fornirle nuovi mezzi e nuovi materiali; perchè la storia di una scienza in fondo consiste più nelle conquiste dei pochi, che nel minuto e faticoso lavorìo dei molti, che a schiere tengono loro dietro per divulgarne o sfruttarne le dottrine, e naturalmente spicca più nei pochi libri di quelli, che nei molti volumi di questi.

Dice di fare la storia della meteorologia applicata alla medicina, che vorrebbe essere la storia dell'arte di curare certe malattie col mezzo delle azioni meteoriche conosciute e di preservare da altre malattie che dalle stesse azioni meteoriche possano venir prodotte, e di tutto questo non fa neanche cenno e, solo dopo terminata quella, che egli chiama la storia della meteorologia applicata alla medicina, venendo a dichiarare ciò che egli vorrebbe fare per continuare l'opera dei suoi predecessori, accenna agli effetti pratici che questi studi potranno avere nella cura delle alienazioni; onde l'applicazione della meteorologia alla medicina, della quale aveva assunto di fare la storia, starebbe per nascere appena ora per opera specialmente di lui! - Non tiene il debito conto delle migliori condizioni che di giorno in giorno veniano fatte alla meteorologia applicata alla medicina dalle nuove scoperte e dai progressi delle altre scienze e della statistica, la quale, dal tempo che il Toaldo faceva le sue induzioni sovra poche cifre cercate con private osservazioni, cresceva fino a diventare una pubblica istituzione che deve raccogliere tutti i dati possibili sovra ogni specie di fatti. Eppure ciascuno agevolmente intende che le nuove condizioni, maturate dai tempi ad una scienza, sono elementi importanti della storia di essa. - Non procede ordinatamente. Infatti

discorre di tutta in generale la influenza delle meteore sugli uomini sino al 1790, poi ne lascia tutta quella parte che riguarda le alienazioni e continua pel resto fino verso la la metà del secolo nostro e da ultimo si rifà dal 1790 per ragionare separatamente delle azioni meteoriche sulle alienazioni e nella conclusione finale si rammenta soltanto di questa ultima parte. Così dice del Pinel e del Chiarugi dopo del Louis e del Quetelet, che sono posteriori di mezzo secolo, e non fa giustamente sentire l'azione di ciascuno di questi scrittori nel graduale svolgimento della scienza. - Concede poca o niuna importanza (1) alle induzioni del Bailou, del Baglivi e di altri per la sola ragione che non sono corredate delle prove numeriche, come se le scienze, che oggi si valgono della statistica, non avessero potuto anche prima, che la statistica fosse, uscire dal guscio e fare alcun passo sulla buona via. Gli studiosi anche allora raccoglievano fatti, talvolta in numero sufficiente per averne delle induzioni giuste e sicure, e se quei fatti erano pochi a paragone di quelli che oggi si hanno ridotti a nude cifre dalla statistica, in compenso erano meglio di questi conosciuti dagli autori. Qui dunque era il caso di esaminare senza preconcetti se le induzioni di quei valentuomini fossero giuste e di riconoscere ad ogni modo l'importanza che hanno per la storia della scienza, come embrione dal quale questa poscia si svolse.

A questi difetti ed errori di indole generale o di metodo, altri parecchi ne aggiunge che sono svarioni, imprecisioni, giudizi precipitati e incoerenze.

Riferisce che, secondo il Toaldo, la mortalità a Padova è minore nel mese di Giugno, ed aggiunge del suo che questo avviene perchè «Giugno è il mese più caldo» (2), nel che non vorranno certo consentire coloro che sanno

(1) pag. 17 e seg.
(2) pag. 19.

quanto a Padova scotta il sole di Luglio e di Agosto. - Dice che secondo lo stesso Toaldo, « la mortalità aumenta ad ogni quattro o cinque anni per la influenza dei punti lunari, che « ad ogni quattro anni e mezzo si ritrovano sull'equatore nel punto della maggiore vicinanza della terra » e ne reca a prova che s'ebbe maggior mortalità « negli anni 1725, 1729, 1733, 1736, 1741, 1748, 1752, 1757, 1758, e 1762 » (1) senza accorgersi che, se mai, questi numeri basterebbero a smentire l'annunciata legge, contraddicendo ai periodi suddetti, che dovrebbero cadere invece negli anni 1725, 1729, 1734, 1738, 1743, 1747, 1752, 1756, 1761 e 1765. - Dice che Bartholon non ha fatto altro (2) che copiare le tabelle e le conclusioni del Toaldo, onde tutto il merito di lui si deve a questo attribuire, e poco appresso, parlando di coloro che si occuparono delle influenze meteorologiche sulla alienazione e sulla epilessia, « nessuno, se si eccettui il Bartholon, volle seguire passo per passo, ora per ora le variazioni meteorologiche e le frenopatiche, accontentandosi di considerarle all'ingrosso e a grandi masse » (3) e soggiunge che quel minuto e continuo raffronto era necessario perchè la scienza potesse conseguire il suo obbietto; così Bartholon, uomo di nium merito, che non fa che saccheggiare le opere degli altri, gli diventa dopo poche pagine il solo fra tanti studiosi che ha saputo vedere la buona via e mettersi per quella. Senonchè in questo dimentica che anche l'Hoffmann, ce lo aveva narrato egli stesso poco prima, aveva raccolte, annotando per ciascun giorno dell'anno, le variazioni del barometro, messe a riscontro coi vari fenomeni osservati nelle malattie (4). - Molte volte trascura di notare la data delle opere che cita (5), come se in una storia il tempo preciso dei fatti fosse di poca importanza. - Dice che Parchappe conferma tutte le

(1) Ivi - (2) pag. 20 - 21.
(3) pag. 26 - (4) pag. 21 - (5) Così fa delle opere del Fodèrè, del Barquin, del Daquin, dell'Esquirol e di altri.

osservazioni statistiche dell' Esquirol sulla influenza dei diversi mesi nello sviluppo della pazzia (1) e che anche Giraud de Cailleux conferma a questo proposito la prevalenza dei mesi caldi (2), e poco prima ci aveva narrato che il massimo delle ammissioni nei manicomi s'aveva per Esquirol in Maggio, Giugno e Luglio, per Parchappe in Marzo ed Agosto e per Giraud de Cailleux in Maggio. E così fa la storia della meteorologia applicata alla medicina secondo i metodi moderni!

Vediamo se almeno sappia bene determinare lo stato in cui la scienza stessa si trovava al momento, dal quale intende di rifarsi coll'opera sua.

Già l'averne voluto fare la storia, che non era necessaria, fu cagione che egli perdesse alquanto di vista quest'altro argomento più utile al suo assunto e ne toccasse solo quà e là quasi occasionalmente. E a questo proposito difficile è mettere d'accordo con questa pretesa storia quanto egli prima s'era proposto di fare. Qui la meteorologia applicata alla medicina secondo i metodi moderni e come egli la intende, avrebbe già raggiunto un alto grado di perfezione in ciascuno dei tre elementi che costituiscono lo stato di una scienza, il metodo, la suppellettile dei fatti e i suoi ultimi pronunciati, ed avrebbe, non solo posto in sodo la influenza in generale delle meteore sulla alienazione e sugli accessi epilettici, ma potuto determinarne in gran parte i modi e la misura. Infatti egli ci narra che Toaldo osservò il nesso vero fra i fenomini meteorologici e i clinici e delineò completamente il vero metodo di queste ricerche; che altri, seguendo la via da lui indicata, hanno messo insieme un gran tesoro di buoni materiali, molte e molte migliaia di osservazioni meteorologiche e cliniche pubblicate poi in opere voluminose e in apposite effemeridi; che in seguito Quetelet fece la sua

(1) pag. 25 - (2) pag. 25 - 26.

Fisica sociale, nella quale fissò con sicurezza come, non solo le nascite e le morti, ma i suicidi, gli omicidi e i duelli succedono sempre in costante proporzione perfino di ora in ora; che Chiarugi e Daquin hanno potuto verificare l'influenza delle variazioni barometriche e della luna sulla alienazione; chè Esquirol si occupò scientificamente della influenza delle meteore sullo sviluppo, decorso ed esito della alienazione mentale; e che lo stesso Esquirol e Parchappe e Giraud de Cailleux stabilirono quali mesi prevalgono nella pazzia e l'azione della temperatura e delle variazioni barometriche sugli accessi epilettici. Come può dunque credere di dover ancora «cercar di raccogliere le prove sicure sugli intimi e numerosi rapporti tra il pensiero e le azioni meteoriche,» la quale ricerca appena potrebbe occorrere, se la scienza tentasse ora i suoi primi passi? Ma la contraddizione fra lo stato florido della meteorologia applicata alla medicina, quale risulta dai passi surriferiti della storia che ne fa, e ciò che egli stesso vien dicendo verso la fine di essa storia è anche più patente. Dopo di aver lamentato che nessuno, eccetto Bartholon, abbia seguito (locchè poi a rigore non è vero, come abbiamo veduto) passo per passo, ora per ora le variazioni meteoriche e le frenopatiche, dichiara che questo studio è strettamente necessario a chi vuol far passare «col rigore che esigono le moderne discipline» dallo stato di verossimiglianza e di probabilità a quello di legge e di fatto l'opinione pur tanto comune della influenza delle meteore sulla alienazione (1) ed aggiunge che questo egli «ha potuto eseguire *sì* per avere avuto nel Prof. Golgi, Dott. Sergenti, Dott. Stefanino e del Prof. Tamburini una serie di zelanti, *come* di acuti osservatori» (2). Così da una parte l'influenza della temperatura

(1) pag. 26.
(2) Si noti la maniera peregrina di adoperare i correlativi *si* e *come*.

e delle variazioni barometriche sulla pazzia e sugli accessi epilettici è, non solo dimostrata in genere, ma anche determinata nei suoi tratti maggiori e dall'altra quella stessa influenza è ancora allo stato di opinione appena verossimile e probabile, perchè coloro, che se ne occuparono prima di lui, non fecero quanto era necessario per ridurla allo stato di legge e di fatto; sicchè è bisogno che ora questo egli faccia con nuovi studi e nuove ricerche. Sicuramente i suoi predecessori non hanno esaurito l'argomento e resterà ancora di studiare con nuove e più minute osservazioni molti particolari di quella influenza meteorica; ma questo compito egli non ha saputo bene precisare e se ne sbrigò, dichiarando che tutto era ancora da fare. Sempre lo stesso: altera in più o in meno, secondo che al momento gli torna, la cosa di cui discorre. Ed ecco che neanche dello stato, in cui ha trovata la meteorologia applicata alla medicina, egli ci sa dare notizia chiara e precisa.

Dal passo surriferito parrebbe che qui egli volesse davvero tenersi entro i limiti del titolo *Pensiero e meteore,* dicendo soltanto di quella parte della meteorologia applicata alla medicina che riguarda le alienazioni mentali e gli accessi epilettici e proponendosi di accertare e dimostrare l'influenza delle meteore sulle alienazioni. Ma, se proprio egli intende di non voler passare questi limiti, perchè qui e nel precedente capitolo non si è ristretto a dire di quella sola influenza che le meteore hanno sul cervello o, come egli dice, sul pensiero e invece ha voluto fare la storia della meteorologia applicata alla medicina in generale e per giunta entrare nel campo della astrologia e in quello della Fisica sociale? Come mai non si avvide che, sconfinando così, doveva toccare di molte cose che non facevano al suo proposito, lasciare inesplorati molti punti del campo troppo vasto e affastellare confusamente le cose utili con le inutili? Ma egli non si cura, lo abbiamo dovuto notare più volte, di

dare alle cose i veri loro confini, si accontenta di intravvederle e di farle intravvedere in quella larga penombra in cui a prima giunta esse appajono, e di questo modo riesce a dire piuttosto ciò che gli bolle nell'animo, che quello che egli abbia saputo con lo studio rendersi chiaro e definito alla mente, come gli vien fatto in quest'altro brano, nel quale questo solo si scorge chiaro che ad ogni costo ci vuole dare per già provato il suo materialismo. « Le modificazioni singolari, che subisce il cervello malato sotto le meteore, confermano sempre più essere la alienazione una malattia del corpo, essere il pensiero soggetto come tutto il corpo, come tutta la materia viva alle esterne influenze e quindi emanare dalla materia; anzi essi (sic) ci offrono il solo mezzo diretto incontrovertibile per affermare la vera influenza di cui ogni buon osservatore, ogni uomo, anzi, poteva esibire una qualche prova individuale, come la maggior svegliatezza in giorni asciuti o temporaleschi, ma inesatta appunto perchè individuale, influenza di cui le recenti statistiche sui suicidi, omicidi, ecc. davano una idea ancora incompleta, perchè essi rappresentano gli effetti di una sola nostra facoltà che non è forse la più nobile » (1).

Che periodo! Le idee vi sono coordinate con tutta l'arte che si richiede per fare di tante cose un mucchio e, come le cose ammucchiate, non si distinguono bene le une dalle altre.

Il fatto che ad ogni alterazione del cervello corrisponda un disordine nel pensiero, o, come egli dice, la alienazione, è ammesso, e non potrebbe essere diversamente, tanto dai materialisti che dagli spiritualisti e questi e quelli lo spiegano benissimo secondo la propria dottrina. I primi, che fanno del pensiero una pura e semplice funzione del cervello, dicono che questo, se è ammalato, non può naturalmente funzionare bene, ossia pensare regolarmente; i secondi, che

(1) pag. 27.

il cervello credono essere soltanto uno strumento dello spirito, non altrimenti che il pianoforte pel pianista o, meglio, la gola pel cantante, trovano naturale che, guastato il cervello, lo spirito non possa pensare regolarmente, come il cantante che ha malata la gola, non può trarne un canto perfetto per grande che sia la sua abilità nella musica. Il semplice fatto, dunque, che ad ogni alterazione del cervello corrisponda una irregolarità o un disordine nel pensiero, non può nulla provare, nè a favore, nè contro dello spiritualismo o del materialismo; e se il nostro A questo avesse considerato, avrebbe capito che « le modificazioni singolari che subisce il cervello malato sotto le meteore » non possono, nè provare, nè confermare « essere il pensiero come tutto il corpo, come tutta la materia viva soggetto alle esterne influenze e quindi emanare dalla materia, » e avrebbe inteso essere per lo meno superfluo il dire che la alienazione è una malattia del corpo, perchè essa, considerata come malattia, non può non essere, tanto pei materialisti che per gli spiritualisti, una malattia del cervello e quindi del corpo a quella guisa che sono malattie del corpo quelle degli intestini e dello stomaco, che, come il cervello, sono parti del corpo.

Ma qui egli si curò meno che mai di approfondire un po' la propria materia; se ne stette sempre alla superficie e, impaziente di buttar fuori quanto egli credeva confacente al suo materialismo, non vide le contrarie ragioni e accumulò errori d'ogni specie. Ne accenneremo solo alcuni pochi per non dilungarci di troppo.

Non è vero che soltanto il *cervello malato* subisca delle modificazioni singolari sotto le meteore, che anche il cervello sano vi è soggetto e ne può divenire ammalato. Non è vero, propriamente parlando, che il pensiero sia soggetto alle azioni meteoriche e in generale alle esterne influenze come il corpo, perchè il cervello, tanto pei materialisti che per gli spiritualisti vi è soggetto direttamente e il pensiero solo

per mezzo del cervello e in seguito alle modificazioni già subite dal cervello. Se anche fosse vero che il pensiero fosse soggetto alle esterne influenze come il corpo, non ne seguirebbe che *quindi,* ossia per questo e solo per questo, esso pensiero emanasse dalla materia: e si intende che qui non giudichiamo del fatto, ma della argomentazione, che proprio non regge. Non si capisce di quale facoltà umana l'A intenda di parlare nella fine del periodo surriferito. Gli effetti di essa sono rappresentati dai suicidi, dagli omicidi, ecc. dei quali trattano alcune recenti statistiche e però si direbbe che volesse dire della volontà; ma la volontà per lui non è che una mera illusione: forse vuol parlare del pensiero, col quale sovente egli confonde quell'ombra di volontà che ancora ammette; ma dice eziandio che la facoltà, della quale parla, non è forse la più nobile; ed eccoci ricacciati nel buio; perchè la volontà e la intelligenza sono senza dubbio le più nobili delle nostre facoltà; a meno che per lui più nobile non sia la facoltà di digerire.

Concludiamo. In questo magro capitolo vuol fare la storia della meteorologia applicata alla medicina secondo i metodi moderni, che non era necessaria al suo assunto e non riesce che ad infilzare alcune notizie e parecchi nomi di autori, con tali e tante lacune, superfluità, inesattezze, errori ed incoerenze, che non si crederebbe. Peggio non avrebbe potuto fare, se si fosse limitato a cucire insieme frettolosamente gli appunti che si fosse trovato di aver raccolti come che sia sulla materia, prima ancora ch'ei si fosse bene formato e definito il concetto di quest'opera, epperò senza alcun criterio di scelta. Dello stato di essa meteorologia, che più importava di determinare bene, non dice di proposito, ma tocca quà e là a modo suo. Però non si lascia sfuggire l'occasione di darci fin d'ora per provato che il pensiero emana dalla materia per la grande ragione che le meteore hanno una influenza sul cervello e quindi anche sulla aliena-

zione mentale! È il caso di pigliar nota di questa sua pressa e di mettersene in guardia. Se la emanazione del pensiero dalla materia gli sta tanto a cuore, vegga di potercene recare altri e più validi argomenti.



IV.

DEL CAPITOLO III. - *Influenza delle meteore sullo sviluppo della pazzia.*

Finalmente si entra in materia.

Vediamo. Egli vuole « passare al crogiuolo delle sue cifre l'influenza delle meteore sullo sviluppo della alienazione » e comincia dall'esaminare le 946 ammissioni avute dal 1865 al 1873 nel manicomio di Pavia. Da queste cifre, che sono annotate per mesi, appare che più infesti furono Luglio ed Agosto, onde egli conclude che molto può sullo scoppio della pazzia il forte caldo e la più intensa elettricità positiva, che si ha nell'estate. Queste cifre però gli paiono troppo scarse, tanto più che le ammissioni non corrispondono sempre col giorno dello scoppio della pazzia, ed esamina altre 23402 ammissioni, anch'esse annotate per mesi, che in questi ultimi anni si sono avute in altri sedici manicomi italiani. Le considera separatamente dalle prime, e complessivamente, cioè senza distinguerle secondo i singoli manicomi ai quali si riferiscono, le mette a riscontro con la temperatura media mensile e trova che s'ebbe il maggior numero delle ammissioni in Maggio (2642) e Giugno (2701) e il minore in Novembre (1452), Gennajo (1470) e Febbrajo (1420) e dice che dunque « non tanto influisce l'intenso, quanto il primo calore. » Crede di poter sospettare che la temperatura agisca in alcuni mesi più sugli uomini e in altri più sulle donne, crede che in primavera molto influi-

scano le grandi variazioni barometriche, le complicazioni alcooliche e nell'alta Italia le pellagrose, nota che nell'estate si hanno le insolazioni e minore quantità di fosfati nel sangue; ma conclude semplicemente osservando che, essendo certa l'influenza del caldo sullo sviluppo della pazzia, si può prevenirla, mandando i predisposti ai monti, o almeno ai laghi prima che venga l'estate.

Questo in sostanza il capitolo III. Vediamo che cosa valga.

Nel precedente l'A. condannò coloro che s'erano accontentati di considerare le influenze meteoriche sull'organismo umano in generale e sullo scoppio della pazzia in particolare così all'ingrosso e disse, che per conseguire un risultato deciso e sicuro è necessario tener dietro passo per passo, ora per ora ai fatti meteorici e ai frenopatici e metterli di continuo a riscontro. Or, come va che egli qui si accontenta di considerare così sommariamente le ammissioni ai manicomi e le sole variazioni della temperatura, senza farvi niun'altra distinzione fuori di quella dei mesi? Gli era proprio impossibile di rilevare dai registri dei manicomi e dalle effemeridi di meteorologia le ammissioni dei pazzi e le variazioni meteoriche giorno per giorno in ciascuno dei 17 manicomi separatamente? Certo sarebbe stato un lavoro lungo e non facile; certo la via tenuta è assai più breve e comoda, ma essa è quella che, a giudizio di lui, non può condurre ad alcun risultato decisivo e certo: quella che fu seguita da coloro che lo precedettero in queste ricerche. Ma vi ha di più. - Non intese che bisognava adoperare e discutere in uno stesso ed identico modo le 946 ammissioni di Pavia e le 23402 degli altri 16 manicomi, se si voleva che tutte egualmente concorressero a mettere in chiaro la vera influenza delle variazioni meteoriche sullo scoppio della pazzia, e tolse ogni virtù alla argomentazione ordinando e illustrando le une e le altre alquanto differentemente. Delle 946 ci indica il luogo proprio, che naturalmente

è Pavia, delle 23402 no, chè per tutti i 16 manicomi, posti in diverse parti d'Italia, le tiene insieme assommate e confuse; le prime distribuisce semplicemente nei singoli mesi, le altre mette a riscontro di una media temperatura mensile della intera Italia, che forse non è vera per nessuna delle singole provincie; di quelle ci dice gli anni ai quali si riferiscono, di queste non li dice precisamente; di quelle fa un prospettino statistico, di queste una tavola grafica. Ne ha quindi dei risultati diversi che non si possono comporre insieme, nè della loro differenza egli si dà alcun pensiero. - Nota che non sempre il giorno della ammissione combina con quello dello scoppio della pazzia, e nondimeno non si cura punto di vedere come potesse sostituire a quella base di induzione falsa, questa vera e sicura. È un fatto che fra lo *scoppio* della pazzia e la ammissione corre quasi sempre qualche tratto di tempo e sovente più settimane e più mesi, perchè gli alienati, non affatto sprovvisti di mezzi, sono d'ordinario ritenuti in famiglia quanto più lungamente è possibile e in certi paesi dislocati i matti vengono trattenuti vari giorni ed anche più settimane nell'ospitale del luogo prima che siano condotti al più vicino manicomio (1) o per la mancanza dei mezzi di trasporto, o per le pratiche amministrative occorrenti, o per tentare di farli con qualche cura rinsavire. Ed è pure un fatto, riconosciuto anche dal nostro A., il quale sempre predica la necessità di un riscontro continuo e minuto delle variazioni meteoriche e con le frenopatiche, che non si può studiare l'azione delle meteore sullo sviluppo della pazzia, se al giorno della ammissione, che nulla dice di certo, non si sostituisca quello dello scoppio della pazzia. Or, se nell'interesse della amministrazione sono in ogni manicomio registrate giorno per giorno le ammissioni e le uscite, può egli essere che nell'interesse clinico,

(1) Questo, ad esempio, avviene a Belluno.

tanto più grave di quello, non vi si trovino notati i dati storici più importanti della alienazione di ciascuno degli ammessi e quindi almeno il sesso, l'epoca e il luogo in cui la loro pazzia ebbe principio? Poteva dunque il Prof. Lombroso, pazientemente ricercando, trovare benissimo i giorni nei quali le alienazioni si svilupparono e fare su di essi le proprie induzioni; ma trovò che era molto più agevole rilevare dai registri il numero delle ammissioni in ciascun mese, che ricercare il giorno delle singole alienazioni e contare poscia quante ne avvennero per ciascun giorno; e questo bastò perchè egli s'attenesse al primo partito. E neanche si curò di discutere le cause che nei singoli manicomi fanno ritardare le ammissioni, chè ne avrebbe potuto avere dei criteri, coi quali misurare e togliere almeno in parte il divario che è fra lo *scoppio* delle alienazioni e le ammissioni. Eppure parrebbe evidente che non si dovesse mettere a siffatti studî chi non voglia fare tutte le ricerche che sono necessarie. - Neanche mostra di sospettare quanta importanza abbia per lo studio della influenza delle meteore sullo sviluppo della pazzia la elevazione del luogo in cui la pazzia avviene e quindi trascura di ricercare questo dato che pur avrebbe potuto procacciarsi. - Nelle 946 ammissioni del manicomio di Pavia prevalgono Luglio ed Agosto ed egli si spiega il fatto col maggior caldo e la più intensa elettricità positiva che si ha in quei due mesi; nelle altre 23402 ammissioni prevalgono invece Maggio e Giugno ed egli osserva che dunque « non tanto influisce l'intenso, quanto il primo calore e le molte perturbazioni barometriche che si hanno in primavera » e neanche si domanda come mai nelle prime non mostrino la loro efficacia il primo caldo e le perturbazioni barometriche della primavera e nelle seconde il maggior caldo e la più intensa elettricità positiva dell'estate! - Dice che, essendo accertata l'influenza del caldo sullo scoppio della pazzia, si può prevenire questa mandando i predisposti

ai monti o almeno ai laghi all'avvicinarsi dell'estate e dimentica che, essendo per lui egualmente accertata l'influenza sulla pazzia del primo caldo e delle molte perturbazioni barometriche della primavera, bisognerebbe trovar modo di sottrarre quei predisposti anche all'influenza di questi agenti che operano prima dell'estate. - Riconosce che vi hanno delle particolari cause di pazzia che agiscono solo in alcune regioni, la pellagra, ad esempio, nell'alta Italia, e nulla fa per tenere distinta l'azione di queste cause da quella delle altre che operano da per tutto; anzi, componendo in una sola le cifre dei 16 manicomi, s'è privato da sè di un eccellente mezzo che gli era venuto alle mani di mettere in evidenza l'azione delle cause locali. - Dubita che la temperatura non agisca sempre egualmente sugli uomini e sulle donne e non si cura di separare le ammissioni degli uomini da quelle delle donne per chiarire questo punto importante. - Dice che nell'estate può influire sulla pazzia anche il fatto che il sangue vi è povero di fosfati e non s'avvede che quella povertà di fosfati non sarebbe una nuova cagione da aggiungere al calore, ma un'effetto immediato di esso, che potrebbe, se mai, spiegare come la temperatura agisca sopra di noi. - Afferma che sulle malattie cerebrali e sulla pellagra molto possono le insolazioni o nondimeno nulla fa per metterne in evidenza la vera influenza e confonde con tutte le altre le ammissioni dovute ad esse.

Ma non si finirebbe così presto e di qua i lettori possono vedere come l'A. non abbia nulla saputo aggiungere a quello che intorno alla influenza delle meteore sullo sviluppo della pazzia avevano già detto i suoi predecessori e possono intendere che cosa sia per lui « quel rigore scientifico che è richiesto dalle moderne discipline » e in che consista il preteso « trionfo della cifra sulle vaghe opinioni. »

Discorso più superficiale non si può dare!

V.

DEI CAPITOLI - IV, *Influenza meteorologica sugli accessi degli alienati e degli epilettici;* - V, *Influenza della temperatura* - VI, *Influenza della pressione atmosferica;* - VII, *Sensibilità meteorologica negli alienati e nella scala zoologica* - VIII, *Influenza della direzione e qualità dei venti* - IX, *Influenza dello stato del cielo, umidità assoluta e relativa* - X, *Influenza della elettricità e dell'ozono* - XI, *Azione dei perturbamenti magnetici sugli alienati* - XII, *Influenze planetarie, delle ore diurne, mesi, stagioni, equinozi, eclissi* - XIII, *Sulla relazione tra le età e i punti lunari e gli accessi delle alienanazioni mentali e della epilessia.*

I titoli di questi capitoli importano che in tutti si tratti della influenza delle meteore sugli accessi degli alienati e degli epilettici; nel primo in generale e in ciascuno dei seguenti solo per quella parte che è propria d'un singolo elemento meteorologico, sicchè quello comprenda virtualmente anche gli altri e tutti insieme formino un solo ed unico trattato. Per questo parvemi conveniente di non separarli nell'esame che sto per farne. L'A. dunque dopo di averci detto delle meteore in quanto possono essere causa dello *scoppio* della pazzia, ci viene ora a dire delle meteore stesse in quanto possono produrre degli accessi in coloro che già sono alienati od epilettici. Senonchè, come va che, per ricercare l'influenza delle meteore sullo *scoppio* della pazzia, s'è prima limitato alla sola temperatura ed ora, per studiare l'influenza di esse meteore sugli accessi degli alienati e degli epilettici, crede di dover tener conto anche di

tutti gli altri agenti meteorologici, pressione atmosferica, direzione e qualità dei venti, stato del cielo, umidità assoluta e relativa, elettricità, ozono, perturbamenti magnetici e persino azioni planetarie? Se ciascuno di questi agenti è un elemento proprio delle meteore, egli non poteva ivi trascurarne alcuno, che nel caso in cui prima avesse dimostrato che esso non poteva avere alcuna influenza sullo *scoppio* della pazzia. Questo egli non ha fatto, anzi qua e là di passaggio ha esplicitamente riconosciuto che alcuni di quegli elementi, le grandi variazioni barometriche, per esempio, e la elettricità, vi devono esercitare una azione notevole. È dunque una gravissima incoerenza, che prova, se mai ne fosse ancora bisogno, che l'influenza delle meteore sullo *scoppio* della pazzia non fu da lui seriamente ricercata e discussa: forse egli non fece altro, a questo proposito, che accomodarsi, magari inconsapevolmente, ai dati che si trovava ad avere fra le mani, senza curarsi di completarli.

Ma vediamo, se sappia stare meglio in riga ed arrivare ad una conclusione che regga, discorrendo della influenza delle meteore sugli accessi degli alienati e degli epilettici.

Nel cap. IV, il primo di quelli che qui esaminiamo, non fa che esporre, semplicemente esporre in due tavole grafiche, i dati che ha intorno alla influenza delle meteore sugli accessi, e questi materiali messi qui, certo, per alcune induzioni che intenderà di averne poi nei capitoli seguenti, non bastano per sè stessi a giustificare il titolo largo e promettente di questo capitolo; chè altro è il trattare «della influenza meteorologica sugli accessi» ed altro l'apprestare appena i dati che per quella trattazione si credono necessari. Del resto, l'abbiamo già dovuto notare, il Prof. Lombroso non si tiene troppo vincolato dai titoli che appone ai suoi scritti: alle volte non ne esaurisce tutto il campo e talora ne sconfina senza alcun ritegno, secondo che il discorso gli viene meno o lo trasporta. Intanto, non essendo in questo

capitolo ombra di argomentazione, resta che vediamo quanti siano questi materiali e come vi siano ordinati e disposti. Quanti veramente siano, non è, parrà strano, così facile a dire. L'A. narra di avere notato (nel suo manicomio, si intende) *ora per ora* il numero degli alienati che manifestarono notevoli esacerbazioni od accessi epilettici nei mesi « di Aprile e Maggio 1866 e dal 17 Novembre 1866 a tutto Novembre 1868 » e che altrettanto fece per l'anno 1875 nel manicomio di Reggio di Emilia il Dott. Tamburini, che a lui ne porse i risultati, e soggiunge che così sono in tutto 33 mesi completi e tre incompleti di osservazioni. Ma il conto non torna: le tre parti sommano insieme a 38 mesi completi ed uno incompleto e però o sono sbagliate quelle od è sbagliato il totale. Nè per risolvere il dubbio giova guardare alle tavole grafiche, che egli dichiara di aver formate con quei dati, perchè in esse non troviamo quelle dei mesi di Aprile, Maggio e Novembre 1867 e tutte quelle del Dott. Tamburini, delle quali esclusioni l'autore non ci dà ragione alcuna, abbenchè non possa ignorare che in studî di questa maniera ogni sottrazione arbitraria, come ogni arbitraria aggiunta, di cifre è per lo meno sospetta. Nelle due tavole pertanto non vi hanno nè i 38 mesi di osservazioni completi ed uno incompleto, che pareva vi dovessero essere, nè i 33 completi e 3 incompleti, che l'A. diceva, ma solo 21 completi e 3 incompleti! E aggiungasi che in queste tavole le cifre degli accessi sono vaghe ed incerte, perchè vago ed incerto ne è il valore unitario e perchè non si vede chiaro come siano state trovate. Infatti l'A. non dice che cosa propriamente si debba intendere per cotesti accessi, che egli chiama anche recrudescenze notevoli, parossismi ed esacerbazioni, nè come dal numero di quegli alienati, che dice di aver notati ora per ora, abbia poi ricavate giorno per giorno queste cifre degli accessi nei casi che qualche alienato avesse avuto due o più accessi nello stesso giorno e alcuni

accessi fossero durati due o più ore. Questo quanto agli accessi.

Nè più chiaramente si vede quanti siano i suoi materiali meteorologici. Ringrazia i Prof.i Cantoni, Marangoni, Segrè e Tamburini che gli abbiano cortesemente comunicati quelli da loro raccolti, ma non dice quali e quanti precisamente siano, nè se altri ne abbia egli ricercati. Poichè ha notato « ora per ora » il numero degli alienati colpiti da accessi per avere dei dati sicuri sui rapporti tra gli accessi stessi e le variazioni meteorologiche, parrebbe che dovesse tenere registrate ora per ora anche coteste variazioni, e questo proprio non fece. Dalle due tavole si vede che le variazioni della pressione atmosferica e della temperatura sono state notate ora per ora solo pei 12 primi mesi e semplicemente giorno per giorno per gli altri e che tutte le altre vi sono state annotate giorno per giorno, quando pure non manchino del tutto, come avviene, per esempio, delle variazioni, del vento e dello stato del cielo per gli stessi 12 primi mesi.

Avesse almeno saputo disporre nelle tavole i suoi dati in modo che più agevolmente se ne scorgessero i vari rapporti e se ne potessero fare le naturali induzioni! Dopo di avere, siccome abbiamo detto, ridotti a meno di 24 mesi di osservazioni i materiali che qui ci presenta, nella costruzione delle tavole egli ha trovato modo di assottigliare ancora di più quel suo scarso corredo di dati. Poteva dei 24 mesi di osservazioni fare una sola tavola e invece ne fece due di 12 mesi l'una, così fra loro diverse per il contenuto e per la forma che non costituiscono più un unico corpo di notizie e bisogna accontentarsi di indurre, in quanto si può, da ciascuna di esse separatamente considerata.

La pressione e la temperatura nella prima sono rappresentate da due linee di diverso colore che percorrono dal primo all'ultimo giorno di ciascun mese e, secondo che s'inalzano o si abbassano, ne mostrano l'andamento conti-

nuamente; nella seconda invece sono indicate soltanto da poche cifre, non più di sei o sette al mese; la direzione e la forza dei venti nella prima non figurano affatto e nella seconda sono segnate con lineette e con cifre nei giorni più ventosi; lo stato del cielo manca nella prima ed è segnato nella seconda con una lettera sui giorni annuvolati: solo le fasi lunari, che l'A. crede non abbiano cogli accessi i rapporti da taluni sognati, sono indicate in ambedue le tavole ad un stesso modo.

Qui poi mostra anche di non avere ben intesa la natura delle tavole grafiche, che sempre, sia detto di passaggio, non sono da preferire alle altre e di non aver saputo nel caso concreto costruirle bene. Doveva prima procacciarsi, annotate ora per ora, od anche, se vuolsi, a tratti di tempo più larghi, ma sempre eguali, le variazioni di tutti gli elementi del suo studio, (il numero degli alienati, quello degli epilettici, gli accessi di quelli, gli accessi di questi, la temperatura, la pressione atmosferica, lo stato del cielo, l'umidità, l'elettricità, i venti, ecc.) e segnare poscia queste variazioni nel campo a quadretti, che in un senso rappresenta il tempo e nell'altro lo stato di essi elementi, con altrettante linee di colore diverso, o diversamente tratteggiate, condotte con una stessa legge sopra una comune normale; e naturalmente queste linee, secondo che si fossero abbassate, o alzate o meglio si fossero fra loro accostate, o allontanate, o mantenute parallele, avrebbero posto in evidenza tutti i rapporti che potessero correre fra quei diversi elementi. Raccogliendo, invece, come ha fatto, i dati con diversi modi e a diversi periodi di tempo e trasformandoli poi con metodi diversi in linee, punti, lettere e numeri, segni eterogenei che insieme nulla dicono all'occhio, ne ebbe delle tavole incompiute, difettose, oscure, nelle quali, chi voglia intendere qualche cosa, deve ricercare sotto gli strani simboli le cifre primitive, disfacendo l'opera di lui, onde nuove occasioni e nuovi pericoli di errori.

Altri difetti, altri vizi e persino alcuni errori di esecuzione rendono peggio che inutili queste tavole. *L'ordinata,* che nella prima segna la temperatura, per ogni quadretto a cui si eleva, corrisponde per alcuni mesi a due gradi e pegli altri a cinque e l'A. ce ne avverte in due luoghi con parole che notevolmente discordano fra loro! (1) Registrandovi gli accessi soltanto giorno per giorno, egli getta lungi da sè l'unico mezzo che avrebbe potuto avere per chiarire se essi avvengano in qualunque parte della giornata indifferentemente o più in una che nelle altre; alla mattina, per esempio, più che alla sera, o viceversa, e rende inutile che la pressione e la temperatura siano nella prima indicate ora per ora, niun confronto potendosi istituire tra quegli accessi e i singoli agenti meteorologici, se non sulla base della intera giornata. Ne esclude le cifre degli alienati e degli epilettici, che giorno per giorno s'avevano nel manicomio, senza delle quali non si intende il valore preciso di quelle degli accessi, perchè 5 accessi, per esempio, in 10 alienati sono tutt'altro che 5 accessi in 200 alienati e, a circostanze pari, anche l'influenza meteorologica è più forte e più manifesta nel primo che nel secondo caso. Niun cenno vi fa delle variazioni elettriche, dell'ozono e della umidità, nè certo ha dovuto trascurare questi importanti agenti meteorologici per non render più confuse e difficili le tavole, perchè esse non tanto divengono confuse e difficili per alcune specie di fatti di più, quanto per la molteplicità e la discordia dei metodi seguiti nel rappresentarne anche poche; onde è che qui, nullostante le molte omissioni, non potrebbero essere più oscure ed intricate ed anche con varie altre specie di fatti avrebbero potuto nel modo sopra dichiarato riuscire più agevoli e più chiare.

E non si può dire che i dati omessi in queste tavole, che dovrebbero essere l'inventario dei suoi materiali, sempre

(1) La prima volta nella pag. 35, la seconda in calce della tavola

gli mancassero. No, almeno in parte, egli li ha, ma volle riservarseli per suo proprio uso, e metterli poi fuori se e quando gli torni. Infatti più avanti riferisce alcune delle cifre del Tamburini (1), che nelle tavole non compariscono, ci sa dire quanti erano in questo e in quel giorno gli alienati e gli epilettici (2) e parla degli accessi della mattina e di quelli della sera (3). Or, poteva egli tenere così nascosta al lettore una parte dei dati che aveva, o non doveva anzi comunicarglieli tutti fin da principio per metterlo in caso di giudicare se le induzioni di lui fossero legittime, o se altre diverse se ne potessero fare? Certo nelle induzioni imperfette, che tutto dì fa la gente, ciascuno produce i soli fatti che fanno al suo proposito e gli altri trascura, ma nelle perfette o scientifiche si dee tener conto di tutti i fatti favorevoli e contrari e concludere secondo che gli uni sugli altri prevalgono. Il metodo statistico, infatti, segna un progresso nella via della scienza solo in quanto raccoglie i fatti e ce li schiera tutti davanti, senza alcuna preoccupazione, acciocchè veggiamo la verità che ne scaturisce e come ogni sentenza contraria sia necessariamente falsa. E ne segue che quando sia messa fuor di questione la verità dei fatti raccolti, l'unico criterio di certezza, che può desiderare lo scrittore per le proprie induzioni, e l'unica prova, che ne può chiedere il lettore, consistono in questo che l'uno e l'altro possano sempre verificare la correttezza del processo e dei computi con cui esse furono derivate dalle cifre esposte e questo il lettore non potrebbe in niun modo fare, ove lo scrittore gli tenesse nascosta una parte di esse cifre. Il metodo statistico, così abusato, non servirebbe che a far passare qualunque opinione con l'apparenza di una dimostrazione rigorosa e senza alcuna prova effettiva, e non sarebbe che una nuova e larga fonte di sofismi.

---

(1) pag. 37 - (2) pag. 46 - (3) pag. 68.

Davvero che se fosse stata sua intenzione, che certo non era, di togliere ogni valore ai suoi materiali e di annebbiarli così che niuna conclusione se ne potesse avere, non avrebbe potuto fare peggio di quello che ha fatto per la sua trascuratezza o meravigliosa ignoranza delle più elementari regole del metodo induttivo. E dopo la insufficienza, il disordine e i difetti di metodo che abbiamo notati nei dati che qui ci presenta, qual fede possiamo noi riporre nella verità e nella esattezza delle sue osservazioni? È troppo naturale il dubbio che egli qui così trascurato e leggero non abbia saputo usare nelle sue ricerche quella pazienza e quella diligenza che sono necessarie per avere dei dati sicuri ed esatti e non li abbia poscia nel maneggiarli, che fece, riprodotti sempre esattamente; onde se non possiamo dire che le cifre di lui siano false, neppure vi possiamo dormir sopra sicuri.

Ora, essendo che i materiali qui messi assieme dall'A. sono così deficienti, mal adatti e punto ordinati, potrebbe parere inutile il ricercare quale costrutto egli ne sappia cavare, perocchè nulla di buono e di consistente certo ne possa avere. Ma noi non miriamo tanto a conoscere questo quanto il valore dell'A. di quest'opera, dell'uomo che colla stessa dovizia di materiali così pazientemente raccolti ed ordinati, colla stessa diligenza, collo stesso rigore di ragionamento molte altre opere ha fatte e farà e a questo fine ci giova vedere come egli vanamente si arrabbatti, come neanche alla prova dei fatti sappia accorgersi che gli manca di sotto il terreno e come s'affattichi ad annaspar nebbia per darsi a credere di aver pure fatto qualche cosa che valga.

Altri scrittori più peritosi e meno arditi avrebbero creduto impossibile di arrivare con questi dati a qualche induzione fondata; egli invece, pur movendo da essi, è giunto a formularne parecchie; ma appunto per questo è da sospettare che il processo da lui seguito non sia in ogni sua parte

corretto. Le sue vantate induzioni non sarebbero in tal caso che semplici opinioni di lui; opinioni, che del resto potrebbero essere così vere come false, ma non verità dimostrate e sicure.

Nel caso concreto che si voglia ricercare se e quale influenza esercitino gli agenti meteorologici sugli accessi degli alienati e degli epilettici, ecco la via, che, secondo me, sarebbe l'unica buona per arrivare a delle conclusioni fondate e certe.

Bisogna, si intende, avere prima raccolti e bene ordinati con ogni diligenza tutti i materiali occorrenti. Si esamini quindi accuratamente e con animo sgombro da ogni preconcetto la serie degli accessi, così degli alienati che degli epilettici, in confronto colla serie delle variazioni di uno solo degli agenti meteorologici, della temperatura, per esempio, avendo specialissimo riguardo a quei giorni o, se vuolsi, a quelle ore nelle quali lo stato di esso agente è notevolmente diverso ed eguali invece sono le condizioni di tutti gli altri elementi meteorologici; perchè solo in questi casi l'azione di quello si mostra chiaramente separata dall'azione di questi. Se in questo riscontro con ogni diligenza condotto, si scorga un rapporto chiaro e sicuro per cifre numerose e costanti, lo si affermi, formulandolo però con quella precisione che si può maggiore. Poche cifre saltuarie, che gli sieno favorevoli o contrarie, non bastano nè a stabilirlo nè a smentirlo, perchè oltre alle meteore e insieme con esse operano certo negli accessi l'età, il temperamento, i diversi affetti, le condizioni patologiche e la storia tutta dei singoli alienati e dei singoli epilettici, delle quali cause non si conosce sempre abbastanza la vera efficacia; ma di queste poche cifre favorevoli o contrarie si prenda ad ogni modo nota per vedere di trovarne poi la ragione propria. Allo stesso modo si metta poscia a riscontro le serie degli accessi con le variazioni di un'altro elemento meteorologico,

ma tenendo esatto conto dal rapporto prima stabilito, acciocchè non accada che l'azione, già assegnata al primo agente meteorologico, venga qui attribuita anche al secondo, e appresso di questa guisa si seguiti per ciascun degli altri agenti meteorologici; perchè in fondo tutti i rapporti fra gli accessi e le variazioni dei singoli elementi meteorologici devono esistere ad un tempo e, in quanto sono veri, non escludersi, ma contemperarsi e delimitarsi reciprocamente. Con questo procedimento il lettore può, seguendo passo per passo l'accurato esame delle cifre, scorgerne da sè le necessarie conclusioni, e vederne scaturire la verità sotto i suoi stessi occhi.

Tutt'altra via suole tenere il nostro A. Egli preferisce di annunciare subito la conclusione, alla quale il riscontro delle cifre degli accessi con quelle delle variazioni di un agente meteorologico dovrebbe condurre, senza avere alcun riguardo nè alle cause secondarie, nè alle condizioni degli altri agenti meteorologici; e poscia si industria di convincerne il lettore, riportando solo quelle cifre che crede e maneggiandole come meglio torna al suo assunto. Appresso nello stesso modo procede con gli altri singoli elementi meteorologici, di ciascuno ricercando l'azione, senza tener conto di quella già assegnata agli altri e facendo di questi ampia astrazione, come se non fossero, e quello, del quale al momento discorre, agisse solo ed unico sugli alienati e sugli epilettici. Così non si premunisce abbastanza contro i suoi propri preconcetti, dà alle sue induzioni (se induzioni si possono dire) una base debole e incerta, considera le singole influenze così all'ingrosso e in modo troppo vago e assume successivamente per ciascuno degli elementi meteorologici tutti senza riserva alcuna gli accessi avvenuti; onde, se accade, per esempio, che in uno stesso giorno s'abbiano 100 accessi di più e molto bassa la colonna barometrica e molto forte il caldo, egli viene ad assumere tutto intero

quel maggior numero di accessi tanto per quella pressione che per quel forte caldo! E se mai in seguito per la forza della verità, che talora si impone, senta la impossibilità che i 100 accessi siano ad un tempo l'effetto proprio di essa pressione e l'effetto proprio di quel caldo, potrà tutt'al più dire che essi furono prodotti da ambedue quelle cause insieme, senza determinare, neanche all'incirca, l'efficacia dell'una e quella dell'altra.

Or ci conviene entrare un po' nei particolari per mostrare come oltre a questi errori, che falsano e deturpano tutta questa parte dell'opera, molti altri se ne riscontrino nei singoli capitoli di effetto più ristretto, se vuolsi, e nondimeno egualmente condannevoli.

Egli, che in ogni discussione di cifre suole preannunciare la proposizione, che crede di poter con esse poscia provare, dovrebbe ad ogni volta terminare il suo discorso come fanno, salvo la diversa natura della argomentazione, i matematici pei loro teoremi, semplicemente dichiarando dimostrato ciò che era da dimostrare. Sovente, invece, fattosi accorto per via che la sua sentenza non può a rigore essere sostenuta, o non è espressa esattamente, la formula in fine ancora una volta alquanto diversamente, e nondimeno con l'aria di chi non facesse che ripetere a modo di conclusione quello che ha già detto da principio. Così nel Cap. V, per esempio, due volte, e non certo identicamente, dichiara l'azione che la temperatura esercita sugli accessi secondo le cifre da lui riferite e discusse (1) e sempre con molta

(1) Prima a p. 36 così si esprime. « Il freddo non aumenta il numero degli accessi che quando è esagerato, improvviso e quando si associa a grandi variazioni di barometro. I moderati calori quando non sono improvvisi esercitano leggera influenza. I calori eccessivi invece ben più influiscono sulla frequenza degli accessi. » - E in fine (p. 38) invece dice: « La temperatura minima, quando non è accompagnata da variazioni straordinarie barometriche, diminuisce quasi costantemente gli accessi maniaci e sempre gli epilettici; la media non influisce sugli accessi maniaci ed aumenta debolmente gli accessi epilettici; la massima aumenta gli accessi epilettici ed i maniaci. »

indeterminatezza e molta imprecisione (1). Del resto ciò che dice prima e ciò che dice dopo mancano egualmente di solide prove e tanto valeva che egli chiedesse di esser creduto sulla parola, così zoppe e inconcludenti sono le ragioni che ne reca. Troppo scarse cifre e per giunta alcune di esse sfuggono al controllo e agli apprezzamenti nostri, perchè non figurano nelle tavole, come, ad esempio, talune del Dicembre 1868, quelle del Prof. Tamburini e quelle della temperatura di certi giorni del 1868; trascurate altre, che pur vi figurano, perchè contrarie alle opinioni di lui; quella, per esempio, degli accessi del Settembre 1868, che nelle tavole è maggiore di quella dell'Agosto ed eguale a quella del Luglio; non si cura di ridurre al loro vero valore le cifre degli accessi contrapponendole a quelle degli alienati e degli epilettici; non sa trovare le medie degli accessi per le diverse condizioni termometriche, che sarebbero state per lui un'argomento decisivo (2), perchè invece di raggruppare di grado in grado tutti i giorni issotermici e di ciascun gruppo fare le medie degli accessi, prese a considerare un'alta, una mezzana e una bassa temperatura da lui fantasticate con estensione diversa e limiti arbitrari (3)

(1) Infatti che cosa è a rigore *la temperatura minima?* E se la non diminuzione degli accessi si deve alle variazioni straordinarie barometriche, non era più esatto dire semplicemente che la temperatura minima li diminuisce? E quali sono i limiti precisi della *media* e della *massima?* E quest'ultima aumenta nella stessa misura tanto gli accessi dei maniaci che quelli degli epilettici?

(2) Le medie da lui trovate sono per gli accessi maniaci 5,0 - 2,9 - 2,7 e per gli epilettici 3,5 - 2,6 e 0,8 e basta dare un'occhiata alle due tavole per iscorgere subito che gli accessi in esse segnati danno per ogni mese, per ogni stagione, per ogni grado di temperatura delle medie notevolmente più elevate.

(3) Le tre temperature sono da lui fissate nei limiti da + 26 a + 32, da + 15 a + 24 e da 0 a - 4 onde le seguenti incongruenze: la prima ha l'estensione di 7 gradi, la seconda di 10 e la terza di 5; ciascuna delle tre e più le due prime comprendono insieme confusi dei fenomeni troppo diversi, che vorrebbero essere classificati separatamente; la temperatura mezzana estesa fino a + 24 si eleva troppo e la bassa fermandosi a - 4, non scende abbastanza; la temperatura di + 25 e quelle da 0 a + 14 e al di sotto di - 4 sfuggono al computo e restano affatto inesplorate.

e con soli 20 giorni di forse 100, che ne potevano avere, e per giunta 20 giorni punto determinati, sicchè il lettore non ha modo di conoscere il criterio della scelta e della esclusione, nè di verificare i computi e le operazioni di lui.

Simili difetti, e simili errori naturalmente si incontrano anche nei capitoli seguenti; ma sovente vi passerò sopra, chè stuccherei i lettori ripetendo ad ogni tratto le stesse cose.

Nel cap. VI (della pressione atmosferica), dopo di aver accennato alla influenza delle alte pressioni e delle grandi escursioni barometriche sulle apoplessie e sulle nevralgie, esamina a suo modo le cifre sue senza indicare i giorni ai quali si riferiscono, sicchè noi non possiamo controllarle, e crede di poter affermare che l'azione barometrica sugli alienati è *assai poco chiara,* perchè *controbilanciata* dalla termometrica; che la barometrica è più sensibile tre giorni prima e un giorno dopo dell'abbassamento e due giorni prima e uno dopo dell'inalzamento; che più assai degli inalzamenti e degli abbassamenti del barometro influiscono sulla pazzia le sue grandi escursioni, ossia gli sbalzi repentini della pressione.

L'azione barometrica, dunque, è, secondo lui, assai poco chiara soltanto perchè nei giorni, nei quali egli la ricerca, è *controbilanciata* da quella della temperatura; infatti, egli stesso nota che nel Giugno e Luglio 1867 s'ebbero complessivamente più accessi maniaci che in Febbraio ed in Dicembre, ancorchè in questi la media barometrica sia stata assai più alta e nota che in Reggio i giorni di grande pressione registrati sono tutti invernali, e però l'azione calmante del freddo vi si confonde con quella della pressione.

Quanta superficialità in tutto questo discorso!

È chiaro che per distinguere con sicurezza l'influenza della pressione doveva avvicinare e confrontare fra loro i giorni nei quali fosse diversa la pressione ed eguali tutti gli altri agenti meteorologici, perchè solo in questi casi ogni

differenza di accessi è da attribuire alla differenza della pressione. Che se nei ventitre mesi di osservazioni, che egli ha raccolte, non potesse trovare che pochissimi di quei giorni, egli dovrebbe riconoscere che gli mancano i dati occorrenti e procacciarseli con ogni studio prima di proseguire nelle sue induzioni.

Strano poi che la pressione barometrica sia più sentita quando è più debole o, forse, prima e dopo di essere ed egli neanche sospetti che il singolarissimo fatto possa, in fondo, essere tutt'altro da quello che dapprima appare. Ma nel capitolo seguente egli ritorna su questo argomento ed io mi riservo di dichiarare allora quanto il suo discorso sia deficiente.

Più credibile è l'influenza, che dice, delle grandi escursioni barometriche, senonchè non ne dà altra prova che pochi fatti particolari, nè la determina con precisione, sicchè essa non acquista certo per lui il rigore e la certezza di un fatto scientificamente stabilito.

Nel cap. VII veramente non si considera l'influenza di uno dei singoli elementi delle meteore sugli alienati e sugli epilettici, come si fa nei capitoli precedenti e nei seguenti, ma la maggiore sensibilità che gli alienati e gli animali hanno per le variazioni meteoriche, e però, sino ad un certo punto, l'oggetto è il medesimo, ma guardato dall'altra parte ed anche con occhiali diversi. In questo capitolo pertanto vi ha il grave inconveniente che si ripetono parecchie cose, già dette negli altri, e se ne dicono alcune nuove che in taluno di quelli sarebbero state meglio al loro posto. Di questa maggiore sensibilità non era da fare un capitolo apposito, sibbene da dirne in ciascuno degli altri quanto importava per quel particolare elemento meteorologico che vi era studiato. È questo dunque, avanti tutto, un grave disordine nella disposizione della materia.

Inoltre si deve riconoscere che il titolo di questo capi-

tolo (sensibilità meteorologica) non corrisponde esattamente a ciò che di fatto vi si discorre; perocchè, in sostanza, vi si tratta soltanto della attitudine, che, secondo l'A., hanno alcuni alienati e certi animali di provare molta irrequietezza e delle esacerbazioni qualche tempo prima e dopo le grandi variazioni barometriche e talvolta anche prima e dopo il terremoto. Dico alcuni alienati, perchè, rispetto alle variazioni barometriche, egli, sulla base di poche cifre, che noi non possiamo neanche controllare, dice che sopra 10 monomaniaci 2 soli hanno questa speciale sensibilità, sopra 50 maniaci 16, sopra 50 dementi 19, sopra 7 epilettici 6, onde crede che essa stia in ragione della prevalenza dei centri gangliari e spinali sui cerebrali. Accade, dice, della variazione barometrica come della corrente elettrica, che è appena avvertita dall'uomo robusto, sano, integro ed è sentita profondamente dall'uomo debole, malaticcio e dalla donna isterica. E questa sensibilità egli chiama squisita, come a dire che per essa si sentono anche quelle variazioni barometriche, che per la loro estrema piccolezza non possono essere sentite dagli uomini sani, nè segnate del barometro. Ma che cosa è mai questa squisitezza di sensibilità per la quale alcuni uomini e alcuni animali possono risentirsi delle minime variazioni di pressione, non avvertite dagli altri, nè dal barometro e non sentono quelle maggiori, avvertite da tutti e segnate dal barometro, che si hanno durante la bufera? Per questo rispetto non si può certo dire che quadri il paragone con la corrente elettrica, la quale è tanto più sentita quanto più è forte così dagli uomini sani che dagli ammalati.

Ma poi è falso, falsissimo il presupposto, sul quale si regge tutto il discorso dell'A., che, cioè, ogni grande variazione di pressione abbia, fino a tre giorni prima ed uno dopo, due periodi di minore intensità che il barometro, o poco sensibile o poco pronto, non avverte. Ogni minima

variazione della pressione ha sul barometro un effetto puramente meccanico e però immediato, al contrario delle variazioni della temperatura, che producono un effetto fisico e hanno bisogno di un certo tempo, breve invero, ma non trascurabile, per mostrarsi nel termometro. Il barometro non può nè tardare, nè lasciare un istante di segnare le variazioni di pressione e se ne ha una prova lampante portandolo dal piano al monte e dal monte al piano, che vi si vede continuamente alzarsi ed abbassarsi la colonna del mercurio, secondo che si sale o si discende. Tanto varrebbe che l'A. dicesse che chi ha squisito l'udito, può sentire il suono prima che questo sia e dopo che fu. Qui egli doveva invece considerare che i fatti meteorologici non nascono isolati e spontanei, ma risultano da fatti precedenti, anch'essi prodotti da altri e che tutti insieme formano una perpetua catena di cause e di effetti, della quale pur troppo non si conoscono ancora tutti gli anelli, e doveva quindi intendere che, dato per provato che gli epilettici soffrano delle esacerbazioni due o tre giorni prima e un giorno dopo di una grande depressione barometrica, l'unica illazione, che a rigore se ne poteva trarre, era questa; che ogni grande depressione barometrica vada a quelle distanze preceduta e seguita da un fatto meteorologico ancora ignoto, che deve essere la vera, la immediata causa delle sofferenze dei poveri epilettici. Non cercherò qui di scoprirlo io questo fatto, ma per provare che quanto ho detto non è assurdo, farò una ipotesi che può mostrarne la possibilità. Supponiamo che i cicloni formatisi lontano da noi (nel Golfo del Messico, per esempio) con movimento di traslazione verso l'Europa siano accompagnati nel loro formarsi e nel loro risolversi da uno speciale fenomeno elettrico (singolare vibrazione, o specie di polarizzazione, o alterazione delle ordinarie correnti che cingono la terra, o altro simile mutamento), il quale si propaghi in ogni senso molto più celeramente che non s'avanzi

nella sua via la bufera; dato questo, naturalmente seguirebbe che in Italia la bufera con la sua depressione sarebbe sempre preceduta e seguita da quel fenomeno elettrico, in modo analogo, almeno per una parte, a quello del tuono, che giunge a noi preceduto dal lampo, abbenchè questo e quello siano nati ad un punto. In questo caso, non la depressione barometrica della bufera, ma quello speciale fenomeno, che la precede e le tien dietro, farebbe soffrire gli epilettici, e il tempo, che intercederebbe fra la bufera e i loro accessi, potrebbe fino ad un certo punto indicare quanto quella abbia avuto il suo principio e la sua fine lontani da noi.

L'A. poi molto si diffonde a narrare parecchi fatti particolari di animali che prima della burrasca e del terremoto si mostrano irrequieti e ce ne dà di noti, di verissimili, di meravigliosi, di strani, non tutti da lui accertati, non ordinati, ma così come li ha potuti raccogliere d'ogni dove, senza troppo sottilizzare sull'attendibilità delle diverse fonti e senza neanche cercare di vedere quali particolari agenti metereologici (pressione, elettricità, temperatura, venti, ecc.) siano impegnati nelle burrasche e nei terremoti, e quanto ciascuno di essi possa concorrere a produrre quelle irrequietezze (1).

Nel cap. VIII (influenza della direzione e della qualità dei venti) narra dapprima che il vento E. secondo Foissac

---

(1) Eccone un saggio: - « È osservazione volgare che i polli danno segno del terremoto parrecchie ore prima, così i serpenti, i coccodrilli, i cani. Serpieri narra di un gatto irrequieto prima del terremoto; così fanno i fringuelli, i pappagalli e i cardellini. Lo stesso Serpieri narra di un *anguis fragilis*, che dava un strido durante il terremoto. Paolo Ferri dice che primi ad accorgersi, pochi minuti prima del terremoto, furono i cani, i giumenti, i cavalli, i polli e gli uccelli, anche i buoi e i gatti. Tanti animali presagirono il terremoto del 1873, una sola donna cadde svenuta pochi minuti prima. Le variazioni barometriche sono poco presagite dalla scimmia e dal cavallo, di più (gradatamente) dal lepre, dal gatto e dagli uccelli, dalla rana verde, dai pesci, dal palemone, dalla sanguisuga, dalle mosche, dalle formiche e dai ragni, » dei quali riferisce le meraviglie raccontate da Dijouval.

produce in Inghilterra della ipocondria, e secondo Bourgoign nell'Andalusia dei dolori epidemici, ma poi di questi fatti si cura così poco, che neppure dà a divedere se egli li creda o meno, e forse li ha qui riferiti solo per rimpinzare un po' questo capitolo tanto smilzo, che non giunge a due pagine intere. Poscia alcuni altri ne reca confusamente (1), dai quali parrebbe che non sempre i venti fortissimi siano causa di esacerbazioni e mette avanti alcune poche cifre (2) dalle quali crede di potere congetturare che il vento E. abbia influenza benigna sui maniaci e il vento S. l'abbia non buona così sui maniaci, che sugli epilettici e che forse più della qualità dei venti eserciti qualche influenza la loro intensità. Ma le differenze sono molto piccole e si possono spiegare con altre cause, onde egli stesso dichiara di non potere dar loro alcuna importanza e non viene ad una conclusione decisa. E sta bene che almeno una volta nulla abbia affermato di sua testa; senonchè ha egli fatto quanto

(1) Li riportiamo testualmente perchè ne giudichino i lettori. — « I venti di N. E. del 15, 23 e 29 Aprile 1886 in cui non notavansi esacerbazioni, così in Dicembre un vento N. fortissimo non venne accompagnato che da due esacerbazioni e seguito solo da due altre. Lo stesso dicasi del vento N. E. forte del 13 Febbraio non accompagnato da esacerbazioni, e al 28 un vento fortissimo N. E. non ebbe che 4 esacerbazioni, e al 31 Maggio un vento di N. non fu accompagnato nè preceduto, nè seguito da esacerbazioni notevoli. Invece i venti O. S. O. del Maggio 1866 sono accompagnati da 17 esacerbazioni, quello di N. di Novembre da 6, quello di N. di Gennaio da 8 e quello di N. e 50 del 14 Febbraio da 10. Il vento del 25 e 26 Febbraio da 8. Il vento E. del 14 Marzo da 50 e di N. il vento S. del 20 Marzo da 8. »

(2) Ecco le cifre. Come di solito l'A. non ci indica i giorni ai quali si si riferiscono, sicchè non possiamo controllarle. Dice che son le medie degli accessi verificatisi in 14 giorni (quali?) di venti deboli e in altrettanti (quali?) di venti forti.

Venti	Sud	debole	Maniaci	5,7	Epilettici	4,5
id.	Nord	id.	id.	3,8	id.	2,9
id.	Ovest	id.	id.	5,0	id.	2,6
id.	Est	id.	id.	2,3	id.	3,2
id.	Sud-Ovest	id.	id.	4,3	id.	2,0
id.	Nor-Est	id.	id.	4,2	id.	3,8
Venti	Est	forte	Maniaci	2,1	Epilettici	3,0
id.	Ovest	id.	id.	3,0	id.	0,2
id.	Nord	id.	id.	3,2	id.	1,2
id.	Sud	id.	id.	2,1	id.	3,0
id.	Nord-Est	id.	id.	3,0	id.	2,0
id	Sud-Ovest	id.	id.	2,2	id	2,2

doveva per iscoprire se e quale influenza abbiano i venti sugli accessi dei maniaci e degli epilettici? No certo; che troppo pochi dati si procacciò, nè di questi seppe valersi, e neppure si curò, per meglio valutarla, di isolare l'azione dei venti da quella degli altri agenti meteorologici. Già abbiamo detto come sia possibile di separare l'azione di uno degli elementi meteorologici da quella degli altri e come i dati debbano essere raccolti ed ordinati, perchè quella separazione si possa più agevolmente conseguire: qui dunque basterà aggiungere che avrebbe potuto anche con una qualche utilità limitarsi a studiare l'influenza degli elementi meteorologici nei grandi fenomeni da essi prodotti, ricercando se le burrasche, le bufere, le raffiche, i terremoti ecc. facciano diminuire od aumentare gli accessi; ma poichè ha voluto studiare in altrettanti capitoli l'influenza di ciascuno di quegli elementi, doveva necessariamente cercar di isolare l'azione di ciascuno di essi da quella degli altri, e, perchè non l'ha fatto, non ha potuto distinguerne alcuna ed è caduto nell'assurdo di attribuire gli stessi accessi successivamente a parecchi di quegli elementi.

Nel cap. IX allo stesso modo e con lo stesso risultato ricerca l'influenza dello stato del cielo e della umidità dell'aria. Pochi fatti particolari e poche cifre, queste e quelli neanche bene determinati, gli paiono argomenti sufficienti e senz'altro si fa a sentenziare con una invidiabile sicurezza. Non si perde in sottili distinzioni, non si arresta alle difficoltà che incontra, mostra di non vederle e via di corsa, accontentandosi di raccogliere ciò che per via gli viene alla mano. È così che nel breve tratto di due pagine appena ha potuto venire a queste conclusioni: - 1.° nei giorni di pioggia gli accessi sono pochi di meno che nei giorni sereni; - 2.° pel numero degli accessi vengono prima i giorni nebbiosi, appresso i sereni, quindi i nevosi e da ultimo i nuvolosi, che ne hanno meno; - 3.° i giorni nevosi e i piovosi

sono preceduti e seguiti da un aumento di accessi; - 4.° la umidità relativa non ha quasi alcuna influenza sugli accessi maniaci e poca ne ha sugli epilettici.

Ben è vero che gli studiosi qui potrebbero chiedere perchè egli siasi limitato per la prima induzione a soli 50 giorni sereni e 50 di pioggia e per la seconda al solo primo quadrimestre del 1868; perchè non abbia riunite in una le due prime induzioni, coordinando cogli altri anche i giorni piovosi; perchè da soli 8 giorni piovosi, o nevosi, che egli dice preceduti da alcune esacerbazioni, abbia creduto di poter concludere in generale che i giorni piovosi, e i nevosi vanno preceduti e seguiti da esacerbazioni; perchè di cotesti giorni piovosi, o sereni, o nevosi ecc. abbia detto soltanto il numero e non le date, sicchè non si può controllarli, nè giudicarne la scelta nelle tavole grafiche, perchè, finalmente, non abbia tenuto conto rigoroso e distinto della azione degli altri elementi meteorologici, che operano insieme collo stato del cielo, nè cercato di isolare da essi l'azione di esso stato del cielo; e dopo tutto ciò potrebbero anche concludere che questo studio dell'A. non è punto serio. Ma evidentemente egli non scrive per gente di così difficile accontentatura.

Nel cap. X (della influenza della elettricità sugli accessi) comincia dal dolersi che non gli sia dato potersi pronunciare in proposito, perchè gli strumenti *sono forse inesatti* e tuttavia subito appresso si pronuncia, affermando che quella influenza è assai incerta o nulla, che è quanto a dire, così debole che da ogni lieve circostanza contraria è vinta e sopraffatta. Ma, anche qui: ha egli fatto quanto doveva per ricercare quale sia veramente l'influenza della elettricità sugli accessi? Egli ha ricercato soltanto se corra qualche relazione fra il numero degli accessi e la elettricità, che si trova libera nell'aria; dell'altra che è latente, o potenziale, o neutra, o equilibrata, che dir si voglia, che, fonte e principio di quella libera, compenetra ogni cosa, accom-

pagna il movimento, la luce, il calore, il magnetismo terrestre, le azioni chimiche e le funzioni fisiologiche, non si preoccupa punto e si direbbe che neanche la sospetti. Vero che questa non si conosce ancora in tutti i suoi modi di essere e di agire e quella, che è libera nell'aria, invece, è nota da un pezzo e non mancano neanche per accertarla strumenti abbastanza esatti. Eppure non doveva dimenticare che l'essere quella a noi in parte ancora ignota od oscura non le fa perdere minimamente la sua attività naturale e non le impedisce di continuare a produrre i fenomeni che le sono propri. Chi volesse trovare nella elettricità in generale la causa di tutte le esacerbazioni, che non si sanno a che cosa attribuire, s'ingannerebbe sovente; ma potrebbe non andare meno errato chi volesse limitare tutte le sue ricerche alla sola elettricità, che è libera nell'aria. Bisogna almeno dubitare che anche l'elettricità generale possa avere in una qualunque delle sue forme qualche influenza sugli alienati e sugli epilettici, perchè alla fine soltanto chi dubita cerca e qualche volta trova. Ma il discorso dell'A. qui è più che mai deficiente e superficiale, perchè anche dell'elettricità libera nell'aria così leggermente tratta, che pare non ne conosca le proprietà e le leggi, che pur sono generalmente note. Si direbbe che gli tardi di arrivare ad una conclusione qualunque e però sorvoli su tutte le cose. Anche i dati che mette avanti, non potrebbero essere più meschini, affatto insufficienti Nel 1866, l'elettricità positiva ebbe la sua tensione massima nei giorni 15, 21, 29 e 30 Aprile e 3, 9, 1, 4, 6 e 8 Maggio e la minima nel 12 Maggio; le cifre degli accessi di questi giorni e le medie di quelli di 20 giorni (quali?) di tensione massima, e di 20 (quali?) di tensione minima della elettricità positiva nulla ebbero di notevole; solo la media degli accessi di 10 giorni (quali?) di elettricità negativa si mostrò sensibilmente elevata. Ecco tutto. Non si cura di accertare e determinare meglio con nuove

ricerche questo fatto; e se ne spiccia osservando che la elettricità negativa predomina all'avvicinarsi dei temporali e delle pioggie, come per dire che quell'aumento di accessi sia piuttosto dovuto alla depressione barometrica presentita con quella famosa squisitezza di sensibilità che disse prima!

Avesse almeno rammentato che la elettricità libera dell'atmosfera, è positiva nei giorni sereni e di solito negativa, in quelli di cielo coperto, debole all'alba, più forte circa quattro ore dopo, di nuovo debole presso il tramonto, e più forte pure dopo quattro ore! Avrebbe inteso che prima di tutto gli conveniva ricercare se gli accessi avessero per l'ora in cui avvenivano qualche riscontro con queste vicende periodiche della elettricità. E se avesse rammentato che, niun corpo essendo isolante in modo assoluto, anche l'aria lascia passare sui corpi referenti che tocca la sua elettricità sino a non serbarne più traccia vicino a terra, entro alle case, nelle strade anguste e a ritenerla soltanto ad una certa altezza dal suolo, nelle grandi piazze, in aperta campagna e, per una speciale ragione, lungo i fiumi; avrebbe capito che la elettricità libera dell'aria nelle sale del Manicomio è sempre nulla e necessariamente senza effetto alcuno sui maniaci e sugli epilettici, anche quando di fuori ha la maggior tensione. E neanche dovea nelle sue induzioni dimenticare che durante i temporali vi ha nella atmosfera grande strofinio fra materie venute da parti diverse e maggior numero di combinazioni e di scomposizioni chimiche e rapidi passaggi termici e quindi abbassamenti di aria e di vapori; onde alcuni credono che le trombe marine ed altri simili fenomeni abbiano una origine puramente elettrica.

In questo stesso capitolo egli dice di volo anche dell'ozono e gli nega ogni influenza sugli accessi. Che non vi si soffermi molto, si potrebbe pur consentire, perchè esso non è che un peculiare prodotto che si genera nell'aria sempre poco esteso, poco duraturo e di una efficacia smisu-

ratamente minore di quella della elettricità; ma nè le pochissime ed incerte cifre, che egli reca per questo, nè il fatto che 2 epilettici ed un *anguis fragilis,* messi in comunicazione con la macchina di Holz, non abbiano dato segno di soffrirne, bastano per autorizzarlo a credere esaurita la ricerca e a venire ad una conclusione sicura sulla influenza che l'ozono può esercitare sugli accessi.

Nel cap. XI parla dell'azione dei perturbamenti magnetici sugli alienati e viene a questa conclusione, che essa sia nulla e che piuttosto qualche azione possa avere sugli alienati il magnete, ossia la calamita. Sono due conclusioni affatto distinte ed io potrei benissimo crederle vere ambedue, non avendo io alcuna ragione di affermare il contrario; ma io devo principalmente guardare per quale via ed in qual modo egli sia arrivato a coteste conclusioni e specialmente alla prima, essendo l'altra da lui appena accennata, perchè è soprattuto considerando quella via e quel modo che si può riconoscere il valore vero dello scrittore.

Incomincia con una avvertenza che niuno si sarebbe aspettata da lui: - « Una dimostrazione curiosa degli errori a cui si espone il psichiatra, quando si accontenta di osservazioni approssimative e non rese precise dai numeri e dai grossi numeri, ce l'offre lo studio sugli accessi maniaci ed epilettici e a quelli *(sic)* dei corrispondenti perturbamenti gravi del magnetismo terrestre che mi vennero forniti colla sua solita cortesia dall'illustre Schiapparelli e che sono segnati nelle due tavole grafiche II e III coi punti azzurri. »

Non parrebbe, a sentirlo, che egli avesse sempre cercato di render precise e sicure le induzioni sue (1) coi numeri grossi e naturalmente anche esatti? Non parrebbe che qui

(1) Veramente egli non dice induzioni, ma osservazioni, senonchè non sono, chi ben considera, le osservazioni, ma le induzioni che vengano rese precise dai grossi numeri; ma ad ogni modo il discorso nostro reggerebbe anche se venisse applicato, in quanto può esserlo, alle osservazioni.

egli dovesse proprio dimostrare come, altrimenti facendo, si cadrebbe in molti e gravi errori? Nulla di ciò. Quanto ai grossi numeri, s'è già veduto e ancora pur troppo si vedrà che, quando pure li possa avere, o non se ne cura, o li divide in numeri minori diversamente ordinati; o li scompiglia tanto che poco o niun valore conservano; e quanto alla curiosa dimostrazione non ce ne dà pur l'ombra! O, perchè dunque s'è lasciato andare a pronunciare coteste parole che sono proprio la sua condanna? Forse le mise fuori così istintivamente, come avrebbe messe avanti le mani per non rompersi il naso, quando fosse stato per cadere; o forse, poichè evidentemente egli scrive per quei moltissimi che non cercano più in là, ha creduto di poterli con queste lustre meglio persuadere. Bisognava però che almeno qui, dove egli stesso le predica necessarie, potesse produrre delle cifre grosse e bisognava che almeno qui non ne sperdesse il valore, sparpagliandole come suole. Nè l'una cosa, nè l'altra ha saputo fare. Niun dato nuovo ha aggiunto a quelli che fin da principio di questo studio dell'influenza delle meteore sugli accessi aveva raccolti nelle due tavole grafiche, e neanche ha saputo valersi di tutti quelli che in esse tavole si riferiscono ai perturbamenti magnetici, perchè trascurò i perturbamenti di tutti quei giorni che ebbero meno di 10 accessi; nè quei dati, dei quali si valse, ha ordinati così che tutti insieme cospirassero a rendere chiara e distinta l'azione di essi perturbamenti. Infatti alcuni dei perturbamenti del 1866 e del 1867 egli considera ad uno ad uno, di ciascuno dicendo da quanti accessi, maniaci ed epilettici insieme riuniti, sia stato accompagnato, o preceduto, o seguito; altri del 1867 esamina a gruppi mensili e a ciascun gruppo contrappone il numero degli accessi maniaci ed epilettici insieme avvenuti in quel mese, senza alcun riguardo al fatto, cui prima dava grande importanza, che questi accessi precedano, o accompagnino o seguano i perturba-

menti; e per quelli dal Gennajo al Novembre inclusive del 1868 distingue i giorni in dieci categorie secondo il numero dei rispettivi accessi maniaci, riunendo nella prima tutti quelli da 19, nella seconda quelli da 18 e così di seguito fino a quelli da 10, e a ciascuna di queste categorie contrappone il numero dei giorni che ebbero un perturbamento magnetico; e certo non occorreva maggiore discordia di metodi per spezzare la cifra grossa, se mai ci fosse stata, in diverse cifre piccole, ciascuna di poco e forsanco contrario valore. Dobbiamo inoltre aggiungere — che con quest'ultimo confronto fra gli accessi e i perturbamenti non può approdare a nulla che importi, tanto è diffettivo, artifizioso e vano; — che anche qui nulla fa per isolare l'azione dei perturbamenti magnetici da quella degli altri elementi meteorici, abbenchè più volte riconosca che specialmente la temperatura e la pressione barometrica la rendono molto incerta; — che finalmente così ragiona della influenza dei perturbamenti magnetici, come se essa, quando fosse, dovesse necessariamente manifestarsi sempre con un aumento di accessi, mentre, chi la ricerca, dovrebbe pur credere possibile anche il contrario.

Egli ha però questa volta saputo evitare, sia detto ad onore del vero, uno dei difetti che prima abbiamo dovuto maggiormente lamentare nei dati suoi. Nei capitoli precedenti le cifre erano così poco specificate, che non si poteva controllarle con quell'inventario dei suoi materiali, che per lo studio dell'azione meteorica sugli accessi sono le due tavole grafiche (1); qui invece i dati sono abbastanza determinati e possono benissimo essere controllati; senonchè di questo non può certo avvantaggiarsi l'A. perchè io, che

(1) Come infatti avrebbero potuto essere ricercati in quelle tavole i 50 giorni sereni e i 50 giorni di cielo coperto, dei quali sopra ha confrontati gli accessi, se non ci disse quali veramente essi fossero?

con improba fatica e la maggiore diligenza possibile questo controllo ho gia fatto, devo dire che in essi vi sono errori d'ogni maniera. Discutendo i perturbamenti occorsi nel 1866 e gli accessi che li accompagnarono e quelli che li precedettero o li seguirono, cita i perturbamenti dei giorni 6, 13, 14, 15 e 21 Maggio che non avvennero e trascura di esaminare quelli dei giorni 5, 23, 24, 26 e 27 dello stesso mese che veramente avvennero; nè occorre dire se poi siano errati anche gli accessi che egli assegna ai singoli giorni dei pretesi perturbamenti: ma, per esempio, non è vero ciò, che egli dice, che nel giorno 13 gli accessi siano stati sedici, nel 14 otto e nel 15 dieci, chè invece furono rispettivamente 13, 12 e 3. Pel Marzo 1867 discorre dei perturbamenti dei giorni 9, 22 e 30 che mai non ebbero luogo e non tiene conto di quelli che accaddero nei giorni 8, 11, 14, 23 e 27. Parla di alcuni perturbamenti e di alcuni accessi dell'Aprile e del Novembre 1867, che noi non possiamo controllare e dei quali egli non doveva tener conto, perchè questi due mesi non sono compresi in quelle due tavole grafiche, dove, secondo che egli stesso ci avverte, devono trovarsi segnati coi punti bleu i perturbamenti che qui esamina. Venendo poi al 1868, intende di mettere in evidenza nel seguente prospetto i giorni che ebbero un perturbamento magnetico e da 10 a 19 accessi maniaci:

giorni	con	perturb.	mag.	0	sopra	3	giorni	con	19	acc.	man.
»	»	»	»	0	»	2	»	»	18	»	»
»	»	»	»	1	»	3	»	»	17	»	»
»	»	»	»	0	»	1	»	»	16	»	»
»	»	»	»	3	»	6	»	»	15	»	»
»	»	»	»	5	»	13	»	»	14	»	»
»	»	»	»	6	»	31	»	»	13	»	»
»	»	»	»	8	»	32	»	»	12	»	»
»	»	»	»	13	»	33	»	»	11	»	»
»	»	»	»	13	»	48	»	»	10	»	»

Ma anche qui, dopo di aver con molta pazienza e con ogni diligenza ricercato nella relativa tavola grafica ad uno ad uno questi perturbamenti e questi accessi, dopo prova e riprova di me e di altri, posso assicurare che ben 6 cifre della prima serie e 9 della seconda, 15 sopra 20, sono errate e che la prima serie dovrebbe essere: 0, 0, 1, 0, 0, 6, 4, 7, 3 e 11 con un totale di 32 e la seconda: 2, 1, 2, 3, 6, 12, 27, 36, 35 e 47 con un totale di 171. Eppure egli trova modo di aggiungere un nuovo e grossolano errore affermando, nei commenti che fa al prospetto, che i giorni con perturbamento magnetico sono 48 sopra 92, che hanno da 10 a 19 accessi! ed altri ancora laddove intende di determinare da quali e quanti accessi sono preceduti o seguiti i perturbamenti suddetti. Via, quello è affare di semplice addizione e non parrebbe possibile, se non fosse esattamente vero e quest'altri sono in gran parte conseguenza necessaria degli errori precedenti e non occorre che ci indugiamo a dimostrarli. Diremo piuttosto che, ammoniti da questi svarioni, non possiamo avere alcuna fede in quelle molte cifre di lui che sfuggono al nostro controllo e neppure nell'esattezza delle sue osservazioni, non essendo, di nuovo lo diciamo, da supporre che egli, così trascurato, frettoloso, sbadato nell'adoperare le cifre già raccolte fino a cadere in errori tanto grossolani che era facile di evitare, sia stato diligente, accurato, paziente, quanto bisognava che fosse, per osservare bene i singoli fatti e tradurli in cifre esatte.

Nel cap. XII tratta delle influenze planetarie sugli accessi; ma, intendiamoci bene, non vi discorre degli influssi che i diversi pianeti potessero mai avere sui maniaci e sugli epilettici, sibbene degli effetti che a questi infelici provvengono dalle diverse relazioni di luogo e di posizione che il nostro pianeta va successivamente ad avere rispetto al sole; o, in altri termini, della azione che hanno sui maniaci e sugli epilettici le varie ore del giorno, i diversi mesi del-

l'anno, le singole stagioni, gli equinozi, i solstizi, e le eclissi. Ma, potrebbe taluno osservare, di questa guisa discorrendo, l'A., in quanto parla della azione dei diversi mesi e di quella delle diverse stagioni, rientra nella questione della temperatura che ha già discussa nel cap. V. Sicuro che ci rientra, e non una volta, ma due; prima per ripetere su per giù quello che a suo modo aveva già dimostrato che i mesi più caldi hanno maggior numero di accessi; poscia per sostenere di nuovo che l'estate ne ha di più che l'inverno. Ne vale il dire che qui, ragionando dei mesi e delle stagioni, egli non considera soltanto la temperatura, ma sì ancora le variazioni barometriche più grandi e più frequenti in alcuni mesi che negli altri, perchè nel cap. V egli ci ha già parlato anche della azione barometrica per dichiararci come essa venga talora a controbilanciare quella della temperatura e più diffusamente ce ne ha poi discorso nel cap. VI, dove di proposito trattò della pressione atmosferica, onde, se mai, è da dire che qui egli è rientrato non solo nella questione della temperatura, ma eziandio in quella della pressione. È molto singolare che egli non siasi avveduto che ricercare la influenza sugli accessi della temperatura e quella dei diversi mesi e delle diverse stagioni dell'anno, non è in sostanza che una sola ed identica questione. Di una cosa egli ne ha fatte tre, perchè gli venne fatto di significarla in tre modi diversi. Sarebbe difficile di trovare un esempio di maggiore superficialità.

Intanto, per ciò che riguarda l'influenza dei mesi e delle stagioni, nulla ci può dunque dire che sostanzialmente non ci abbia già detto prima e questa considerazione toglie ogni importanza a tutta questa parte, per lo meno superflua, del suo lavoro.

Quanto all'influenza delle diverse ore del giorno, dice che le esacerbazioni mattutine sono di numero molto maggiore di quelle pomeridiane, ma per tutta prova narra che

nel Febbraio, non si sa di quale anno, furono 74 gli accessi mattutini e 45 i pomeridiani e nel Marzo 113 di mattina e 49 di sera. Si può dare maggior miseria di trattazione! Se veramente egli aveva annotati gli accessi ora per ora, come disse da principio, qui era proprio il caso di farne un apposito prospetto, nel quale gli accessi maniaci e gli epilettici fossero distribuiti nelle 24 ore del giorno o complessivamente per tutto il tempo delle sue osservazioni, o, meglio, partitamente di mese in mese, o, meglio ancora, giorno per giorno. Solo, di questa guisa operando, poteva procacciare a sè e ai lettori una soli la base di sicure induzioni intorno alla influenza delle diverse ore del giorno sugli accessi dei maniaci e degli epilettici. Egli poi non crede che le esacerbazioni mattutine siano dovute ai leggeri abbassamenti barometrici delle prime ore del mattino e crede, invece, di spiegarle dicendo che « anche nell'uomo sano è notissimo come nelle prime ore del mattino si osservi una certa maggior vivezza della intelligenza e delle forze muscolari, che non si riscontrano in nessun'altra ora della giornata » - Ma qual paragone si possa fare fra questa maggiore vivezza della intelligenza dell'uomo sano, fatto fisiologico normale, cagionato dal riposo notturno riparatore delle forze consumate prima, e le esacerbazioni dei maniaci e degli epilettici, fatto patologico e per ciò stesso anormale, veggano i lettori.

Dell'eclissi, dice che è affatto problematico se abbia una qualche azione sugli accessi: ne considera pochi casi e nulla ci vede che lo autorizzi a pronunziarsi; ed egualmente dubbia è per lui l'azione dei solstizi e degli equinozi, perchè trova contraddizione fra le osservazioni fatte in proposito a Reggio e quelle fatte a Pavia e di farne delle altre non si dà pensiero. A questo si riduce tutto il capitolo delle influenze planetarie; se non si voglia aggiungere che con nuovo errore nella economia dell'opera e con nuova ripetizione di cose già dette in un capoverso collocato nel bel mezzo

delle ore, dell'eclissi, degli equinozi ecc. raccoglie alcune poche osservazioni particolari sovra pochi casi di terremoti e poi li lascia lì in tronco, senza nulla concluderne e come se li avesse perduti di vista!

Nel cap. XIII (della ifluenza della luna sugli accessi) comincia dal notare che questioni già « passate in giudicato e risolte da un pezzo, non solo dai dotti dei tempi addietro, ma pur'anco dal popolino, si rimettono in discussione per la boria dei dotti, ai quali pare di non potere accogliere quello, che è ammesso da secoli e dai popoli meno civili, e di non poter credere una dottrina per ciò solo che è, o fu troppo creduta. » E di qua prende l'aire per mettere in forse tutto il nostro progresso scientifico, che potrebbe anche essere un tornare sempre allo stesso punto, e per ragionare della *uniformità strana*, con la quale credono alla influenza della luna sulle alienazioni mentali i popoli più disparati, i quali perciò tuttora dicono *lunatico*, *aver le lune* ed altre simili espressioni per dare ad uno del pazzo, dello stravagante, del bisbetico (1).

Lasciamo che le questioni già passate in giudicato e risolte da un pezzo d'ordinario non si rimettono in discussione pel solo piacere di disfare quello che hanno fatto gli altri; ma perchè i nuovi progressi scientifici mettono in chiaro i difetti della definizione datane prima e la possibilità di dargliene un'altra più larga e più completa, senza nondi-

(1) Magra ragione. Ora per esempio, possiamo benissimo senza punto credere ad una influenza della luna sulla mente degli uomini, dire *lunatico* per uomo di umore variabile, pazzo a momenti, ecc., perchè questo è oggidì il significato proprio di questa voce. Certo ai bei tempi dell'astrologia essa significava anche la persuasione che la pazzia a momenti e l'umore variabile fossero dovuti alla influenza della luna; ma quei tempi sono passati e le parole e le frasi, che ce ne sono rimaste, hanno perduta quella parte del loro significato che ad essi apparteneva. Così oggi diciamo *nato in buona stella* per dire semplicemente fortunato e neanche pensiamo a quel tempo in cui il male e il bene piovevano sugli uomini dalle stelle, sotto gl'influssi delle quali erano nati.

meno significare punto che quella non fosse pel tempo suo la migliore possibile e tale quindi da dover passare allora in giudicato; lasciamo che è per lo meno molto singolare quel parlare di questioni risolte da un pezzo, non solo dai dotti, *ma pur anco dal popolino,* che, poveretto, non ne sa niente; lasciamo che piuttosto sarebbe strano se la credenza dei diversi popoli nella influenza della luna sulle alienazioni mentali non fosse, fino ad un certo punto, uniforme, perchè naturalmente tutti i popoli sentono ad un modo i fenomeni cosmici e, secondo la loro comune natura, ad un modo li intendono; ma quello, che non ci saremmo mai aspettato da lui e che non possiamo lasciar passare senza fargliene i nostri complimenti, è la esplicita condanna che egli fa di quei dotti ai quali pare di non poter accogliere quello che è ammesso da secoli e di non poter credere una dottrina per ciò solo che è, o fu troppo creduta. Certo quell'andar sempre contro la corrente per ismania di rendersi singolari è cosa molto nocevole al progresso scientifico, ma non era da credere che l'evangelio ci venisse predicato da quel pulpito. Il Prof. Lombroso non tocca questione od argomento, in cui più sia universale il consenso dei popoli e grande quello dei dotti, che subito non si dichiari dell'opinione opposta a quella, che corre, con tanta crudezza di forma e mancanza di misura che, anche quando combatte veramente un errore, va per eccesso a cadere nell'errore contrario. Che questa volta il diavolo si voglia far frate? No: le stesse incongruenze, le stesse inesattezze di sopra accennate bastano a provare che egli non ha ponderate quanto occorreva le cose che qui ha dette, e andrebbe lontano dal proposito di lui chi lo volesse pigliare in parola a stretto rigore. Egli voleva semplicemente aprirsi la via a dire che tutti i popoli credono anche oggidì alla influenza della luna sulle alienazioni mentali, nullostante ogni argomentazione in contrario e, come seppe, mise insieme questo po' di pre-

ambolo che a lui dovette sembrare acconcio al caso suo, ma che, preso alla lettera, gli torna piuttosto avverso.

Appresso trova che i dotti non sono d'accordo intorno alla influenza della luna e che bisogna chiarire l'argomento ricorrendo « alla testimonianza dei fatti » e dice di aver perciò annotati « gli accessi degli alienati e degli epilettici per tutto l'anno 1867 - 1868 » e di averli disposti in una tavola numerica, che qui ci dà « a seconda dell'età lunare del 1867 e nelle tavole grafiche (II e III) giorno per giorno per ambedue gli anni. » Ed eccoci già alle solite oscurità ed alle solite inesattezze! Quali sono cotesti accessi da lui annotati *per tutto l'anno* 1867 - 1868? Quelli di 12 mesi di seguito, che comincino nel 1867 e finiscano nel 1868, no, perchè già sappiamo dalle due tavole grafiche che egli ne ha annotati assai di più, nè è presumibile che voglia egli stesso diminuire la quantità e la importanza dei dati raccolti; quelli avvenuti nei due anni 1867 e 1868, neanche, perchè le stesse tavole grafiche, dove figurano tutti gli accessi da lui annotati, non comprendono nè tutta intera l'annata del 1867, nè tutta intera quella del 1868, e non senza grave inesattezza, ha potuto parlare di accessi in esse disposti giorno per giorno per *ambedue gli anni.* Nè dal contesto si rileva chiaro quali siano gli accessi che egli dice di aver disposti a *seconda dell'età lunare del* 1867 e, solo escludendo alcune ipotesi meno ammissibili, si può credere che siano quelle da lui registrate nelle tavole grafiche, pei nove mesi del 1867 Gennaio, Febbraio, Marzo, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre e Dicembre; che soli vi figurano, perchè, se egli si fosse procacciati anche gli altri tre, qui non lo avrebbe taciuto, almeno per dare alle sue conclusioni maggiore autorità, e non avrebbe potuto subito appresso dire, come fa, che gli accessi di ambedue gli anni, 1867 e 1868, da lui annotati giorno per giorno sono appunto quelli segnati in esse tavole grafiche. Di quasi 23 mesi, dun-

que, di osservazioni, che aveva a sua disposizione per questo confronto degli accessi coi singoli giorni della luna, egli, che tanto predica la necessità dei numeri grossi, non ha tenuto conto che di soli 9 mesi. E quasi che questo non bastasse a togliere ogni valore alle sue conclusioni, riferisce grossolanamente errate molte delle singole cifre, come ciascuno può agevolmente vedere, addizionando gli accessi maniaci e gli epilettici delle tavole grafiche per ogni giorno lunare dei nove mesi e riscontrando con esse cifre i numeri che ne ottiene; ne fa errate conseguentemente le medie per ciascuno dei 29 giorni della luna (1); e non si cura, al solito, di isolare l'azione possibile della luna da quella degli elementi meteorologici. Così bene egli ricorre nel grande *disparere dei dotti alla testimonianza dei fatti* per chiarire la controversa questione della influenza della luna sugli accessi dei maniaci e degli epilettici! Che cosa avrebbe mai fatto, se, invece, avesse voluto scombuiarla così che nessuno ne potesse capire nulla? Certo egli non poteva fare di più perchè restassero prive d'ogni buon fondamento le sue conclusioni, perocchè a qualche conclusione vuol pur venire ad ogni modo. Infatti egli già non dubita di asserire che nelle sue cifre si vede spiccare una influenza del plenilunio e del novilunio per gli accessi maniaci ed una influenza del giorno che precede il secondo quarto e di quello che segue il primo quarto per gli epilettici e crede di poter dire in quali altri giorni della luna sono più numerosi gli accessi dell'una o dell'altra specie e in quali sono meno numerosi e quale fase ne abbia di più e quale di meno e come quelli

(1) Queste medie sono sbagliate perchè sono state ricavate da numeri errati e perchè furono fatte dividendo quei numeri per 12 mentre non furono 12 intere lunazioni che hanno contribuito a farli — Altri molti errori si ritrovano nelle cifre di questo capitolo e, per esempio, nel prospetto a p. 87, dove gli accessi delle varie specie di alienati e degli epilettici sono distribuiti secondo le quattro fasi lunari, il totale degli alienati dal novilunio al primo quarto invece di 289 è di 266 e quello dal plenilunio al secondo quarto invece di 369 è di 269!

degli alienati aumentino a luna calante, ecc. Senonchè subito dopo egli stesso osserva che i dati suoi sono troppo poveri per dare dei risultati sicuri, che quelli del 1868 non confermano sempre le induzioni del 1867 e talvolta le contraddicono affatto, che a conclusioni diverse conducono le osservazioni di Reggio, che spesso l' azione del cielo nuvoloso o burrascoso si confonde coll' azione delle fasi lunari, sicchè la rende incerta. O, e allora? Allora altri ne' panni di lui avrebbe confessato che la via, per la quale s'è messo, non ha uscita, che la questione si trova sempre allo stesso punto in cui era prima che egli togliesse a trattarla, che per farla tanto o quanto avanzare gli bisognerebbe rifarsi da capo con molti più dati, e migliore metodo e maggiore diligenza. Ma il nostro A. naturalmente non vede la necessità di dire tutto questo e termina, semplicemente notando che se mai verrà dimostrato che a luna calante gli accessi degli alienati crescono di numero, si dovrà dire che questa verità fu prima conosciuta dal volgo che dai dotti!

VI.

DEL CAPITOLO XIV — *Influenza delle meteore sugli accessi degli alienati epilettici.*

Finora l'A. ha ricercata la influenza delle meteore così sugli accessi maniaci che sugli accessi epilettici e, benchè sia vero che in questo studio qualche volta ha confusi in una sola cifra gli uni e gli altri, bisogna riconoscere che a cominciare dalle tavole grafiche, dove rappresenta gli accessi maniaci con linee rosse e gli epilettici con linee nere, fino alle sue ultime conclusioni, nelle quali dell'una e dell'altra specie ragiona separatamente, li tiene bene distinti e ne fa anzi un continuo parallelo per metterne meglio in chiaro le proprietà comuni e le differenze. E senza dubbio, per questa via procedendo, avrebbe potuto giungere a scoprire la vera azione delle meteore sugli accessi maniaci e sugli epilettici, se egli l'avesse saputa percorrere senza i tanti scappucci, i tanti salti, le tante deviazioni che abbiamo dovuto notare. Ma, comunque egli abbia proseguita la sua doppia ricerca, dacchè egli ha creduto di averla pur condotta a termine e ce ne ha date le sue conclusioni, pareva che niente altro gli restasse da fare per lo studio della influenza delle meteore così sugli accessi maniaci che sugli epilettici.

Invece egli intende qui di occuparsene ancora per quanto riguarda gli accessi epilettici, e naturalmente nulla ci potrà dire che non sia, o la ripetizione di ciò che ha gia detto, o una aggiunta per supplire ad una omissione che bisognava

non fare prima. Infatti in questo capitolo egli non fa altro che ripetere o appena ricordare cose più spiegatamente dichiarate nei precedenti e tentare di supplire ad una omissione, che veramente in uno di essi si ritrova.

Or, sorpassiamo su quella parte che, essendo una mera ripetizione, non può avere alcuna importanza, e vediamo quest'altra, nella quale egli s'adopera a colmare cotesta lacuna.

Nel Capitolo XII, e precisamente alla pagina 71, dopo di aver trovato che gli accessi maniaci e gli epilettici insieme assommati « seguono parallelamente il variare del termometro » dichiara che però, sceverando i maniaci dagli epilettici e tenendo conto solo di quelli, si verrebbe a conclusioni alquanto diverse e subito, mettendo a confronto con le medie termometriche corrispondenti gli accessi maniaci, cerca di provare che difatti se ne hanno dei risultati notevolmente differenti. Ma nulla di simile dice o fa per gli epilettici; onde la grave ed illogica omissione; perchè se gli accessi maniaci, separatamente considerati, portano a conclusioni diverse da quelle che si hanno dagli accessi maniaci ed epilettici insieme confusi, anche gli epilettici, chi ben considera, per sè devono dare de' risultati tanto o quanto diversi, e quindi il processo, seguito per gli uni, doveva essere continuato anche per gli altri. A questo egli non ha pensato allora e, avvedutosene poscia, intende ora di fare qui quello che là doveva fare e non ha fatto.

Qui dunque contrappone alle medie mensili termometriche gli accessi epilettici e trova, o crede di trovare, che la temperatura ha su di essi certi particolari effetti prima non avvertiti. Dico crede di trovare, perchè la solita povertà dei dati e il solito fatto, che l'azione della temperatura non è punto isolata da quella degli altri elementi meteorologici e delle altre concause interne ed esterne, non permettono che si abbiano conclusioni proprio sicure.

Del resto, chechè egli faccia qui, la lacuna del capitolo XII non cesserà di essere; chè tanto varrebbe dire che una buca fosse riempiuta, perchè in altro luogo s'avesse accumulata la terra per riempirla; e tutto insieme questo magro capitolo riesce affatto inutile, anzi peggio, perchè semplicemente inutile non può essere, come non può essere semplicemente inutile la gibosità che deforma la persona. Di qua si vede che l'A. prima di accingersi all'opera non s'era formato un disegno in ogni sua parte bene delineato; ond'essa gli viene fatta come che sia, senza che egli stesso veramente sel sappia!



VII.

DEI CAPITOLI — XV, *Influenza delle meteore sulla guarigione dei pazzi* — e XVI, *Influenza delle meteore sulla morte di essi e sulle apoplessie.*

In questi capitoli, troppo brevi pel gravissimo assunto, l'A. discorre della influenza delle meteore sulla guarigione e sulla morte dei pazzi ed entra anche a dire dell'azione, che è tutt'altra cosa, delle meteore stesse sulla morte degli apoplettici. (1)

Due tavole una, per 7000 alienati guariti, con le cifre degli usciti mese per mese da 12 manicomi (2) nel novennio 1866 - 74 poste a confronto con le corrispondenti medie barometriche e l'altra, per 4460 alienati morti nei manicomi, (3) con le cifre dei decessi mese per mese nello stesso periodo di tempo messe a riscontro con le corrispondenti medie termometriche, costituiscono sostanzialmente tutto il fondamento del suo discorso. Egli ne conclude che il maggior numero delle guarigioni succede nella primavera e nell'autunno e quello delle morti nell'inverno e crede che il primo fatto provvenga dalle grandi variazioni meteoriche e special-

(1) Passa qui a dire degli apoplettici, che meriterebbero di essere studiati a parte, perchè secondo Van Swinden e Sormanni la stessa influenza dei primi mesi freddi fa aumentare la mortalità dei pazzi ed anche quella degli apoplettici.

(2) Dai manicomi di Imola, Lucca, Perugia, Torino, Firenze, Padova, Napoli, Pavia, Siena, Venezia, Milano ed Ancona.

(3) Pare che codesti manicomi siano quegli stessi, dai quali sono usciti nello stesso tempo 7000 alienati guariti; ma per le parole dell'A. non si può andarne proprio sicuri.

mente barometriche di quelle due stagioni, le quali variazioni, come producono un aumento di accessi, così acutizzano (1) e rendono guaribili le forme croniche, e il secondo principalmente dai primi freddi, che fanno aumentare la mortalità, non solo degli alienati, ma degli ammalati in generale d'ogni specie; il che a rigore vorrebbe dire che i primi freddi non hanno una particolare influenza sulla morte dei pazzi.

Pare che queste conclusioni s'accostino al vero, perchè convengono abbastanza con quelle di alcuni illustri scienziati riferite dall'A.; ma considerate in sè e rispetto ai dati e al ragionamento, col quale da quei dati sono state derivate, non si possono certo dire verità dimostrate, nè di tale efficacia da esaurire la questione, poichè restano ancora nel buio tanti particolari che pur meritano di essere studiosamente ricercati e chiariti, e nulla per esse si aggiunge alla scienza che già non si sapesse per opera appunto di quegli scrittori, la cui autorità l'A. invoca. Ed eccomi a provare quanto qui ho affermato.

I dati consistono principalmente nei 7000 guariti e nei 4460 morti gli uni e gli altri notati mese per mese in 12 dei nostri manicomi dal Gennajo 1866 al Dicembre 1874 senza distinzione alcuna, nè pei diversi luoghi da cui provvengono, nè per le varie specie di pazzia alle quali si riferiscono; sicchè in queste cifre sommarie dei pazzi guariti e dei pazzi morti sono insieme riuniti e confusi i pazzi d'ogni maniera di 12 manicomi posti in condizioni climatologiche tanto diverse e in mezzo a popolazioni anch'esse notevolmente diverse. Or, basta considerare che in Italia si hanno 48 manicomi e 24 sezioni di Ospedali destinate alla custodia e alla cura dei pazzi per intendere che questi dati potevano

(1) Se le variazioni meteoriche della primavera e dell'autunno acutizzano e così rendono guaribili le alienazioni croniche provocando degli accessi, non dovea qui dimenticare che anche i grandi caldi dell'estate, come si rileva dai capitoli precedenti, provocano un numero di accessi anche maggiore.

benissimo essere di numero quattro volte maggiore. Per quali ragioni ha mai potuto l'A. indursi a trascurare così gran copia di materiali? Certo egli non può dire che essi gli sarebbero stati inutili, perchè le induzioni sono tanto più perfette e sicure quanto più è intero il numero dei fatti particolari sui quali si fondano e, sino a che ne manchino parecchi, non è assurdo pensare che altri possano con essi dimostrarle inesatte o anche false del tutto, e perchè soltanto i numeri molto grossi possono venir suddivisi secondo le proprietà particolari dei fatti in altri minori, che tuttavia conservino qualche efficacia. Solo, dunque, per risparmiarsi la fatica di ulteriori ricerche, che pur erano necessarie, ha voluto fare come che sia le sue induzioni sui dati che si trovava ad avere, ancorchè non ignorasse che fossero pochi a paragone di quelli che avrebbe potuto raccogliere. Questo quanto alla quantità dei dati. Si sa poi che una induzione fatta sulle cifre statistiche non va al di la di quel tanto che è comune a tutti i singoli fatti rappresentati dalle cifre stesse e che se vi sono in essi anche delle proprietà diverse non comuni a tutti, queste nell'insieme o si elidono reciprocamente o ad ogni modo sfuggono alla induzione generale; sicchè, chi voglia ricercarne le leggi e i modi di essere, deve scomporre le prime cifre in altre minori, in ciascuna delle quali sia comune una di quelle particolari proprietà. Questo il nostro A. non ha inteso, o non ha voluto fare, e però non potè vedere se l'influenza delle meteore sulla guarigione e sulla morte degli alienati sia diversa secondo le diverse specie di pazzia e nelle diverse parti d'Italia. E sì che queste sono evidentemente parti integrali dell'arduo problema che egli ha tolto a studiare.

Ed ecco come egli non siasi addentrato punto nella sua materia, accontentandosi di vederne appena i contorni generali, e come nulla abbia aggiunto a quanto per sua stessa confessione ne dissero quelli che ne trattarono prima di lui.

Ma v'ha di più. Dice di avere annotati 7000 guariti nei manicomi suindicati, nel distribuirli mese per mese commette tanti errori che insieme ammontano a 621 in più e pone a fondamento primo del suo discorso e delle sue induzioni le differenze fra i diversi mesi, così trovate e messe in evidenza! Anche 1000 apoplessie, da lui qui riferite, nell'ordinarle che egli fa mese per mese, per vedere in quali mesi se ne ebbero di più e in quali di meno, gli diventano a forza di errori 1200, e si noti che la differenza massima, da 128 in Dicembre a 77 in Luglio, non è che di 51! Or, così stando le cose, che valore hanno mai le differenze di 100 o 200 guariti, o quelle di 40 o 50 apopletici che si notano fra mese e mese? Questi grossi errori ben possono spiegare anche maggiori differenze e, per esempio, quella che corre fra la diligenza e la serietà richieste per questi studi e la fenomenale trascuratezza colla quale vi si applica il nostro A. E faccio punto, chè non occorre rilevare anche qui le solite inesattezze e deficienze, che ad ogni pagina, ad ogni periodo numerose ricorrono.



VIII.

DEI CAPITOLI XVII — *Azione dell'aria compressa;* XVIII — *Influenza della diminuzione di pressione.*

Dapprima dice, e vorrebbe anche provare, che gli effetti barometrici, appena visibili nelle piccole variazioni meteorologiche, diventano più ***salienti e spiccati*** nelle enormi pressioni che vanno fino a 30 atmosfere e bastano ad uccidere animali e vegetali. Poteva, per fare il paio, aggiungere quest'altra peregrina scoperta che gli effetti del calore, piccoli nelle variazioni termometriche ordinarie, diventano grandissimi e micidiali nelle alte temperature dei forni fusori!

Appresso scende a cose più pratiche e più convenienti al suo assunto; ma noi avremo detto tutto, quando diremo che in questi due articoli egli non fa che riferire i risultati delle esperienze fatte da parecchi illustri scienziati per conoscere gli effetti che ha sull'organismo umano l'aria compressa a mezza atmosfera nella aereotherapia e a due o tre atmosfere nell'arte dei palombari, e l'aria più o meno rarefatta sia per arteficio che per la elevazione dei luoghi, senza nulla tentare da parte sua per rendere più compiuti quegli studi.

Non è già che, dove i risultati ne siano contradditori o lascino delle lacune, egli si ritenga dal buttar là una sua opinione qualunque, ma non istituisce serie ricerche per chiarire quei luoghi ancora oscuri ed incerti. Così, parendogli di rilevare da quelle esperienze che gli uomini provino sovente un maggior benessere ed una maggiore svegliatezza tanto nell'aria moderatamente compressa che in quella

moderatamente rarefatta, e che viceversa si noti poca svegliatezza e poca attività nei valligiani e negli abitanti delle altissime montagne, non si cura di vedere se il fatto, annunciato in termini così generali, sia sempre e perfettamente vero e quale ne sia la ragione, e invece si accontenta di dire che questi sono fenomeni prodotti da perturbamenti opposti, come le tisi, che molto diffuse nelle zone moderatamente elevate, lo sono meno in quelle basse e nelle molto elevate, e le ragadi del derma e l'inerzia psichica che si hanno egualmente nelle regioni polari e in quelle molto calde. Questi fatti, come ognun intende, se pur sono esattamente veri, che vi ha ragione di dubitarne, perchè le tisi si trovano molto numerose anche in regioni assai alte e le ragadi del derma e la inerzia psichica delle regioni polari non sono probabilmente di una stessa ed identica specie e natura con quelle della zona torrida, questi fatti, dico, non valgono a spiegare nè a determinare meglio quel benessere e quella maggiore svegliatezza che si provano nell'aria moderatamente rarefatta e moderatamente compressa.

Ma l'A. maggiormente manca in questo che non coordina punto col resto dell'opera questi due capitoli, i quali potrebbero benissimo venire tolti di quà senza che i lettori s'accorgessero della loro mancanza. E sì che egli ha nei capitoli precedenti più volte ragionato della pressione barometrica e dei suoi effetti sugli accessi, sulla guarigione e sulla morte dei pazzi, il quale argomento ha con quello della maggiore o minore pressione dell'aria molti punti di contatto, essendo in sostanza ambedue una stessa cosa considerata più o meno estesamente; onde parrebbe ch'egli potesse trovarvi delle correlazioni per le quali le cose dette prima e quelle dette ora restassero meglio chiarite e confermate. Neanche un cenno: si direbbe che i due argomenti appartengano a due opere diverse, o siano trattati da due autori diversi; tanto sono estranei l'uno all'altro.

IX.

DEL CAPITOLO XIX — *Influenza della pressione atmosferica, della umidità, del freddo e del caldo sulle razze umane.*

Per una buona parte di questo capitolo si tratta ancora della pressione atmosferica, non più però limitatamente alla sua influenza temporanea sui singoli uomini, ma per quelli stabili effetti che coll'andar dei secoli ne risentono le razze umane. Questa differenza di limiti e di fini può bene giustificare che se ne facciano due argomenti distinti per capitoli diversi; ma non bisogna dimenticare che essi conservano sempre molteplici ed intime correlazioni che, opportunamente notate e chiarite, possono dare al discorso maggiore determinatezza e maggiore efficacia. L'A. però non le vede o le trascura, e mantiene anche questo capitolo così staccato dai precedenti, come se nulla avesse di comune con essi.

Questo difetto si riscontra più o meno ogni volta che fra capitolo e capitolo, fra una parte ed un'altra dell'opera, vi hanno dei punti di contatto che dovrebbero essere rilevati e provviene insieme con altri parecchi da un grave errore di metodo. Evidentemente il nostro A., quando sente il prurito di scrivere un'opera, non ha la pazienza di maturarne bene il concetto, di determinarne minutamente il disegno, dai criteri per la ricerca e la scelta dei materiali fino alla divisione dell'opera nelle sue proprie parti, distinte ma strettamente collegate, bene proporzionate e tutte cospiranti al fine. Egli trova più comodo, più sbrigativo, notare

subito i titoli di quelle questioni e di quegli argomenti, che a primo aspetto gli paiono avere con essa qualche attinenza, senza tanto guardare se lascino delle lacune da riempire o diano luogo in qualche parte a vane ripetizioni; distribuire quindi sotto ciascuno di essi titoli i materiali che ha e quelli che dalle fonti note può agevolmente attingere; poscia cucire insieme i fatti e le notizie messe sotto il medesimo titolo, senza tanto, sofisticare sull'ordine loro e sulle parziali incongruenze e i parziali contrasti che vi si potessero scorgere e fare così uno dopo l'altro i diversi capitoli affatto separatamente, come se ciascuno di essi fosse qualche cosa che dovesse stare da sè. Naturalmente, di questa maniera procedendo, finisce per darci, piuttosto che un'opera di tanti capitoli, un volume con tanti lavoretti, ciascuno dei quali, per giunta, sovente non è che una accozzaglia di materiali indigesti, poco concordi e poco convenienti con quelle conclusioni che egli ne vorrebbe trarre. Questa deficienza di organamento basterebbe per sè a dimostrare la inettitudine dello scrittore e a spiegare i maggiori difetti dell'opera.

Del resto qui l'A. non ha il solo torto di trascurare le correlazioni, che esistono fra l'argomento che tratta ora e quelli che ha trattati prima, ma eziandio l'altro molto grave di non tenere ben ferma la distinzione da noi rilevata e da lui stesso posta coi rispettivi titoli fra i due argomenti. Infatti più volte in questo capitolo dimentica l'influenza della pressione barometrica continua sulle razze umane per dire di quella, che ha sugli uomini la pressione barometrica temporanea. Così in principio di questo capitolo narra di un tenore che cantava in falsetto appena il barometro si alzava a 28 pollici, di una donna che cadeva in sincope sotto gli abbassamenti di pochi millimetri e di un'altra donna che alle alte pressioni atmosferiche sentiva una tensione dolorosa allo stomaco e al cervello e dice quali effetti, secondo Cabanis, producono le scarse pressioni sull'uomo

sano, le quali notizie e i quali fatti, se mai, dovevano trovar posto nei due capitoli precedenti e sono in questo proprio fuori di luogo. Siffatta confusione di materiali che scombuia tutto il discorso, dice chiaro che l'A. commette degli errori nel distribuire sotto i titoli dei singoli capitoli i materiali venutigli alle mani e poscia di essi errori non si avvede o non si cura neanche quando con quei materiali, così divisi in gruppi, va facendo uno dopo l'altro i diversi capitoli, e mostra come per lui un appunto, che gli venga per isbaglio collocato entro ad un foglio invece che dentro ad un altro, dia origine ad una serie di grossolani errori che va sino in fondo. Non altrimenti, io credo, nel cap. XII, e propriamente laddove trattavasi di vedere quali ore della giornata abbiano maggior numero di accessi, gli è avvenuto di intercalare alcune osservazioni sui terremoti, che nulla vi hanno da fare e che poi restarono lì come dimenticate dall'A. stesso. Ma deve essere bene enorme cotesta sua trascuratezza, se rende possibili tali e tanti svarioni!

Appresso entra in materia, e infilza insieme osservazioni, asserzioni e giudizi di viaggiatori e naturalisti, i quali dipingono con tetri colori la cattiva influenza della diminuita pressione atmosferica sulle popolazioni delle regioni alte.

Jourdanet, geografo e medico, trova negli abitanti degli altipiani una singolare degradazione della intelligenza, della forza muscolare e della fecondità; — secondo Abbadie, gli Abissini a 2400 metri di altezza « sono lunghi con ossa forti, denti cattivi, estremità grosse, viso allungato, naso aquilino, fronte stretta, capelli folti, mangiatori e bevitori insigni, ma poco atti a fatiche, meno fecondi, più lenti e pazienti, più taciturni, più asciutti e meno vani, insomma di scarso sviluppo intellettuale; » — gli abitanti delle pianure invece, benchè della identica razza, sono « più piccoli, più magri, più barbuti, più scuri, con buoni denti, fronte sfuggente, fisonomia assai più espressiva, facile parola, grande

fecondità, grande eloquenza, amore ai piaceri e violenti passioni, per cui incanutiscono presto » — Jourdanet trovò anche quella degradazione della intelligenza, della forza e della fecondità nei Messicani abitanti al di sopra di 2000 metri sul livello del mare in confronto di quelli dei bassi piani; — Samper su per giù riscontra la stessa degradazione nell'abitante delle Ande a paragone dell'uomo della stessa nazione abitante in regioni meno elevate o nel fondo delle vallate; — queste asserzioni devono, secondo l'A. avere qualche cosa di vero, perchè convengono con quelle di altri scrittori anteriori, fra i quali ricorda lo Schlagintait per gli altipiani del Thibet, e il Mantegazza che osservò una straordinaria anemia e una diminuzione di fecondità negli abitanti di Salta; — anche a Buckara i forestieri (1) soffrono sovente di debolezza, atonia, sonnolenza e perfino di sincope; — il Prof. Marinelli nel Friuli ad una altezza di 1390 metri notò « una singolare inclinazione alle anemie e alle emorragie; » — finalmente, lo dice il Prof. S. Giordano nella sua opera *Alpinismo* e *Aereonautica,* la vita e la riproduzione si vanno spegnendo col crescere della altitudine, tanto nel regno animale, quanto nel vegetale.

Senonchè, l'A. dice, se da queste osservazioni e da questi fatti « è accertata fino ad un certo punto l'azione sfavorevole della diminuita pressione quanto alle condizioni ematiche e fors'anche alle genetiche, non lo è punto quanto alle funzioni intellettive e muscolari. » Cotesta distinzione non mi par che regga e mi par che le osservazioni sopra riferite, così come ci sono date, semplicemente sulla autorità dei rispettivi scrittori, debbano valere o non valere per tutte egualmente le funzioni alle quali si riferiscono; perchè ove le trovassi erronee e false per una parte, non potrei

(1) I forestieri, per vero dire, qui non ci dovrebbero entrare, poichè trattasi della influenza esercitata dalla diminuita pressione sulle *razze umane.*

pel resto prestar fede a quegli scrittori, e cercherei il vero per altra via. Nel presente caso poi io credo che, non essendo queste osservazioni sufficientemente numerose, nè tutte condotte cogli stessi criteri, nè sempre concordi e sicure, non se ne possa indurre nulla di preciso, o appena questo, che in generale le estreme altezze non sono confacevoli alle razze umane. So che questo non basta alla scienza, la quale non ignora come le troppo grandi e le troppo piccole pressioni, non altrimenti che il troppo freddo e il troppo caldo, guastano di più in più e da ultimo spengono l'umano organismo, fatto per vivere in una certa mediana condizione fra quegli estremi contrari; e so che per l'assunto dell'A. bisognerebbe invece conoscere più particolarmente tutti gli effetti che la pressione atmosferica produce in proporzione che gradatamente diminuisce sulle popolazioni che dimorano in luoghi elevati; ma ben altri studi ed altri elementi di induzione sarebbero per questo necessari. Si dovrebbe discutere il valore proprio di ciascuna delle osservazioni sopra riferite, completarle con altre, fare, occorrendo, delle nuove diligentissime ricerche, purgare i fatti e i dati raccolti da tutto ciò che è estraneo alla questione della influenza esercitata sulle razze umane dalla pressione atmosferica in luoghi gradatamente sempre più elevati, distinguere e separare per quanto è possibile tutto ciò, che nelle condizioni delle razze umane collocate in regioni alte è dovuto all'azione della pressione diminuita, da ciò, che invece si deve agli altri agenti meteorologici, alle idee, ai costumi, alla speciale alimentazione, e ai bisogni locali della vita, e questa separazione mantenere bene ferma specialmente nei confronti fra popolazioni della stessa razza, che vivono in luoghi di altezze molto diverse. Intendo che questa via è lunga e difficile, ma non veggo perchè non deva percorrerla chi vuol arrivare ad un luogo che trovasi proprio all'altra estremità di essa.

L'A. che ad ogni modo questo non vuole fare, abbenchè

più volte riconosca che insieme all'influenza della pressione altre cause operano e sono confuse e che d'altra parte trova di non poter nulla indurre con sicurezza dalle osservazioni sopra notate, pensa di uscire dalla difficoltà contrapponendo a quelle prime altre osservazioni che condurrrebbero a conclusioni affatto contrarie, e le raccoglie d'ogni dove e le mette avanti con una furia che non comporta alcun criterio di scelta, di misura, di ordine. « Negli eccelsi altipiani dell'Asià e dell'America si originarono le grandi civiltà degli Arii e dei Messicani» — i Peruviani hanno date prove che i loro cervelli e i loro muscoli non sono torpidi, quando si pensi alle continue rivoluzioni, anche degli indigeni, per esempio, di Tupac Amari, nella città di La Paz alta più di 11,000 piedi sul livello del mare;. (1) — Bogota e Potosi vantano celebri *toreadores* e ballerini che resistono nella danza per notti intere; — la famosa battaglia di Pichinca fu combattuta alla altezza di 4736 metri; — a S. Fe di Bogota Mutis potè fare stupendi studi e raccolte di storia naturale; — chi non conosce le meravigliose opere degli Inchas? — in Oruro, a 12,450 piedi sopra il livello del mare, pochi anni sono fiorivano le industrie dello zolfo e dei tessuti; — a Joulì, 13,000 piedi sopra il mare, vi era una Tipografia, che ediva molte opere linguistiche originali; — i metici di Arequipa, a 7000 piedi sul livello del mare, sono « tenaci, irrequieti tanto che stettero 17 anni continui in rivoluzione, senza coltura, senza sentimento morale, pieni di orgoglio, ma queste qualità morali escludono l'inerzia e della incoltura può bene incolparsi il clero, l'eterno nemico di ogni vera dottrina e forse insieme l'abuso della chica; » — il solo Zinares basterebbe a dimostrare che patriotti di cuore

(1) La fretta non gli permette di ridurre qui e più avanti i piedi in metri, come altrove non gli permise di convertire le libbre inglesi in chilogrammi; appena è se gli concede di darci i materiali greggi come li trova.

e ingegno grandissimo possono nascere nelle altezze più smisurate; — i Mongoli e i Tartari nativi dei grandi altipiani Asiatici, che ci diedero quei fenomeni di genio e di fierezza, che chiamasi Gengis Khan e Tamler, non sono certo da dire uomini di poco coraggio, di poca energia e di poca intelligenza; — i montanari Yusufus sono veri conquistatori, sanno associarsi mirabilmente e sono sobri, onesti, assai più dei loro vicini del piano, tutti dediti al gioco, all'oppio e al prete; — gli Usbecchi, originari degli stessi altipiani, sparsero il terrore delle loro armi fino alle nostre coste e ci diedero Avicena e Ulig bey; — nel Pamir, a 10,000 piedi sul livello del mare, vi ha una popolazione più bellicosa dei Fadjik della pianura; — nel Thibet la diffusione grandissima del brigantaggio, l'energia singolare delle lotte intestine e contro i Chinesi dimostra che, fatta astrazione dei Lhaori, quella razza è tutt'altro che debole; — l'inverniciatura del viso, a cui costringono le donne, indica quanto abbiano prepotente l'ardore sessuale; — nè si possono dire « manchevoli di intelligenza, vedendosi quei numerosi Lama amantissimi della lettura e gli uomini politici e l'opinione pubblica tollerante verso le altrui religioni, e le donne atte ai lavori commerciali » e, se il commercio e l'industria non sono maggiori, non se ne devono forse accusare le istituzioni dei Lama, di un ozio pretesco imposto a tre quarti delle famiglie civili? — cogli influssi del barometro sono poi confusi quelli di alcuni costumi, di alcune alimentazioni, delle qualità ingenite delle razze; — il Prof. Marinelli trovò che gli abitanti di Sauris (circa 1400 metri sul livello del mare) non differiscono notevolmente « dai loro finitimi » se non per quella maggiore tendenza all'anemia e all'emorragie.

Ed ora? Ora l'A. trovasi fra un cumolo di fatti e di osservazioni che vorrebbero provare come nei luoghi molto elevati sopra il livello del mare l'intelligenza, la forza muscolare e ogni altra energia delle razze umane deperiscono,

e un altro cumolo di fatti e di osservazioni, che stanno a provare tutto l'opposto. Nè si può mica dire che i fatti e le osservazioni di prima e quelli aggiunti dopo possano insieme comportarsi, limitandosi e determinandosi reciprocamente. Ben altro discorso sarebbe stato necessario per arrivare a questo. Quelle osservazioni e quei fatti così vaghi, senza riserva alcuna e posti così come sono, semplicemente di fronte gli uni contro gli altri, non possono che cozzare fra loro e distruggersi a vicenda; onde tanto valeva che l'A. si fosse risparmiato il tempo e la fatica di cercarli e metterli assieme. Pare nondimeno che egli non pensi di aver fatta opera così vana, poichè crede di poterne *concludere* « che le grandi altezze, almeno quelle che non passano i 1500 metri, non sono dannose alle funzioni psichiche e motorie che forse per alcune razze inferiori e per le persone non abituate .... certo perchè la legge di adattamento degli organi ci soccorre da questa, come da tante altre male contingenze. »

Queste proposizioni potrebbero essere anche ammesse, chè dopo quella fantasmagoria di tante popolazioni che su per le più alte regioni delle varie parti del mondo ci furono mostrate a vicenda accasciate e vivaci, estenuate e prospere, si devono dire modeste; ma non possono venire accettate come conclusioni di quanto l'A. ha detto avanti; perchè proprio non ne dipendono necessariamente. Per questo tanto era che egli sin da principio ce le annunciasse, chiedendo che gli credessimo sulla parola.

Ma è da aggiungere che queste proposizioni, anche ammesse per vere, non esauriscono l'argomento e ben altre ricerche restano da fare intorno all'influenza della pressione atmosferica sulle razze umane. Infatti, dicendo « che le grandi altezze, almeno quelle che non passano i 1500 metri non sono dannose alle funzioni psichiche e motorie, » egli non dice niente di preciso per quelle che superano i 1500 metri,

resta dunque da investigare gli effetti propri di queste maggiori altezze, considerate ad una certa ed eguale distanza, di 500 metri, per esempio l'una dall'altra; e, poichè certo uno di cotesti effetti è quell'adattamento degli organi alla pressione diminuita, questo avanti tutto deve per ciascun grado di elevazione essere naturalmente studiato e definito, non solo ne' suoi fenomeni esterni, ma sì anche nelle sue intime ragioni e nelle sue ultime e sicure conseguenze.

Egli, invece, dee andar persuaso che null'altro qui gli resti da fare, perchè, soggiunta appena qualche parola sull'adattamento degli organi che si riscontra in ogni ambiente e senza punto chiarire la natura e il procedimento di quello speciale che è prodotto dalla altezza dei luoghi, passa a trattare della influenza che hanno sulle razze umane il vento e la umidità e poscia il caldo e il freddo.

Come finora non s'è curato di isolare l'azione della altezza dei luoghi da quella degli altri elementi meteorologici e di tutte le altre cause, così naturalmente nulla fa qui per separare l'influenza dei venti, della umidità, del caldo e del freddo da quella della diminuita pressione e di ogni altra causa che insieme operi, e appena può quindi vederne gli effetti propri all'incirca e come in nebbia.

Quanto ai venti, non fa ricerche, non reca prove, non istituisce confronti; si limita a dire che « la calma, l'uniformità meteorica dei grandi altipiani ponno spiegare la docilità e le *melancolie* di quegli abitanti, mentre la grande ventilazione, la mutabilità delle correnti atmosferiche produce facili variabilità e bizzarrie di carattere, con che da alcuni vuolsi spiegare la storica volubilità dei Francesi, che certo non si nota nei pur Celti Irlandesi e nemmeno negli analoghi Celto - Romani di Piemonte e di Lombardia. »

Ma è proprio vero che nei grandi altipiani s'abbia sempre calma e uniformità meteorica e che per questo le razze umane vi incontrino quella docilità e quelle *melancolie*? Egli

lo afferma, bisognerebbe però che lo provasse, tanto più che, riandando a ciò che egli stesso disse nelle pagine precedenti per dimostrare la grande energia e la grande vivacità delle popolazioni che abitano certi altipiani dell'Asia e dell'Africa, si potrebbe trovare dei fatti che lo contraddicono. E quanto al fatto che la grande ventilazione e la grande mutabilità delle correnti atmosferiche producano le facili variabilità e bizzarrie di carattere, come va che egli non senta il bisogno di ricercare se si verifichi in tutti quei paesi che sono molto ventilati da correnti assai mutabili? È forse la Francia il solo paese che abbia grande ventilazione e mutabilità di correnti, sicchè in queste sue speciali condizioni meteoriche si debba trovare la spiegazione della *storica volubilità* dei suoi abitanti? Via, su questo argomento della influenza dei venti egli sorvola troppo leggermente, il suo discorso non è serio, afferma e non prova e per di più colle sue affermazioni gira largo intorno al suo soggetto, senza toccarne i limiti precisi.

Anche della umidità non dice quanto occorrerebbe per esporne e chiarirne tutti gli effetti. Nota che nel Chinese aria - caldo - umida è sinonimo di stupido, locchè veramente prova poco, potendo quella dizione essere nata da prima per certe correlazioni con idee erronee, come la nostra *testa quadra* per mente giusta; dice che secondo Cabanis nell'aria umida la mente è inerte, la volontà lenta, i gusti pigri e perfino è debole la tendenza alla riproduzione, e soggiunge che per averne una prova basta comparare il vivace ed industre e snello Comasco col torpido e lento Pavese e Lodigiano, e meglio ancora con gli abitanti delle vallate alpine esposte al Nord e molto incassate fra le giogaie dei monti, come in Valtellina, in Aosta e nei Pirenei e osservare che in Italia a pari condizioni di razza i paesi, che offrono il maggior numero di gozzuti e cretini, sono Aosta, Sondrio, Saluzzo e Susa.

Qui l'A. per quel suo vezzo di non distinguere fra le

cose diverse, ha insieme confusi i luoghi che sono umidi, ma aprici ed ubertosi e quelli che sono umidi, chiusi e sterili. Della prima specie sono Pavia e Lodi e buona parte del Milanese e tanti altri paesi in Italia e fuori, che mal a proposito egli trascura; della seconda specie le profonde valli delle Alpi, dei Pirenei, ecc. Nei primi opera l'umidità, nei secondi l'umidità ed insieme la scarsità della luce e la generale miseria; in quelli i grassi fittaiuoli, che si nutrono bene, sono, nullostante l'umidità, prosperi e rubicondi, e i poveri contadini, che si nutrono molto male e bevono acqua cattiva, soffrono di rachitide e sovente di gozzo; in questi tutti deperiscono, parècchi sono rachitici, molti gozzuti e alcuni cretini. Su questi fatti e altri molti, che avrebbe dovuto studiosamente ricercare non gli sarebbe stato impossibile di investigare la vera e propria influenza della umidità sulle razze umane, che qui egli afferma così sulle generali e senza nulla dirne di preciso e di nuovo.

Dice appresso che il freddo eccessivo rallenta lo sviluppo del corpo, della mente e la forza riprodutrice e ci reca l'esempio degli Esquimesi, che dice in uno stato rudimentale, e dei Fuegioni, che il Giglioli dichiara imperfettibili; ma non si addentra nei particolari, non reca dati suoi propri, non ricerca gli effetti del freddo a gradi diversi, non cerca di separare l'azione del freddo da quella delle altre cause che operano insieme e così, mantenendosi sulle generali, se ne sbriga in poche linee, dicendo soltanto che le idee religiose non sorsero che nei paesi caldi e che gli Esquimesi non toccarono mai all'epopea nè all'epica.

Del caldo dice più, ma non più precisamente. « Il caldo anche il più eccessivo è sempre men pernicioso all'ingegno del gelo » ma non si vede che cosa intenda per *il caldo il più eccessivo*. Da ciò che soggiunge parrebbe che tale sia per lui quello, per esempio, di Sicilia o dell'Egitto: e allora, come chiamerebbe il caldo di Massaua e di altri luoghi

anche più torridi, che pur vi sono? I paesi caldi furono « le culle più antiche della civiltà, sia perchè gli uomini vi ebbero più rapido sviluppo del corpo e della psiche, sia perchè il terreno più ferace fornisce loro più abbondante copia di alimenti; sicchè, ridotta al *minimum* la lotta per la vita, ebbero agio di aspirare alle idee più elevate della vita sociale ed anche alle più sublimi astrazioni religiose — Ma nei paesi caldi gli uomini, mangiando poco e digerendo ancor meno, sono tratti all'inerzia, onde, se grande è la loro iniziativa, poca è la loro tenacia, e finiscono nella vita contemplativa e superstiziosa lasciando il posto al predominio meno precoce, meno fecondo, ma più saldo e tenace dei popoli temperati come i Macedoni, i Normanni, i Germani e fra noi i Piemontesi. »

Così egli rifà a larghissimi tratti la storia dell'umanità a suo uso e consumo e gli pare di avere con essa esaurito il tema della influenza del caldo sulle razze umane. Penetrare nei particolari di quella influenza, commisurarne gli effetti ai diversi gradi di calore, riscontrare in ciascuno di essi la legge di adattamento degli organi, ricercare quella influenza in tutte le circostanze che la possono accompagnare, e separarla dalle altre influenze che con essa possono andar confuse; tutto ciò gli pare inutile e beato lui che se ne accontenta!



X.

DEL CAPITOLO XX. — *Influenza delle meteore sui suicidi, sugli omicidi, ecc.*

Qui trattasi nientemeno che di vedere se, e fino a qual punto, si possa dire che i suicidi e i delitti provvengono dalla influenza delle meteore piuttosto che dalla libera volontà degli uomini, e il nostro A., dopo di aver studiato quanto gli parve necessario il gravissimo argomento, crede di poter concludere così: — « L'influenza meteorologica predominante dei giorni e mesi caldi, del solstizio d'estate e delle prime ore del mattino, che noi potemmo constatare nelle alienazioni, si ripete con singolare analogia, dunque, anche nei delitti » — « L'influenza delle meteore sull'organismo è così preponderante che la educazione, questa che noi credevamo il supremo modificatore della umana natura, non vi può nulla, nè in bene, nè in male. Severa ed umiliante lezione per tutti, pei volonterosi benefattori dell'uomo e per quei burbanzosi od illusi filosofanti, che giurano nella indefinita potenza e perfettibilità umana. »

Queste conclusioni hanno una singolare importanza, che niuno vorrà disconoscere. Non la disconosce l'A., che nella *Introduzione* dell'opera e in altri luoghi parla di esse come della maggiore conquista fatta in questo campo dalla scienza, e non la disconoscono gli avversari di lui, che i loro argomenti contro di esse principalmente rivol-

gono. (1) Parrebbe, dunque, che almeno qui egli avesse dovuto procedere con quella diligenza e sufficienza di ricerche, quella correttezza di ragionamento e quella esattezza di discorso che potesse maggiori per esser sicuro delle sue induzioni.

Vediamo. Pel mio assunto non occorre che io dica se la dottrina qui proclamata dall'A. sia proprio vera o falsa; non essendo in discussione la verità di una dottrina quando trattasi di vedere come e per qual via uno vi sia pervenuto; perchè ella potrebbe benissimo essere vera in sè e tuttavia messa a conclusione, naturalmente erronea, di un discorso tutto scorretto e falso. Ma laddove nella *Introduzione* ho riassunte (2) le idee e le ragioni addotte in proposito dall'Avv. Orano, il lettore troverà, io credo, quanto basta per persuaderlo che questa dottrina è per lo meno esagerata e perciò stesso falsa.

Notiamo prima di tutto che mentre nel titolo dice di voler studiare l'influenza delle meteore sui suicidi e sui delitti, e nelle sue conclusioni parla appunto di questa influenza di fatto egli non fa che ricercare in quali mesi ciascuna specie di delitti sia più numerosa e in quali meno e soltanto pei suicidi accenna di volo ad alcune osservazioni di altri autori sulla azione che avrebbero su di essi certe ore del mattino, il solstizio di estate, certi giorni lunari e il cielo coperto. Non ha dunque potuto cogliere l'azione che i singoli elementi meteorologici potessero avere sulle diverse specie di delitti e, per esempio, non ha potuto vedere se e come i perturbamenti barometrici possano in alcuni casi spingere gli uomini al delitto. Così egli non ha esaurito il tema propostosi e nelle sue conclusioni ha parlato, come

(1) Così, ad esempio, fece l'Avv. Orano nella sua opera *La criminalità nelle sue relazioni col clima,* della quale abbiamo detto nella *Introduzione.*
(2) Pag. 10 - 19 di quest'opera.

a rigore non poteva parlare, della influenza delle meteore sui delitti, perchè tutt'al più e fino ad un certo punto egli poteva dire soltanto della influenza che vi ha la temperatura, il solo elemento meteorologico che segua abbastanza da vicino il variare delle stagioni.

Però le stagioni nel loro decorrere e succedersi ci apportano eziandio molti fatti economico - sociali non sempre da loro prodotti, ma sempre ad esse vincolati, i quali hanno pure una forte influenza sulle azioni degli uomini. Tali sono, per esempio, le sagre, le fiere, la rinnovazione degli affitti, i giorni dei maggiori bisogni, il carnevale, l'epoca del vino nuovo, ecc. Chi, dunque, dicesse che in un dato mese sono più numerosi i furti e in un'altro gli infanticidi, potrebbe dire il vero e nondimeno nulla significare rispetto alla influenza delle meteore, perchè nel fatto asserito tal influenza andrebbe confusa con quella delle cause economico - sociali che abbiamo dette. Non facendo la debita distinzione fra due cose realmente diverse e ragionando di esse, come se fossero una sola ed identica cosa, si viene naturalmente a dei giudizi che non possono essere interamente veri e che alla men peggio hanno del vero e del falso confusi insieme. Ecco ciò che di solito accade al nostro A. Qui poi considerati i dati statistici dei delitti rispetto alle singole stagioni ed ai singoli mesi, attribuisce i rapporti trovati interamente alle meteore in genere senza considerare che, se mai, poteva parlare della sola temperatura, e senza far alcun caso dei fatti suddetti, nei quali le stagioni e le conseguenti meteore non sono causa efficiente, ma tutt'al più semplice causa occasionale. Eppure, ricercando nelle opere di alcuni illustri scrittori e specialmente in quelle del Guerry e del Maury i dati statistici che voleva, egli s'era dovuto incontrare in alcune osservazioni che bastavano a stabilire la non piccola parte dei delitti dovuta a quei fatti e anche taluna di quelle osservazioni ha qui riferita; ma laddove infine conclude il

suo dire, non se ne rammenta più, e nell'aumentare o diminuire dei delitti non vede che la influenza delle meteore! Bisogna proprio dire che a questo egli voleva arrivare ad ogni costo (1)

Tutta la sua argomentazione consiste nei dati statistici che egli ha potuto avere delle diverse specie di delitti distribuiti nei mesi dell'anno. Or, come adoperò egli cotesti dati statistici? Chi sa quanto la statistica criminale sia di sua natura imperfetta, specialmente perchè molti saranno sempre i delitti che non vengono a cognizione dei tribunali, e parecchi quelli che non possono essere accertati o che per via mutano sembianza; intenderà come solamente con molte riserve poteva l'A. fare su quei dati le sue induzioni. Di tutto questo egli non tiene alcun conto e si fa a sentenziare con una sicurezza, che mal si conviene con la imperfetta certezza che dalla statistica egli può avere del reale numero dei diversi delitti nei singoli mesi dell'anno. — Inoltre a p. 138 reca i dati dei suicidi che s'ebbero in Italia negli anni 1873 - 74 - 75 - 76 distribuiti mese per mese con la media per giorno, secondo che dice, nel 1875, e questa media, comunque la si voglia intendere, è tutta errata; dico

---

(1) Maury, dopo di aver detto che in Agosto il primo posto tocca agli incendi rurali, aggiunge: *qui non è più la temperatura, ma l'occasione che aveva il colpevole, essendo l'epoca del raccolto la più propizia alle vendette sulla proprietà,* e osserva che tuttavia non vi è estranea la stagione calda. Locchè è giusto, perchè il caldo matura le biade, ma, come ben dice l'Orano, il delinquente poteva aver covato il delitto fin dall'inverno attendendo che la maturità delle messi gli desse nell'estate buona occasione di commetterlo. — Lo stesso Maury dice che in Settembre e in Ottobre tengono il primato la concussione e la corruzione, *perchè queste sono le epoche degli affitti e dei rendiconti di cassa;* che da Ottobre a Gennaio spesseggiano l'assassinio e il furto sulle pubbliche vie *grazie alle notti lunghe e alla solitudine dei campi;* che le molte soppressioni e supposizioni dei parti *dipendono dalla coicidenza col maggior numero delle nascite;* che il maggior numero di falsi in scritture e di corruzioni, che si nota in Novembre, è dovuto al fatto che in quel mese *si riprendono gli affari;* che in Gennaio la falsa monetazione e i furti nelle chiese prendono il primato, certo grazie alla oscurità del giorno, che in Febbraio riappaiono l'infanticidio e la sopressione di parti, *perchè corrispondono all'epoca dei maggiori concepimenti.* E più esplicito e più particolarmente Lacasagne conferma queste spiegazioni del fatto che i diversi delitti aumentano di numero in determinati tempi ed altre parecchie ne aggiunge.

comunque la si voglia intendere, perchè ella s'accosta più alla media per giorno di tutti e quattro gli anni che del solo 1775 (1) e dice che in Italia molto influisce sui suicidi la pellagra; e nulla fa per eliminare questo elemento che appartiene solo ad alcune provincie o per separarlo così che se ne vegga chiara la importanza propria. Finalmente quella sua prima conclusione, che dunque l'influenza predominante dei giorni e dei mesi caldi, del solstizio di estate, delle prime ore del mattino, che dice di aver constatato nelle alienazioni si ripete con singolare analogia anche nei delitti, contraddice patentemente ai fatti e alle ragioni che egli stesso espone in questo capitolo.

Infatti solo a proposito dei suicidi egli cita qualche osservazione da altri fatta, lo ripetiamo, sull'azione di alcune ore mattutine e del solstizio di estate e del resto pei delitti in genere non fa che guardare alla influenza che, secondo lui, vi hanno colla loro temperatura in singoli mesi dell'anno e in questo studio trova che se alcune specie di delitti sono più numerose nei mesi caldi, altre, come ad esempio, la concussione, la corruzione, i furti nelle chiese ecc, lo sono più nei mesi freddi.

Riassumiamo. Neanche in questo capitolo tanto importante pel suo assunto, egli ha saputo trattare a fondo la

(1) Ecco la tavola, che, io dico, dei suicidi avvenuti in Italia negli anni 1873 - 74 - 75 - 76.

			Media per giorno nel 1875
Gennajo	271	suicidi	2, 06
Febbrajo	288	»	1, 89
Marzo	345	»	2, 65
Aprile	395	»	3, 10
Maggio	432	»	3, 77
Giugno	505	»	3, 77
Luglio	427	»	2, 39
Agosto	331	»	2, 90
Settembre	258	»	2, 13
Ottobre	250	»	1, 81
Novembre	220	»	1, 93
Dicembre	229	»	1, 87

materia che s'era proposta, non seppe abbastanza distinguere cosa da cosa e venne a giudizi che non reggono; anche qui il suo discorso fu superficiale sempre, talvolta inesatto ed erroneo; anche qui colle sue conclusioni andò al di là e al di fuori di quanto il discorso suo portasse, affermando tale un predominio delle meteore sull'organismo e quindi sulle azioni umane, che l'educazione stessa nulla vi possa nè in bene, nè in male. È sempre lo stesso!



XI.

DEL CAPITOLO XXI. — *Influenza delle meteore sugli uomini di genio.*

L'A. comincia col dire che « ben pochi sono gli uomini di genio che non confessino come il loro estro è soggetto di molto alle influenze meteoriche, » cita Montaigne, Diderot, Maine de Biran e Alfieri e dichiara che « le meteore sono probabilmente uno dei fattori delle opere del genio, come lo è la sensazione e la eccellenza volumetrica e istologica del cervello. »

Questo paragonare nelle opere del genio l'azione delle meteore con quella della sensazione e della grandezza e struttura del cervello può invero parere azzardato, ma quel *probabilmente,* con cui tempera questa volta la sua sentenza, gli va contato a merito. Piuttosto osserveremo che, quantunque egli non dica esplicitamente che questa influenza delle meteore operi soltanto sugli uomini di genio, pure così ne ragiona, come se eglino soli vi fossero soggetti, quando invece tutti la sperimentiamo e ricorderemo ad esempio che nella calma afosa, che precede il temporale, ci sentiamo la testa grave, stanca, quasi assonnata e, passato il temporale, coll'aria rinfrescata e più pura riacquistiamo la nostra alacrità di spirito e la consueta chiarezza delle idee. Che se tutti non sentiamo questa influenza nella stessa misura, non però la sentono di più gli uomini di genio, sibbene quelli che sono di complessione più delicata e di salute men ferma.

Il caldo, il freddo, l'umidità, il secco ed ogni altro elemento meteorico sono a noi cagione di benessere o di malessere, secondo il loro grado, non altrimenti che il riposo, il lavoro, la nutrizione, ecc., e noi ne sentiamo di più gli effetti buoni o cattivi, quanto più il nostro organismo è scosso ed è debole per resistere alle loro azioni. Aggiungasi che, quando poi o pel troppo freddo o pel troppo caldo o per la stanchezza o per qualsiasi altra cagione non ci sentiamo bene, siamo anche meno disposti e meno atti a lavorare con la testa, quali che esse siano le nostre ordinarie attitudini. A torto, dunque, egli scambia qui l'influenza delle meteore sul lavoro intellettuale degli uomini in generale, in una speciale influenza che, secondo lui, le meteore avrebbero sugli uomini di genio.

Ma inoltre subito appresso non si perita a dire che — « se gli storici.... avessero indagato l'epoca in cui una grande scoperta e un capolavoro dell'arte venne concepito, vi avrebbero, quasi per certo, trovato che i mesi e i giorni più caldi furono più fecondi anche all'uomo di genio, come lo sono all'universa natura. » — Qui egli non parla più di una influenza delle meteore in genere; già la determina: sono i mesi e i giorni più caldi, che come fanno maturare le biade, fanno anche sbocciare i capolavori e le grandi scoperte, bastando forse per le piccole i tepori primaverili! E « mostriamone le prove » seguita egli a dire e qui comincia, secondo il solito, ad affastellare fatti e cifre d'ogni maniera.

Il metodo delle cifre, quando è possibile, che sempre non è, ha dei grandi vantaggi sopra gli altri, ma, già l'abbiamo detto, è così pieno di difficoltà e di pericoli di errare, che per superare quelle e non cadere in questi occorre molto discernimento, grande perizia, numerose diligenze e, poichè vediamo ricorrervi uomi delle più disparate opinioni e ciascuno stimare di aver trovato nelle stesse cifre proprio

quello che gli abbisogna per sostenere le sue idee, possiamo credere che molti vi si smarrirono. Vi si richiede avanti tutto che i fatti siano stati osservati accuratamente, sinceramente, senza alcun preconcetto; che siano omogenei così da potere senza offesa della verità venir raccolti in cifre; che per numero, valore e ordine bastino a rivelare chiaramente le leggi e le naturali condizioni della loro specie e, perchè da ultimo i fatti, le cifre e i rapprti delle cifre sono in questo metodo i soli argomenti di prova, è necessario, giova ripeterlo, che il lettore sia messo in grado di verificare tanto i singoli fatti che le cifre e i loro rapporti; che, se no, si potrebbe averne una nuova specie di sofisma, nel quale certi fatti meramente asseriti e forse inesatti ed erronei, coperti da cifre, che per più guise potrebbero essere false ed errate, starebbero a provare, con la presunzione per giunta del rigore che è proprio dei numeri, quanto ad uno fosse piaciuto di sentenziare. Niuno pertanto, che vada per questa via, può trovar strano che altri voglia verificare e valutare i fatti da lui recati e accertarsi della giustezza della sua argomentazione: i numeri sono sempre numeri e vanno verificati e contati.

Or, i fatti, che il prof. Lombroso qui cita, sono opere di poesia, di musica, di pittura e di scoltura e scoperte di fisica, di chimica, di matematica e di astronomia colla indicazione, non sempre esatta, del mese in cui ciascuna venne fatta. Opere di filosofia, di scienze sociali, di eloquenza, di storia, non una. Perchè? Forse egli non ha potuto ritrovare la fede di nascita di nessuna di esse? o forse a suo giudizio gli uomini di genio non si occupano di quelle materie? o che su di esse le meteore non hanno per avventura alcuna influenza? Non lo sappiamo, non avendo stimato il prof. Lombroso di dire in tutto questo capitolo che cosa egli veramente intenda per uomini di genio e per opere degli uomini di genio. Eppure, non essendo tutti gli uomini

di ingegno uomini di genio potendo anche gli uomini di genio fare delle opere indegne di loro e parendo che l'influenza delle meteore, comunque operi, si debba mostrare non solo nel numero, ma sì ancora nella eccellenza delle opere, sarebbe stato proprio necessario che egli fin da principio si fosse spiegato chiaro e avesse stabiliti i criteri per l'apprezzamento degli uomini di genio e delle loro opere. Così non si sa se per lui sieno uomini di genio tutti quelli che hanno grande ingegno o se debbasi guardare, non solo alla grandezza, ma anche a certe qualità dell'ingegno; e, poichè le meteore hanno, come abbiamo veduto, la stessa influenza anche sugli uomini di ingegno più comune, non si vede se egli voglia studiarla soltanto sugli uomini veramente di genio, o se per uomini di genio egli intenda forse quanti sono uomini di ingegno anche non grande. In questo caso sarebbe stato più proprio che dicesse di trattare qui della *influenza delle meteore sugli uomini di ingegno.* E quanto alle opere: dee valere per una tanto la *Divina Commedia* di Dante che un sonetto dell'Aleardi? tanto la miglior tragedia che la peggiore commedia di Alfieri? e i lavori di lunga lena, che poterono subire più volte le influenze buone e cattive delle meteore, sono da mettersi in fascio con le brevi liriche e le melodie che erompono dall'anima sotto l'unica influenza del momento che fugge? e la *Scienza Nuova* di Vico, la *Critica della Ragion pura* di Kant ed altrettali opere singolari e poderose si dovranno proprio escludere? Queste ed altre simili questioni si doveano qui risolvere per poter quindi procedere con indirizzo fermo e deciso. Ma al prof. Lombroso fa comodo certa indeterminatezza che permette di far mucchio d'ogni cosa, e infatti qui egli accumulò insieme opere immortali e piccole inezie, lavori d'occasione indipendenti da ogni influenza meteorica e altri ai quali quelle influenze potrebbero non essere state del tutto estranee; opere meditate lungamente e poesie improvvisate,

scoperte conseguite con insistenti e laboriose ricerche e altre venute forse a caso, o come facili conseguenze di quelle fatte prima; e ciascuna di queste cose egli conta egualmente per una nella cifra delle opere degli uomini di genio! Vi ha in quel mucchio il primo sonetto di Dante, la *Vita nuova e la Divina Commedia,* il Travet di Bersezio, l'Africana (sic) del Petrarca, le Ricciardi (sic) del Foscolo, i molti poemetti (sic) del Giusti, il poema (sic) sulla Rassegnazione dello stesso, le tragedie e anche le commedie di Alfieri, altre poche poesie indicate col rispettivo titolo e 1225 (v. p. 145) messe là in blocco solo coi numeri che dicono quante ciascun autore, o anche più autori insieme ne fecero per ciascun mese, poi una decina di opere musicali, quindici di pittura e scultura, un centinaio o poco meno di scoperte di fisica, chimica e matematica, 175 scoperte di pianetini, 247 di comete e qualche altra di astronomia; in tutto circa 1860 fatti. E bisogna anche aggiungere che le 1225 poesie, accennate soltanto coi numeri, appena potrebbero e non sempre venire rintracciate e accertate con ricerche molto difficili; che non è chiaro se le 14 poesie di Byron, della tavola a pag. 145, comprendono anche le sei dello stesso poeta citate nella pagina seguente e perchè queste vadano ripetute o da quelle separate; che di alcuni di questi fatti si dà il mese in cui furono ideati o cominciati, di altri invece quello in cui vennero compiuti e per altri in fine, il *Cinque Maggio* del Manzoni, ad esempio, si scambia l'epoca dell'opera con quella, talvolta molto diversa, del fatto che ne è l'argomento (1); che di queste così gravi differenze non si tiene poi alcun conto; che finalmente nella tavola per mesi a pag. 156 i fatti sono 1834 e in quella per stagioni a pag. 157 ammontano a 1866 senza che siano messi in

(1) Nel primo volume delle opere inedite o rare di A. Manzoni pubblicate dal Brambilla è detto che il 17 Luglio 1822 Manzoni era a Brusuglio quando venne a sapere che Napoleone era morto e si aggiunge che allora si ritirò nella sua stanza e vi compose l'ode *Il 5 Maggio.*

evidenza i 32 esclusi dalla prima; sicchè volendoli io pazientemente ricercare, non potei fare che il conto tornasse. Ma poichè da questi fatti nulla si potrebbe ad ogni modo indurre e solo trattasi qui di vedere come l'A. non sappia in questa via muovere un passo senza inciampare, ammettiamo pure che siano, come egli vuole, 1866, e vediamo che valore abbia questa cifra.

Quando i fatti raccolti non sono in una discreta proporzione con tutti quelli della loro specie, o almeno con quelli che sarebbe stato possibile di raccogliere, la induzione può riuscire falsa ed è sempre di niun valore: falsa se a caso o di proposito i fatti trascurati sono appunto tutti di quelli che hanno uno speciale carattere, del quale così non si sarebbe potuto tenere il debito conto; di niun valore, perchè resta sempre molto ragionevole il dubbio che alcuni fatti di nuovo raccolti fra quelli prima omessi basterebbero a distruggerla o a mutarla notevolmente.

Or qui, per dire prima delle poesie, il prof. Lombroso ne infilzò circa 1300 di 28 poeti soltanto fra tutti quelli d'Europa, che delle altre parti del mondo non ne cita uno, e non tutti i 28 poeti, lo abbiamo veduto, son dei maggiori, nè tutte le 1300 poesie sono capolavori. Vi ha Dante, Petrarca, Milton, Carducci, Bersezio, Aleardi, Arcangeli, ecc.; coi maggiori poemi si trovano i sonetti di circostanza, colle stupende fantasie del libero genio le improvvisazioni su temi dati e ad ora fissa; vi figurano, soltanto in cifre, 410 poesie di V. Hugo, 142 di Lamartine, 143 del Belli, 264 della Milli ecc., quante di questi autori ne trovò pubblicate. Ma chi non vede che a questa stregua egli poteva facilmente registrare centinaia di poeti e molte e molte migliaia di poesie? Se per tenerne conto gli bastava di sapere in qual mese fossero state concepite o scritte, pare ch'ei non dovesse passar affatto sotto silenzio, come fece, i nomi, per dire solo di alcuni nostri che ora ricordo di questo e del passato

secolo, di Metastasio, Leopardi, Pindemonte, Goldoni, Parini, Tommasèo, Berchet, Mamiani, Pellico, Nicolini, F. Romani, Brofferio, Prati, Capellina, Cossa, Torti, Regaldi, Foà, Cavallotti, Stecchetti, Turrisi-Colonna, due Marenco, P. Ferrari, Giacosa, Costanzo Aurelio, Tanfucio Neri e anche Gargiolli, perchè la loro vita letteraria è abbastanza nota agli studiosi. E che diremo delle composizioni musicali? Egli non seppe raccoglierne che dieci, mentre i nostri stessi editori Ricordi, Lucca, Giudici - Strada ed altri, avrebbero potuto dirgli di più migliaia con precisione il mese e forse il giorno in cui furono scritte e mentre si hanno in Italia e fuori biografie particolareggiate e preziosi epistolari dei più celebri maestri, e storie critiche e biblioteche dell'arte quante se ne possono desiderare, ed eruditi e critici della musica, quali Florimo, Biaggi, D'Arcais e Filippi. E delle opere di pittura e di scoltura quante ne seppe mettere insieme? Parebbe incredibile: 15 sole! e sì che anche dei pittori e degli scultori e delle loro opere non s'è scritto poco. Egli stesso è costretto a riconoscere la « scarsezza » dei suoi dati (pag. 160-61); ma non ci sa vedere altro che la colpa degli autori, i quali trascurarono di notare a piedi delle loro opere il giorno in cui le concepirono e neppure mostra di sospettare che, ad ogni modo, senza un sufficiente numero di fatti ogni induzione è impossibile. Piuttosto egli cerca di coprire la povertà dei suoi dati con due argomenti sofistici e curiosi. Dice che « le *creazioni geniali* non potrebbero essere poi tante da formare delle grosse colonne numeriche » e aggiunge che i suoi dati « potranno, se non come prova irrecusabile, almeno tenersi per un principio di prova. » Strana logica! Egli, che dovea fare di tutto per procacciarsi il maggior numero di dati e non fece per questo niente affatto quanto avrebbe dovuto, incolpa gli autori di non avergli data la materia bella e preparata; egli, che pur di far mucchio accettò per *creazioni geniali* opere e scoperte grandi e pic-

cole senza discrezione alcuna, ora per iscusarsi di non averlo saputo fare così grande come abbisognava che fosse, ci viene a dire che le *creazioni geniali* non possono poi essere molte; egli, che sente quanto siano scarsi all'uopo i dati raccolti, non lascia tuttavia di trarne delle induzioni, mostrando di credere che gli riusciranno, se non irrecusabilmente provate, almeno provate in parte, mentre è chiaro che invece gli possono anche riuscire false del tutto. Bisogna proprio dire che il metodo induttivo non è fatto per lui.

Ma vediamo quali poi sono le induzioni che egli stimò di poter fare sui dati così raccolti. Qui occorre proprio che il lettore si tenga aperto avanti il volume del professore Lombroso, perchè quello che ho a dire è così singolare che senza vederlo nol crederebbe.

Già da principio (pag. 144), l'abbiamo notato, dice che indagando l'epoca d'ogni *capolavoro* e d'ogni *grande scoperta* si sarebbe quasi per certo « trovato che *i mesi e i giorni* più *caldi* furono più fecondi all'uomo di genio, come lo sono all'universa natura » e coll'elenco dei fatti, che ivi appunto comincia, si propone di darcene la prova, perchè questa sua sentenza evidentemente è per lui la prima e naturale induzione di quei fatti. Ma continuato, a suo modo, per alcune pagine l'elenco dei fatti, l'elenco che già conosciamo, s'accorge che essi invece provano (pag. 155) « come molti degli uomini grandi ebbero tendenza a fare le migliori scoperte e le migliori opere estetiche in una data stagione o in un dato mese piuttosto che in un altro » e trova perfino che Beranger era più fecondo in gennaio, Belli in novembre, Volta in novembre e in dicembre. Qui si potrebbe chiedere come possa parlare delle *migliori* scoperte e delle *migliori* opere egli che nel raccogliere i fatti non ha mai riconosciuta alcuna differenza fra le migliori e le peggiori opere o scoperte di un autore, ma vediamo piuttosto come stanno fra loro le due sentenze. La seconda, non è dubbio, contraddice

in gran parte alla prima, e potrebbe inoltre far anche sospettare che la decantata influenza meteorica, o non esista affatto, o sia così debole da essere facilmente vinta e sopraffatta da altre influenze diverse.

Che ne dice il professor Lombroso? come si districa egli da queste difficoltà? Egli se la cava con una meravigliosa disinvoltura; la prima sentenza, che del resto trovasi undici pagine addietro, semplicemente la dimentica, non ne parla più; della seconda, pressato come è di arrivare alle pagine seguenti, non trova il tempo di considerare tutte le conseguenze. Possono ricercarle a loro agio coloro che hanno meno da fare di lui. Egli prosegue! e dopo di aver detto che ogni uomo di genio ha il suo mese più propizio, raggruppando variamente le cifre stesse, trova che anche le diverse specie delle opere del genio predominano ciascuna in certi determinati mesi e così dice che le creazioni estetiche hanno più favorevole maggio e poi settembre ed aprile, le scoperte astronomiche più aprile e poi luglio; e le fisiche, chimiche e matematiche più maggio e poi aprile e settembre; ma questa terza induzione non è vera neanche colle sue cifre, perchè troviamo, ad esempio, a pag. 156 che le scoperte fisiche, chimiche e matematiche sono egualmente cinque in ciascuno dei mesi di aprile, luglio, settembre e novembre; non s'accorda con la prima che i mesi e i giorni più caldi sieno anche i più fecondi di capolavori e di scoperte; nulla aggiunge alla seconda che è più particolare e più significativa e non ha alcun valore, perchè fondasi sopra differenze numeriche troppo piccole a paragone dei moltissimi fatti, di cui non s'è tenuto conto.

Appresso, anche questa è curiosa, egli riunisce le cifre delle opere artistiche, delle scoperte fisiche, chimiche e matematiche e delle astronomiche per vedere in quali stagioni predominano complessivamente. Dovea, se mai, ricercarlo prima questo predominio complessivo per venire poi

da esso a quello delle singole tre specie, che sarebbe proceduto ordinatamente da una cognizione più vaga e meno compiuta ad una più particolareggiata e più intera.

E qui si può dire che termini la sua dimostrazione dell'influenza che le meteore hanno sugli uomini di genio, perchè, sebbene egli continui a discorrerne ancora per qualche pagina, esaminando i diari delle osservazioni e dei lavori di Spallanzani, di Malpighi e di Galvani e un catalogo della fiera di libri di Lipsia, nulla aggiunge ad essa con questi nuovi elementi troppo diversi e di un valore molto discutibile rispetto alla questione

Ed ora si può vedere quanto sia deficiente questo capitolo dove l'A. non potrebbe fare a maggiore fidanza colla ingenuità dei lettori che accettano sulla parola le più strane sentenze senza darsi la pena di ricercarne con pazienza le prove. Ma così non si avvantaggia certo la scienza e tutt'al più si forniscono delle armi non buone ai difensori di certi particolari interessi. Infatti è naturale che certi avvocati, quando stimano che una delle sentenze del Prof. Lombroso possa giovare ai loro clienti, non abbiano lo scrupolo di volersi accertare bene della sua rigorosa dimostrazione prima di magnificarla nei tribunali anche con altisonanti parole di lode all'illustre autore, all'infaticabile indagatore di tutti i moventi che possono spingere un infelice al delitto, ecc. ecc.! Se questo a lui basta, non saprei che dire.

Del resto la via in cui egli qui s'era messo, per dimostrare l'influenza delle meteore sugli uomini di genio e sulle loro opere, ancorchè egli l'avesse saputa battere, non aveva forse uscita.

Bisognava mettersi invece per l'altra larga, frequentata, del senso comune e della comune esperienza, e si sarebbe subito veduto che quella influenza non deriva soltanto dalla temperatura, ma anche dai venti, dall'umidità, dal peso dell'aria, dall'elettricità e da ogni altro elemento meteorico e

che insieme altre influenze esercitano su noi tutte le cose che ne circondano; si sarebbe notato che alcune delle vicende meteoriche accrescono e altre diminuiscono il nostro benessere e che durante queste ultime noi siamo meno disposti ai lavori della mente e dello spirito in generale e si sarebbe naturalmente cercato di determinare, per quanto è possibile, con osservazioni ed anche con esperimenti, (nei quali fossero successivamente eliminate, come insegnano il Galilei, il Bufalini ed altrettali maestri, tutte le altre influenze), il modo di operare di ciascuno degli elementi meteorici, così da sè solo che nelle varie combinazioni cogli altri, sugli uomini dei diversi temperamenti e sulle singole loro facoltà morali e intellettuali; si sarebbe anche notato che, alternandosi di continuo le influenze meteoriche buone con le cattive, ciascuno d'ordinario si dà ai lavori della mente quando sente le buone, sicchè ne segue che le opere dell'ingegno, sia che vengano fatte ad un tratto o a più riprese, sono di solito eseguite sotto le influenze meteoriche buone, restando le contrarie come intervalli infruttuosi o di riposo; si sarebbe riconosciuto che nè le influenze buone delle meteore assolutamente costringono il poeta a cantare, nè le cattive a cessare dal canto, perchè diverse altre influenze operano su lui e perchè egli non è poi un semplice organetto e la sua volontà ci dee pur entrare per qualche cosa, onde sarebbe stato il caso di vedere come si potesse ricercare quanta sia su noi l'azione delle meteore e se e come e in quali casi e con quali mezzi possa l'uomo sottrarsi ad essa, e se ne avrebbero forse avute delle buone norme educative; e, fatto quindi il caso possibile che uno canti mentre pure pesi su lui l'influenza meteorica cattiva, si sarebbe potuto rintracciare l'azione di essa, non solo nella maggior fatica che egli dovrebbe durare, ma sì ancora nei pregi e nei difetti dell'opera in paragone di altri lavori della stessa specie scritti da lui sotto l'influenza meteorica buona; non sarebbe nean-

che passato inosservato che non tutte le facoltà dell'ingegno sentono egualmente le influenze delle meteore e si sarebbe, per esempio, notato che sovente, quando uno non si sente in vena di dettare nuovi versi, è pure benissimo disposto a rivedere, a correggere, a limare quelli dettati prima. Così facendo non si sarebbe perduto nulla di ciò che già comunemente si sapeva; si sarebbe cercato di chiarire e di determinare meglio ogni parte dell'arduo argomento e si sarebbe forse potuto aggiungere qualche cosa di nuovo. Tutto questo non ha potuto fare il prof. Lombroso, il quale tuttavia poco appresso (pag. 164) parla di « questa patente influenza della meteorologia *(sic)* sulle opere degli uomini di genio » e non si perita a farsene scala ad altre sue sentenze, non altrimenti che se qui avesse potuto perfettamente accertarla, scoprirne la natura e misurarne l'efficacia!

XII.

DEL CAPITOLO XXII — *Influenze climatologiche sulle nascite dei genii e sulla intelligenza dei popoli.*

Qui l'A. piglia a sostenere una tesi che così in generale e fino ad un certo punto gli può essere consentita da tutti e che si potrebbe benissimo con appropriati studii anche meglio determinare e chiarire nei suoi diversi elementi e nelle sue varie attinenze, sicchè da nozione empirica diventasse vera cognizione scientifica; ma egli invece colle inesattezze di fatti, di parole e di ragioni e con quel suo stare sempre nel vago e nell'incerto, riesce ad abbuiarla più che prima non fosse.

Comincia col dire: « chi ben considera questa prepotente influenza della meteorologia *(sic)* sulle opere degli uomini di genio » (che naturalmente pare a lui di aver dimostrata abbastanza nel capitolo precedente), « comprende subito come certe condizioni atmosferiche di tanto influiscano anche sulla loro genesi » sulla genesi, egli vuol dire, degli uomini di genio. Ma quali sono queste *certe condizioni atmosferiche?* Per quello che egli ne vien discorrendo appresso, si capisce che non sono le stesse che furono da lui considerate nell'altro capitolo, ove mal a proposito le ridusse in sostanza alla sola temperatura; e se non sono proprio le stesse, come può egli affermare che chi considera l'azione che quelle hanno sulle opere degli uomini di genio, *comprenda subito* come quest'altre di tanto influiscano a fare

che i genii nascano? Zoppica fin dai primi passi e intanto se ne ha, questa conseguenza che egli, persuaso che l'assunto di questo capitolo è pressochè implicitamente provato dal precedente, non crede di dovercene dare qui una dimostrazione in forma. Infatti, accenna bensì ad alcuni argomenti, che a suo giudizio possono rinforzare in noi la persuasione che dalle influenze climatologiche dipendano la nascita dei genii e la intelligenza dei popoli; ma non si cura di dare a ciascuno tutto quello sviluppo che si dovrebbe, nè di legarli insieme in modo da farne una vera e rigorosa argomentazione.

Mi limiterò pertanto a fare alcune particolari osservazioni; e giudicherà il lettore quale e quanta sia qui la efficacia del ragionamento di lui.

Dice avanti tutto (p. 164) che « comparando i risultati delle leve degli ultimi anni in Italia, si vede che i paesi che per la bontà del loro clima colligiano e marino ed esente da miasmi forniscono, indipendentemente dalle ragioni di razza, il maggior numero di alte stature e il minor numero di riforme, sono quelli che più abbondarono di uomini di grande ingegno e di popoli vigorosi ed amanti della libertà, come Toscana, Liguria e Romagna. » Or non è dubbio che la salubrità dei luoghi è condizione favorevole al perfetto sviluppo degli esseri umani ed è anche vero che, sapendo bene interpretarli, si può vedere gli effetti di quella salubrità anche nei risultati delle leve, ma per interpretarli bene bisogna avere certe avvertenze che egli ha trascurate affatto. Intanto non bisogna intorbidarne il significato con elementi di un valore così indeterminato come è quello delle ragioni di razza vagamente notato da lui. Che valore hanno i risultati numerici regionali delle leve per chi afferma che bisogna considerarli indipendentemente dalle ragioni di razza e nulla dice del valore di queste ragioni di razza? In quali casi dovrebbero esse andare a diminuzione e in quali ad

aumento del valore che per sè hanno quei risultati numerici delle leve? In ogni regione d'Italia le popolazioni sono ormai molto antiche, onde si potrebbe anche credere che la terra e il clima vi abbiano ormai spento quanto nei rispettivi popoli era originariamente di esotico, sicchè oggi questi si possano avere per naturale e proprio prodotto del luogo: e in questo caso non può giovare che si ricorra a quelle ragioni di razza. Ma ammettiamo che altri possa invece ritenere che le ragioni di razza non si siano ancora poste in perfetta armonia con la terra e col clima, cosicchè non si possa dagli effetti delle leve esattamente inferire l'azione di essa terra e di esso clima; in questo caso parrebbe necessario che in qualche modo si determinasse questo nuovo elemento del calcolo, non potendosi trascurarlo senza togliere ogni determinatezza e possibilità di confronto ai risultati numerici delle leve.

Inoltre trascurò quest'altra importantissima avvertenza che il numero dei riformati per malattie e per deficienza di statura non dipende soltanto dalla salubrità del luogo. Tutti sanno che nelle grandi città molto influiscono ad accrescere quel numero le condizioni morali ed economiche, la moda e tutte quelle artificiose maniere di vita, delle quali un falso concetto di civiltà può farci martiri. Senza di ciò, chi non vede che la Provincia di Napoli per benedizione del Cielo dovrebbe dare il minor numero di riformati, perocchè non gli mancano i monti, il mare e l'aria purissima? Invece io leggo nella statistica della leva del 1881, poco o nulla differente nei suoi risultati generali dalle leve degli anni precedenti, che vi furono per malattie e deficienza di statura insieme 28,68 riformati per ogni 100 iscritti, mentre nella mia Vicenza, che per questo rispetto sta sopra tutte le provincie del regno, se ne ebbero soltanto 14,10. E la cosa diviene anche più chiara ove si considerino gli stessi risultati di leva pei singoli circondari della Provincia di Napoli,

quantunque si possa ben credere che anche Casoria, Pozzuoli e Castellamare risentino un poco gli effetti della vicina popolosa città. Ecco le cifre dei riformati pei quattro Circondari della Provincia di Napoli:

CIRCONDARI.	Riformati per ogni 100 Inscritti.		
	per malattie.	per deficienza di statura.	in tutto.
Napoli	24,62	6,57	31,19
Casoria	14,99	7,53	22,52
Castellammare . . .	16,38	10,25	26,63
Pozzuoli	12,93	7,92	20,85

Qui la trista influenza del grande agglomeramento di popolazione è tanto più evidente che per rispetto alla statura la città di Napoli sta ancora al di sopra degli altri circondarii. Ma si può egli affermare con sicurezza che codeste condizioni, le quali di tanto fanno crescere nelle grandi città il numero dei riformati, vi facciano colla stessa proporzione diminuire il numero degli uomini di grande ingegno o abbassare il grado della comune intelligenza? Certo non lo si può; che anzi chi procedesse ad un accurato esame di tutte quelle condizioni, potrebbe forse trovarne alcuna che nuoce alla prosperità della vita fisica, appunto in proporzione di quanto favorisce un alto sviluppo della sensibilità e della intelligenza. Non si ha dunque in niun modo quella corrispondenza che l'A. vorrebbe fra il minor numero dei riformati di un dato luogo e il maggior numero degli uomini d'ingegno che vi nascono. Ma se, a suo giudi-

zio, i colli, il mare e l'aria pura per sè giovano egualmente così a diminuire i riformati che ad accrescere il numero degli uomini di grande ingegno, perchè citò come luoghi sopra gli altri per questi rispetti preminenti in Italia la Toscana, la Liguria e la Romagna? I colli, il mare e l'aria pura non mancano anche ad altre regioni d'Italia e quanto agli effetti, che se ne possono vedere nei risultati delle leve e nella storia, niuno potrà sostenere che ogni altra parte d'Italia stia al di sotto di quelle tre. Non v'è peggior cieco di chi non vuol vedere. Infatti vi fu chi fece avvertito il prof. Lombroso che le Calabrie, le quali nella statistica delle leve figurano con gran numero di riformati, così per malattie che per deficienza di statura, ebbero pure da Timeo di Locri fino al Piria moltissimi uomini di genio; ed egli, invece di trarne occasione e argomento di rivedere e correggere quella sua sentenza che i paesi abbondano di uomini di grande ingegno in ragione inversa del numero dei loro riformati, si limita a fare in nota, a piede di pagina, una nobile eccezione per le Calabrie! In statistica niun fatto è eccezione, niun fatto è regola; bisogna tener conto egualmente di tutti. Nei risultati delle leve la Liguria e specialmente la Toscana non fanno certo la prima figura e non si sa capire come egli lo possa affermare; e, quanto al maggior numero di uomini di grande ingegno, non si vede come egli metta fra le tre prime regioni del Regno la Romagna, e curioso è ancora che, mentre di altre regioni in seguito rammenta molti nomi di uomini illustri, niuno ne citi della Romagna, che pur alcuni ne ebbe.

Singolare poi è come da questo parallelismo, che egli afferma, ma non sa provare, fra i risultati delle leve e il maggior numero degli uomini di grande ingegno, salti d'un tratto alle lotte per le libertà sempre combattute dagli abitanti delle montagne, e, toccato appena questo argomento con una infilzata di popoli europei ed asiatici combattenti

per la propria indipendenza, venga agli Ebrei, che fuggiti d'Asia e d'Africa nei climi temperati di Europa molto si migliorarono da quello che prima erano, ancorchè non si stabilissero in montagna, in collina, o a mare, e da questi passi agli Arii, che « appunto in Grecia e in Italia si svolsero dal bozzolo della teocrazia primitiva per giungere con Fidia, Omero, Dante, Rossini e Raffaello.... all'arte....; con Washington e Franklin e Mirabeau al.... concetto delle nazionalità; con Lutero, Lucrezio Spinoza e Voltaire a... la libertà del pensiero; con Newton e Fulton, Galileo e Quetelet a sostituire la cifra e la macchina all'ipotesi e all'opinione, con Colombo, Cook, Livingstone e Stanley a scoprire, a dominare, a incivilire le più recondite regioni del mondo »; e soggiunga, anche questo fuor di proposito, che le amenità dei luoghi hanno ispirato molti poeti e artisti, e che secondo De Candolle le zone temperate diedero sempre un maggior contingente ai membri dell'Istituto di Francia! Terminata questa tirata, egli scende fra noi e ripiglia il filo del suo discorso, che gli uomini d'ingegno nascono più nei luoghi colligiani che nelle pianure. Però non ripiglia le cifre delle leve, che coi nuovi fatti da lui recati sempre non reggerebbe il proclamato parellelismo, ma neanche lo sconfessa, potendogli forse in qualche caso ancora tornar comodo: così nasconde od accampa gli argomenti secondo il caso! Certo rispetto alle leve, Pisa, che ha 18,68 riformati sopra 100 iscritti, sta meglio di Firenze che ne ha 25,66; ed egli si guardò dal notarlo, perchè non si vedesse la contraddizione fra il gran numero di uomini di genio che ebbe Firenze e la sua inferiorità nelle leve. Ben egli doveva qui invece riconoscere che quel parallelismo non sussiste, ma non si può pretendere che egli spezzi da sè le lenti degli occhiali colle quali guardò fino ad ora tutte le cose che ci venne dicendo: piuttosto, se in alcuna si incontra che non vorrebbe vedere, naturale è che chiuda un istante gli occhi

e così fece. E seguitando viene a ricordare molti uomini grandi di cinque o sei altre città colligiane e pochi di alcune pianigiane e così egli stima di avere pienamente provato il suo assunto. Ci vorrebbe un volume a ricordare que' tanti che egli trascura per le une e per le altre. Di Venezia, di Roma non fa cenno; e neanche si ricorda più della Romagna, che forse scambia con la Provincia di Roma!

Egli che sempre esalta le cifre, qui avea davvero il destro di valersene. Lo spoglio di un dizionario biografico universale, che ne abbiamo, e della storia generale d'Italia, e delle singole arti, spoglio che egli potea anche far eseguire da altri, gli avrebbe fornito migliaia e migliaia di uomini illustri d'ogni specie col loro luogo di nascita, che raccolti senza preconcetti di sorta potevano avere un valore statistico notevolissimo. Ma qui, che il poteva, non volle usare delle cifre e preferì di ricordare non sempre esattamente alcuni nomi. Chiamar poi colosso l'Alfieri in un'opera in cui Dante, Goethe e Schiller, Milton sono indicati semplicemente col loro nome, mi par cosa iperbolica. Alfieri è grande senza bisogno che gli si presti un piedistallo fuor di misura; ma al prof. Lombroso occorreva esagerarne le proporzioni perchè Asti, città colligiana, dovea avere molti grandi uomini o uno grandissimo che valesse per molti!

Ma non la si finirebbe così presto, se si volesse notare tutte le deficienze, le incoerenze, gli errori di questo guazzabuglio.

XIII.

DEL CAPITOLO XXIII — *Influenza delle meteore sulle rivoluzioni popolari.*

Qui l'A., dopo di avere nel precedente capitolo discorso, nel modo che abbiamo veduto, delle influenze climatologiche sulla nascita dei genii e sulla intelligenza dei popoli, crede di poter dire che « forse queste influenze delle meteore si manifestano, anche, in più larga scala: esse entrano, forse, cioè, come fattori, anche, in quelle gigantesche miscele di umane passioni, di grandi virtù, di grandi vizi, che sono le sollevazioni politiche, specialmente, quando scoppino proprio dal seno del popolo e non le sieno flaccido orpello a congiure di pochi. »

Or si può benissimo ammettere che le meteore qualche influenza abbiano sulle rivoluzioni popolari e basterebbe a provarlo il fatto che tante volte un rovescio d'acqua venuto a tempo ridusse a più modeste proporzioni un movimento popolare; resta dunque che si vegga quale e quanta veramente sia questa influenza. Il problema non può essere altro ed è pur sempre degno di studio e molto difficile. Prima di tutto bisognerebbe determinare bene che cosa sono le rivoluzioni popolari e quali ne sono i caratteri propri, perchè non accada di confonderle poi con le congiure, coi tumulti di piazza, fatti nascere dai pochi, che vi hanno interesse, e con altri moti politici. Bisognerebbe appresso ricercare per tutto il vastissimo campo della storia le vere rivo-

luzioni popolari, e far tesoro di tutte quelle delle quali si potesse aver notizie sicure rispetto alle condizioni meteoriche che le accompagnarono e vedere che ad ogni modo coteste rivoluzioni siano in buon numero, che altrimenti nulla se ne potrebbe indurre, ricerche invero molto ardue, richiedendosi per esse moltissime cognizioni di storia e fine discernimento e diligenze d'ogni maniera, ma certo non impossibili se più persone ad un tempo si adoperino a farle con quella divisione di lavoro che meglio corrisponda alle loro diverse attitudini. Bisognerebbe infine ridurre a cifre in categorie bene distinte i fatti raccolti e sapere interrogare quelle cifre spassionatamente, senza preconcetti e con ogni industria di opportuni confronti fino a che abbian detto quanto possono dire intorno alla importanza e più alla natura della influenza delle meteore sulle rivoluzioni popolari; perchè altro è che le meteore operino direttamente sullo spirito degli uomini così da farli più o meno disposti ad insorgere ed altro che esse creino soltanto delle circostanze favorevoli o contrarie alle rivoluzioni. Nel primo caso, il solo che a rigore si convenga col titolo *Pensiero e meteore*, l'influenza meteorica sarebbe veramente una causa efficiente e diretta delle rivoluzioni; nel secondo invece ne sarebbe appena una causa occasionale, importante anch'essa rispetto alle rivoluzioni, non rispetto agli uomini, che non saprebbe rendere più o meno rivoluzionari di quello che già fossero; come l'oscurità della notte non fa più tristi, nè la luce del giorno più onesti coloro che attendono le tenebre per rubare con maggior sicurezza.

Se, come ognuno intende, questa sarebbe la via per arrivare ad una seria conclusione, il nostro A. non potea fare di più di quello che ha fatto per non arrivarvi.

Non si curò punto di definire o di dichiarare che cosa intenda per rivoluzione popolare, non si curò di distinguere le varie specie di influenza che le meteore possono eserci-

tare sulle rivoluzioni popolari, non stimò di dover dire una parola dei criteri che si devono seguire nella ricerca e nella valutazione dei fatti e, lasciando così vaghi ed incerti questi punti capitali, tolse al suo lavoro ogni rigore scientifico e si avvolse in una nebbia, che nulla gli lascia scorgere distintamente. Infatti, per dirne una, anche il titolo del capitolo e quello del libro parrebbero significare che qui egli volesse investigare le influenze delle meteore sul cervello degli uomini, quando riuniti a popolo insorgono contro il potere costituito o contro chi lo rappresenta, e invece fin dal primo periodo dice di voler parlare *specialmente,* non esclusivamente, delle rivoluzioni popolari e subito appresso fra i primi esempi reca la guerra della Fronda, che non fu rivoluzione di popolo, la cacciata del Duca di Atene, opera dei nobili, e 61 uccisioni o deposizioni di Imperatori Romani e Bizantini che furono vendette personali, o congiure di corte, o rivolte militari e neanche ricorda quella vera rivoluzione di popolo dalla quale il Duca di Atene fu portato al potere! Pazienza avesse messo in un fascio rivoluzioni, sommosse, tumulti ed altri moti che fossero tutti impeti di popolo e solo diferissero di intensità e di estensione; ma le congiure, le vendette, gli intrighi di palazzo, gli ammutinamenti e i pronunciamenti sono tutt'altra cosa.

Ma, per procedere con ordine, vediamo prima quale corredo di fatti egli abbia saputo procacciarsi, e poi quale uso ne abbia saputo fare.

I fatti (insurrezioni, sommosse, congiure, cospirazioni, rivolte, rivoluzioni più o meno popolari, ammutinamenti, ribellioni, ecc.) non illustrati neanche dalle notizie le più caratteristiche, ma semplicemente e non sempre dalle indicazioni del luogo, dell'anno e del mese, sono i seguenti:

16 rivolgimenti di tempo e luogo diversi (pag. 171-72);

61 uccisioni o deposizioni di Imperatari Romani o Bizzantini (pag. 172-73);

26 sommosse Toscane dal 1258 al 1383 (pag. 173-74);

17 sommosse dal 1258 al 1383 in Bologna, Fano, Orvieto, Genova, Padova, Roma, Brescia e Milano (pag. 174);

21 Rivoluzioni di Genova (pag. 174-75);

2 » di Roma quelle contro Cola (pag. 175);

5 » di Parma e di Piacenza (ivi);

21 » della Francia (pag. 175-76);

6 » della Bulgaria e della Erzegovina (pagina 176);

3 » della Polonia (ivi);

4 » della Svizzera (ivi);

8 » della Croazia, Fiandra, Dresda, Berlino, Vienna e Svezia (ivi);

26 » della Spagna e del Portogallo (ivi);

15 » dell'Inghiltera (pag. 176-77);

22 » dell'Italia moderna (pag. 177);

8 » della Grecia (ivi);

80 » dell'Asia, dell'Africa e dell'America (pagine 177-78).

In tutto 341. Ma alcuni di questi fatti, ad esempio la presa della Bastiglia e la insurrezione di Masaniello (luglio 1647), figurano fra i 16 citati in principio ed anche fra quelli che seguono; e altri, che l'autore non precisa, furono poi da lui trascurati perchè laddove, a pag. 178 li riassume tutti, dice che sono soltanto 315.

Chi pensi che in questa nostra Europa non vi ha forse città, paese o terra che non abbia avute le sue rivoluzioni per cacciare gli stranieri, o i tiranni suoi propri, o per abbattere le vecchie istituzioni divenute incompatibili coi nuovi tempi ed anche, pur troppo, per funeste sedizioni, per odii di razza e per isfogo di natura irrequieta e di passioni barbare, intende che per la sola Europa le rivoluzioni delle quali si possa avere notizia dalla storia o dalle cronache locali sono molte e molte migliaia. Che se a queste si aggiungono le

altre moltissime che nell'Asia, nell'Africa e nell'America si ritroverebbero con pazienti e speciali ricerche; si capisce quanto esiguo al confronto è il numero di quelle qui registrate. È un numero veramente troppo scarso per ogni seria induzione, tanto più che le sue unità non sono punto omogenee, nè così determinate e chiarite che si possano sempre giustamente valutare. La deficenza di omogeneità e la indeterminatezza dei fatti sono i due gravi difetti che si incontrano di solito nelle cifre del professor Lombroso; e sì ch'ei dovrebbe capire come essi bastino a turbare ogni calcolo, ad infirmare, anzi a rendere impossibile ogni conclusione. Nel caso presente si dovrebbero escludere dal computo tutte quelle che non sono vere rivoluzioni popolari, come, ad esempio, le uccisioni e le deposizioni di Imperatori Romani e Bizantini e non si dovrebbe tener conto di quegli altri fatti, che per mancanza di indicazioni sufficienti non si possono riconoscere e verificare, come sono le 17 sommosse che dice avvenute nei secoli XIII e XIV in alcune città d'Italia senza precisare il tempo e il luogo di ciascuna. Certo così il numero dei fatti si ridurrebbe ancora di molto, ma d'altra parte ogni elemento, che non gli appartiene, non fa che diminuirne il valore. Del resto anche con la indicazione del luogo, così come l'autore la dà, e con quella del mese non è sempre facile riconoscere o indovinare la rivoluzione a cui egli allude, perchè in alcuni paesi molto grandi e in certi momenti diverse popolazioni insorsero nello spazio di un mese, ciascuna con moto suo proprio e perfino con aspirazioni fra loro contrarie. E poi la mancanza d'ogni altra notizia sulla natura e sulla entità dei fatti toglie di poterli aggruppare secondo i loro caratteri particolari per quei riscontri e paragoni che sovente riescono così eloquenti nelle pagine di coloro che sanno davvero far parlare le cifre. Troppi sono di solito i fattori di una rivoluzione popolare, perchè si possa sempre assegnare a ciascuno di essi la parte

che gli spetta; chi però voglia investigare l'efficacia di uno di quei fattori, dell'influenza meteorica per esempio, non dee perdere di vista l'azione degli altri, specialmente quando essa è di una importanza riconosciuta. Così qui era forse utile di distinguere le rivoluzioni importate da quelle nate proprio sul luogo, quelle provocate da un fatto accidentale da quelle che si vennero gradatamente maturando nello spirito pubblico, quelle dei luoghi montanosi da quelle della pianura; e di quelle della medesima specie scoppiate negli stessi luoghi e in stagioni diverse o nelle stesse stagioni e in luoghi diversi, notare l'estensione, l'intensità e la durata, perchè, chi investiga l'influenza delle meteore sulle rivoluzioni, non dee limitarla *a priori* al solo scoppio di esse, nè alla sola temperatura, che delle meteore è soltanto un particolare elemento. Ma la fretta e la incuria, con cui furono messi insieme questi troppo scarsi ed informi materiali, appaiono più nel disordine in cui sono buttati là proprio a casaccio. Di rado son collocate di seguito le rivoluzioni di un medesimo paese o son registrate, che era così facile, nell'ordine cronologico. Dopo l'ultima della Grecia del 1866 trovasi quella di Cartagine dell'anno 91 avanti Cristo e appresso due della Mecca del 1856! Le 80 dell'Asia, dell'Africa e dell'America non sarebbero confuse di più se fossero state imbossolate e poi estratte a sorte! Tanto disordine rende difficile ogni riscontro e inevitabili molti errori ed inesattezze. Esso rivela una negligenza che non si crederebbe e spiega come l'A., che va affastellando rivoluzioni d'ogni specie dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e dell'America, e nota due volte quella di Palermo del Maggio 1860, abbia poi trascurata quella di Milano delle cinque giornate e le altre pure famose di Venezia 1848 e di Brescia 1849! Parrebbe quasi che egli, conscio della insufficienza dei fatti raccolti, abbia voluto con siffatta confusione, che stordisce, nasconderla o renderla meno evidente.

Ora che s'è veduto come i fatti sieno pochi, non omogenei, punto illustrati, sovente neanche abbastanza determinati e messi insieme molto confusamente, può parere inutile che si guardi quale uso il professore Lombroso ne abbia saputo fare; perocchè neppure il più esperto maneggiatore di cifre, potrebbe cavarne costrutto alcuno. Ma noi dobbiamo studiare, più che l'opera sua, il cervello dell'uomo, che ha pubblicati tanti grossi volumi e la cui autorità è così spesso citata e celebrata nei tribunali dai nostri avvocati.

Qui egli ha fatto come chi deve pronunciarsi sur una questione molto complessa e non sa sospendere il suo giudizio fino a che ne abbia studiati tutti gli elementi e tutte le circostanze, che ad ogni nuovo aspetto butta fuori una sentenza naturalmente manchevole e sovente poco in armonia con le altre che la precedono o la seguono. Infatti per cercar di trarre dai fatti raccolti delle conclusioni generali e definitive egli viene da ultimo a costruire una tavola statistica generale delle rivoluzioni classificate secondo i mesi e i luoghi loro propri; ma prima di arrivare a questo, e così via facendo, non lascia di anticipare per ogni singolo gruppo di essi fatti una parziale e non sicura conclusione.

Così, citate 16 rivoluzioni (2 della Francia moderna e 14 di luoghi e tempi diversi), dice che le ultime di Francia accaddero quasi tutte in pieno estate e mostra di credere che degli altri paesi, anche pei tempi da noi lontani, si possa dire altrettanto: affermazione vana e falsa; vana, perchè i 16 fatti, essendo stati scelti a suo piacere, non hanno alcun valore statistico, falsa, perchè dal suo stesso elenco delle rivoluzioni di Francia (pag. 175-76) si rileva che è invece il mese di febbraio quello che pel numero vi prevale, specialmente negli ultimi tempi. Appresso, enumerate le uccisioni e le deposizioni degli Imperatori Romani e dei Bizantini, si sofferma a farne una prima riduzione a cifre, che poche pagine dopo rifarà alquanto diversamente, ed anche inco-

mincia ad istituire fra esse un confronto, che poi abbandona, senza inferirne tutto quello che si poteva, per ripigliare il suo elenco delle rivoluzioni. Sulle 26 Toscane e sulle 17 sommosse di varie città italiane discorre ancora, sempre con inesattezza di numeri, della manifesta prevalenza dei mesi caldi, sulle 21 di Genova osserva che avvennero quasi in egual numero nei caldi e nei freddi. Nulla dice sulle altre che seguono. O, non sarebbe stato più corretto che avesse fatto così fin da principio, tenendo recisamente separata l'enumerazione e la specificazione dei fatti dalle operazioni statistiche intese a trarne le giuste induzioni. Quelle asserzioni messe avanti così alla spicciolata non fanno che preoccupare la mente dei lettori e togliere chiarezza alle conclusioni finali.

Venendo poi a dire della tavola statistica (1) sopra accennata, saremo brevi, che certe cose basta annunciarle. Le categorie rispetto ai luoghi sono 9, cioè: 1° Francia, 2° Italia medioevale e moderna, 3° Roma antica, 4° Grecia e Bulgaria, 5° Svizzera, Polonia e Germania, 6° Inghilterra, 7° Spagna e Portogallo, 8° Africa ed Asia, 9° America. Quale fu il criterio di siffatta divisione? Si potea averne uno dal luogo discretamente delimitato, o dal clima, o dalla etnografia, o dalla somiglianza delle istituzioni, ecc.; ciascuno di questi avrebbe avuto vantaggi suoi proprii, onde potea essere anche utile rifare la tavola stessa per ciascuno di essi. L'Autore invece trovò comodo di non averne a rigore alcuno e però, come mette prima la Francia, poi l'Italia medioevale e moderna e in terzo luogo Roma antica (!) così procede a caso rispetto alla estensione di paese che assegna alle singole colonne, e, per esempio, certo non si rese conto dei confini di quella *Roma antica* nella quale egli trova tutte le uccisioni e le deposizioni, non solo degli Imperatori Romani,

(1) pag. 178.

ma anche dei Bizantini. Ma esaminiamo le cifre d'ogni colonna per ordine:

1° *Francia.* — Le rivoluzioni citate prima dall'A. pag. 175-76 sono 21 e 22 coll'ultima Gallica accennata avanti: qui invece figurano 26: d'onde le 4 in più? — Riscontrando poi le 22 rivoluzioni dell'elenco con le cifre qui assegnate a ciascun mese, si trova che sono errati in più o in meno i numeri dei mesi di febbraio, marzo, aprile, maggio, luglio, agosto, settembre ed ottobre! Parrebbe incredibile, ma ciascuno può verificare la cosa da sè; e si noti che per la scarsità dei fatti le differenze fra i varii mesi sono appena di una o due unità e però vi ha in questi errori più che non occorra per distruggerle o scambiarle e per far incerta ed erronea ogni conclusione che se ne volesse trarre.

2° *Italia medioevale e moderna.* — Questa colonna dovrebbe comprendere insieme le 24 sommosse Toscane (che erroneamente l'A. dice 26) delle pag. 173 e 174, le 17 di *varie città d'Italia* della pag. 174, le 21 rivoluzioni di Genova delle pag. 174 e 175, le 2 di Roma contro Cola, le 5 di Parma e Piacenza della pag. 175 e le 21 di Napoli, Palermo ecc. della pag. 177: in tutto 90 e invece non ne ha che 75! Quali sono le 15 omesse o trascurate? L'autore nol dice ed io ho cercato invano di scoprirlo, rifacendo in più modi lo spoglio dei fatti e confrontandone i risultati con queste cifre. Esse intanto per questo grosso errore non possono venire verificate e, poichè ne restano alterati i rapporti, non hanno più alcun valore statistico.

3° *Roma antica.* — Le cifre di questa colonna rappresentano i 2 *poplifugi,* la cacciata dei Tarquini e le 61 uccisioni o deposizioni di Imperatori Romani o Bizantini, che, lo ripetiamo, non furono, per la maggior parte, rivoluzioni popolari e che ad ogni modo sono fra loro cose troppo diverse per trovarsi insieme, onde qui doppiamente possono divenire cagione di confusione e di errore.

4° *Grecia e Bulgaria.* — Vi figurano solo 14 fatti, messi insieme anche con poca ragione, perchè 8 appartengono alla Grecia, e 6 alla Bulgaria, Erzegovina, ecc. A tanta scarsità di cifre, che già di per sè nulla lascia indurre, si dee aggiungere che i numeri assegnati ai mesi di febbraio e di novembre sono errati, come agevolmente ognuno può vedere riscontrandoli coi 14 fatti notati nelle pag. 176 e 177.

5° *Svizzera, Polonia e Germania.* — L'A. qui, dicendo Germania, vuole intendere anche la Croazia, la Fiandra e la Svezia! V'ha inoltre in questa colonna un'errore nella cifra dell'ottobre, perchè le rivoluzioni di quel mese furono due, non una come egli dice.

6° *Inghilterra.* — Non si crederebbe, tanto è singolare! Sono in tutto 16 fatti, di ciascuno dei quali a pag. 177 è detto l'anno e il mese, e qui l'autore, facendone lo spoglio per vedere quanti di essi sono accaduti per ciascun mese, trova il modo di errare in più o in meno le cifre di aprile, maggio, giugno, luglio, settembre, ottobre e dicembre! M'era nato il sospetto che fossero errori di stampa; ma non sono, perchè tornano i totali dei singoli mesi.

7° *Spagna e Portogallo.* — Anche qui riscontrando ad una ad una le rivoluzioni dei due paesi indicate a pag. 76 con le cifre dei singoli mesi, si trova errore in qnelle di marzo, agosto e novembre!

8° *Africa e Asia.* — La smisurata estensione del luogo, che passa per tutte le zone, attraversando anche l'Equatore, onde i mesi vi hanno stagioni contrarie, e comprende tutta la varietà delle condizioni climatologiche e una infinità di genti e di Stati profondamente diversi, è così sproporzionata all'esiguo numero delle 18 rivoluzioni notatevi che nulla se ne può indurre, nè rispetto ai paesi, nè rispetto alle nazioni; chè una rivoluzione, ad esempio, del Madagascar o di Mozambicco non ha proprio nulla a fare con una dei Mongoli o del Thibet.

9º *America.* — Le osservazioni fatte per la colonna precedente qui si devono ripetere. L'autore, che questa volta se ne avvide, non tenne conto nelle conclusioni finali di queste cifre, ma per la stessa ragione doveva non tener conto neanche di quelle dell'Africa e dell'Asia: anzi dovea escludere quelle e queste fin da principio, che non avrebbe complicato l'elenco e la tavola con elementi inutili.

Il lettore intende come sia impossibile venire ad alcuna seria induzione colle cifre di questa tavola; ma l'A. non se ne avvede. Per lui è chiaro che alcune nazioni hanno una maggiore tendenza rivoluzionaria in certi mesi e dice che Roma antica era più rivoluzionaria in marzo, l'Italia medioevale e moderna in maggio e in giugno, Genova in luglio e dicembre, Firenze e la Francia in maggio, l'Inghilterra in luglio, la Germania in marzo. Parrebbe dunque che siffatta tendenza mostrata in mesi così diversi non si dovesse ripetere dalla azione delle meteore, sibbene dalle circostanze e condizioni particolari dei diversi popoli. Infatti per poco che si rifletta, agevolmente si intende che, per esempio, le rivoluzioni di Roma imperiale, che furono tutte militari, dovevano di preferenza avvenire nel mese di marzo, perchè in primavera gli eserciti riprendevano la vita attiva del campo interrotta durante l'inverno. Ma nè di queste rivoluzioni, nè delle altre egli si cura di conoscere le vere cause, trovando più comodo di darcele senz'altro per un naturale prodotto dei rispettivi mesi, ossia delle condizioni meteoriche di essi mesi.

Del resto, riassumendo, troppo poche sono le rivoluzioni di cui egli tiene conto a paragone di quelle realmente avvenute; molte di quelle da lui citate non furono punto rivoluzioni popolari; per ciascuna nazione la differenza dal mese che egli dice prevalente ad altri mesi è appena di una unità, onde raccogliendo altre rivoluzioni o anche solo correggendo i moltissimi e gravi errori di cifre che abbiamo notati, quelle

piccole differenze si distruggono ed anzi altre se ne creano in senso contrario; non ricerca le altre cause che insieme alle meteore, o anche senza di esse, possono dar ragione del tempo in cui le rivoluzioni avvennero; nè investiga l'indole, la natura e l'efficacia della influenza delle meteore sulle rivoluzioni! Questo che era il vero problema, non pare affar suo, neppure ne fa parola, e così dopo lungo e faticoso aggirarsi in un labirinto di cui non ha il filo, nè l'arte, trovasi sempre al punto in cui era dapprima, nel quale appena si *intravvede* che le meteore possano avere sulle rivoluzioni una qualche influenza!



XIV.

DEL CAPITOLO XXIV — *Riassunto e applicazioni.*

Qui l'A., pensando di aver oramai condotta a termine la trattazione dell'argomento assunto, o, meglio, non restandogli altro da aggiungere su di esso, riassume le proposizioni che via facendo gli pare di aver dimostrate e ne dichiara alcune applicazioni.

Noi, che lo abbiamo sempre seguito passo per passo, sappiamo benissimo quanto quella trattazione sia stata deficiente per ogni rispetto e abbiamo chiaramente veduto che, lungi dall'aver risoluta od avviata ad una soluzione la questione propostasi, non fece che scombuiarla quanto non si sarebbe creduto possibile. Ma naturalmente questo egli non sa, o non vuol sapere, e, mostrandosi persuaso del contrario, si accinge a raccogliere i frutti del suo lungo studio per porgerli, schierati in bell'ordine, ai lettori; e noi continuiamo a tenergli dietro per vedere, se non altro, come egli possa dopo un discorso così pieno di grossolani errori, di incongruenze e di difetti d'ogni maniera illudersi di aver fatto qualche cosa che regga.

Probabilmente quegli avvocati, che per discolpare i delinquenti più si sfiatano a proclamare e ad esaltare le sentenze di lui, si accontentano di torglierle di peso da cotesti riassunti, e probabilmente l'A. stesso, che certo conosce i suoi polli, va accomodando all'uopo il presente capitolo, che così viene ad avere nell'opera una singolare importanza.

Infatti qui le sue opinioni, che più che opinioni proprio non sono, egli dà per verità perfettamente dimostrate, in tono più che mai reciso, distinte, anche ordinate e con la indicazione per ciascuna delle pagine nelle quali, a sentirlo, i lettori ne potrebbero trovare le prove. Di più non si sarebbe potuto fare per indurre quegli avvocati, che di solito hanno una gran fretta, a non cercar più in là.

Non crede, meno male *di aver toccata la meta finale,* ma è persuaso di *poggiare ora con un piccolo passo più in alto,* o, per dire più chiaramente, non crede di avere affatto esaurita la questione assunta, sibbene di averla chiarita più che prima non fosse, e gliene « porge lusinga il vedere aprirsi, come appunto a coloro che salgono più in alto, un più largo orizzonte, in cui appaiono ravvicinati in un assieme armonico quei fenomeni che apparivano i più disparati; e lo scorgere chiari e distinti alcuni altri che prima gli pareano confusi; e conciliati pareri, che, pur basandosi sul vero, riescivano a distruggersi l'un l'altro nelle conclusioni; e rassettati, in perfetta armonia, i risultati della storia umana, degli esami clinici, e perfino delle popolari opinioni. » — Altro che un *piccolo passo!* Se egli fosse veramente riuscito a mettere in evidenza tutto questo, ben a ragione potrebbe vantarsi di averne fatti parecchi dei passi e grandi e decisivi e di essere ormai pervenuto presso alla meta; ma pur troppo il fatto è che qui egli scambia quello, che è, per quello, che vorrebbe che fosse, e io non so se questa stessa insolita modestia del *piccolo passo,* subito contradetta, del resto, da ciò che segue, non sia anch'essa un suo artificio per rassicurare vieppiù gli avvocati affacendati che possono senz'altro ritenere per verità provate quanto egli viene soggiungendo.

Appresso passa in rassegna i singoli argomenti da lui discussi e ce ne dà alcune sue pretese conclusioni, ma basterà che noi rimandiamo i lettori ai luoghi di quest'opera,

nei quali è detto come egli abbia condotta la trattazione di quegli argomenti, perchè sia a tutti evidente che in questo egli non poteva essere nè più deficiente, nè più scorretto, sicchè queste sue conclusioni non reggono punto.

Comincia col narrare — « di aver trovata radicata nei popoli antichi i più remoti, come anche nelle infime plebi, la credenza nell'azione delle meteore e dei pianeti sul nostro organismo e sulla *psiche* e spinta anzi a tal punto, quando non era frenata dalla scienza, da ingenerare gli strani abusi della astrologia giudiziaria, medica e perfino strategica, non che alla (sic) creazione dei sistemi mitologici e religiosi » (1) E i nostri lettori hanno potuto vedere (pag. 50 - 55) quanto questa pretesa storia che egli fa della meteorologia degli antichi e della astrologia sia troppo povera di fatti, superficialissima, superflua e buona soltanto ad ingrossare il volume.

Dice poi che nel campo della medicina Ipocrate tentò invano di raffrenare la corrente astrologica, che altri a noi più vicini vi si opposero, ma che solo « il Poleni e il Toaldi cominciarono a far convergere la cifra, la statistica medica e il maneggio degli strumenti meteorografici alla soluzione del problema, la quale (soluzione) non potea però ottenersi completamente nei rapporti psicologici se non ora, dopochè il Quetelet cominciò a ridurre sotto lo scettro della cifra anche i fenomeni morali e dopochè una schiera di illuminati alienisti notava i rapporti fra le meteore e l'insorgere delle pazzie » (2). E così, a sentirlo, egli ha perfettamente tessuta ed esposta la storia della meteorologia applicata alla medicina secondo i metodi moderni dai tempi più remoti fino al giorno in cui egli si accinse a continuare sull'argomento l'opera dei suoi predecessori. Ma io ho fatto (p. 56 - 67) toccare con mano che egli non ha fatto altro che infilzare

(1) pag. 181 - 182.
(2) p. 182.

alcune notizie é parecchi nomi di autori, quelle e questi messi insieme senza criterio di scelta, senza ordine e con tali e tante lacune, superfluità, inesattezze, errori ed incoerenze che non si crederebbe, e per giunta in tutta l'opera ho dimostrato che lo *scettro della cifra* non è che una frase per lui che ignora, o di continuo trascura, le più ovvie regole della statistica.

Crede di aver anch'egli contribuito ad avanzare un poco la scienza - « collo spingere - (come pensa di aver fatto) - le indagini più minutamente, notando giorno per giorno le variazioni meteoriche e le psichiatriche, di un dato numero di alienati » - e i nostri lettori hanno gia veduto (p. 68 - 107) come questa non sia che una sua vana illusione, perchè coi molti difetti, i grossolani errori e il grande disordine dei suoi dati e con l'uso spropositato che ne fece egli ha piuttosto, per quanto è da lui, ingarbugliato il problema più che prima non fosse.

Ma egli, santa ignoranza!, neanche ne sospetta e tutto contento va enumerando certe sue pretese induzioni, come se fossero tante nuove conquiste della scienza. Le riferiamo qui testualmente, facendole seguire da qualche nostra breve osservazione e dalla indicazione dei luoghi di quest'opera, nei quali le abbiamo sufficientemente discusse; chè proprio non occorre fare di più, perchè i nostri lettori veggano che esse in generale non hanno nel discorso di lui alcun serio fondamento 1° - *affatto nulla è l'azione della elettricità positiva e negativa e dell'ozono sugli accessi degli alienati e degli epilettici*. Non affatto nulla, ma incerta, che è cosa molto differente, disse nel suo cap. X l'azione della elettricità e dell'ozono e noi, a pag. 92 - 95, abbiamo dimostrato come egli abbia ricercata l'azione della elettricità, libera dell'aria, s'intende, dove quella elettricità non poteva essere! e come intorno all'ozono molte maggiori ricerche doveva fare prima di poter venire ad una conclusione sicura.

2° *Affatto nulla è l'azione del magnetismo, ossia dei perturbamenti magnetici sugli accessi stessi.* Ma grossolani errori, disordine, incongruenze, deficienze d'ogni maniera e perfino incredibili strafalcioni si riscontrano nello studio che l'A. fa dell'azione dei perturbamenti magnetici. Vedi p. 95-99.

3° *Nulla ed impossibile a cogliersi è l'azione della umidità sugli accessi sovradetti.* A p. 91-92 si può vedere come questa singolare affermazione sia nel discorso dell'A. priva di ogni fondamento.

4° *Nulla od impossibile a cogliersi su quegli accessi è l'azione dei forti venti, salvo il dubbio che l'Est abbia una benigna influenza ed il Sud una maligna.* Non seppe isolare l'azione dei venti da quella degli altri elementi meteorologici, nè fare tutte le ricerche che doveva per potersi pronunciare, come fa, su di essa. Vedi p. 89-91.

5° *Poco chiara è l'azione sugli accessi dell'eclisse e dei solstizi.* Più misero di fatti e di ragioni e più sconclusionato non potrebbe essere il discorso, se discorso s'ha a dire, che egli fa a questo proposito. Vedi p. 101, 102.

6° *Poco chiara l'azione sugli accessi dei terremoti ó certo più retrottiva che diretta.* Vale a maggior ragione, se è possibile, quanto abbiamo detto per la sentenza precedente. Vedi p. 101-102.

7° *Spiccata l'influenza sugli accessi dei vari mesi e delle varie stagioni, crescendo gli accessi in ragione del corso solare, essendo scarsi nei primi freddi, più frequenti nei primaverili e più negli estivi, per ritornare un pò scarsi nell'autunno, riescendo più spesso il Marzo dannoso ai maniaci, l'Agosto ai malinconici, Settembre e Ottobre ai paralitici, Luglio ai pellagrosi.* Sentenza formulata poco felicemente. L'A. disse degli effetti della temperatura prima nel cap. III, quindi nel XII e finalmente nel XVI e alle p. 68-72, 73-85, 99-102 e 101-113 di quest'opera è detto con quale scorrettezza e insufficienza di dati e di ragioni e con

quali incoerenze egli abbia trattato questo importantissimo argomento.

8° *La proverbiale azione lunare, benchè ancora assai discutibile, comincia ad intravvedersi con un aumento degli accessi a luna calante, specie nei dementi, epilettici e monomaniaci; ma, se pure è sicura, si risolverebbe in una influenza barometrica delicatissima, coincidendo colla prevalenza dei tempi nuvolosi e burrascosi.* Asserzioni vaghe, taluna anche in contradizione di quanto l'A. stesso dice nel numero seguente, che, cioè, le differenze delle pressioni atmosferiche hanno sugli accessi una azione anche meno precisa e sicura di quella lunare. Del resto a p. 102-106 è dimostrato che lo studio della influenza della luna non poteva essere fatto peggio.

9° *Le differenze delle pressioni atmosferiche hanno, sugli accessi, un'azione anche meno precisa e sicura della azione lunare. Ben spiccata invece è l'influenza che dico retroattiva, delle loro variazioni.* Veggasi a p. 85-89 come queste sue sentenze siano nel suo discorso destituite d'ogni serio fondamento e la seconda eziandio assurda.

10° *Sicura è l'influenza del calore, perchè i primi e grandi calori fanno aumentare gli accessi, i primi e i grandi freddi, specie se improvvisi li fanno pure aumentare in minore misura, il freddo continuato gli fa scemare e i pazzi muoiono più in Luglio e in Decembre.* Valga per questo quanto abbiamo detto al n. 7.

11° *Lo studio della biografia degli uomini di genio e la statistica dei suicidi e dei crimini ci mostrano che i corollari offertici dai pazzi sono applicabili agli uomini di mente sana.* Asserzione gratuita, vaga, falsa almeno in parte. Vedi p. 140-152.

12° *L'aumento moderato e il primo aumento di temperatura giovano singolarmente alle produzioni degli uomini di genio, che scemano nei paesi e nei giorni intensamente*

freddi e nei troppo caldi. Conclusione non esatta di uno spropositato guazzabuglio di dati e di idee. Vedi p. 140 - 152.

13° *La diminuzione leggera di pressione atmosferica unita al moderato calore contribuisce alla nascita degli uomini di genio e alla grande attività psichica delle nazioni.* Vale ciò che abbiamo detto pel numero precedente. Vedi p. 153 - 166.

14° *I suicidi come gli accessi maniaci sono in maggior frequenza nelle ore mattutine, nei giorni e nei mesi più caldi.* Vedi p. 128.

15° *I crimini, che sono più in rapporto colle passioni umane, accadono con frequenza maggiore nei mesi caldi.* Strana maniera di classificare i crimini. Bisognava spiegasse meglio quali sono, secondo lui, le specie di crimini che stanno in rapporto maggiore colle umane passioni. Ma tutto il male non è qui. Vedi p. 128 - 145.

16° *Probabilmente ragioni analoghe a quelle, che valgono pei suicidi, per gli accessi e pei crimini detti avanti, fanno spesseggiare nei mesi caldi le rivoluzioni popolari.* Come mai non fece egli tutte le ricerche che erano del caso per vedere se realmente sia vero, ciò che qui gli apparre semplicemente probabile? Vedi p. 158 - 163.

Queste le conclusioni dell'A. Egli ne cava anche alcune regole pratiche o, come egli dice, alcune applicazioni specialmente per la cura dei maniaci e degli epilettici e dei pazzi, come, per esempio, queste che i maniaci acuti si devono guardare dalle rapide variazioni barometriche, dai primi calori e dai venti di E. e di N. E. e i melanconici dai grandi freddi e dai grandi caldi specialmente di Agosto. Ma, prima di tutto, egli non le deduce a rigore, bensì le annuncia semplicemente, nè è sempre evidente la loro perfetta convenienza colle precedenti conclusioni, in secondo luogo nel discorso di lui non possono ad ogni modo avere alcun valore, poichè vi mancano affatto le conclusioni dalle

quali dovrebbero essere derivate; locchè non importa che esse non siano buone, e talune già note e praticate da un pezzo. Di due egli tiene a far notare la singolare importanza e noi le riferiremo qui, ancorchè ci sia forza riconoscere che esse non hanno nell'opera di lui maggior fondamento delle altre. La prima consisterebbe nel sottoporre i pazzi alternativamente agli apparecchi ad aria compressa e ad aria rarefatta per rendere colle conseguenti esacerbazioni acuta e quindi più facilmente guaribile, la forma cronica della loro pazzia. Colla seconda, chi se lo sarebbe immaginato? ammonisce la nazione italiana a non lasciare troppo spostare il suo centro di gravità verso il Sud, perchè sotto le zone calde si hanno le grandi iniziative seguite da rapido decadimento e nelle zone temperate a moderata pressione i popoli dominatori e i geni più poderosi ecc.!

E qui, contento di sè, si rallegra di esser pur giunto a mettere in chiaro questa nuova attenuante delle meteore pei poveri delinquenti ed esclama: « Appaia pure, sulle prime, indecoroso per la natura umana che le tendenze ai crimini non siano modificate dall'educazione, che nel genio entri quale fattore la meteora, così come nel delitto e nella pazzia, che la volontà umana negli uni e negli altri (forse vuol dire nei delinquenti e nei pazzi) nè sia profondamente modificata, ma queste osservazioni..... ci danno nelle mani il mezzo più opportuno per prevenire e trattare le più tristi fra le umane manifestazioni e ci rendono più inclini al compatirle e scusarle. Poichè, quanto al delitto, quando si pensi che questa (l'azione meteorica) è una nuova influenza attenuante che s'aggiunge alle molte altre, mala costruzione del cranio, eredità, alcoolismo, ecc., si avrà di che giustificare coloro che vi intravvedono spesso una sventurata produzione naturale, una forma di malattia congenita, la quale merita sequestro, cura, piuttosto che pena e vendetta..... »!

Non parrebbe, a sentirlo, che egli avesse proprio potuto

scoprire e irrefutabilmente provare che le meteore hanno una propria e determinata influenza nella produzione dei crimini, sicchè la si debba aver per una nuova attenuante in favore dei delinquenti? Eppure, anche concedendo che fossero giuste, locchè è difficile provare, le conclusioni alle quali egli è venuto, non si può certo dire che abbia potuto metter fuor di questione l'esistenza e l'entità di questa nuova attenuante. Ma egli scivola facilmente, quando gli conviene, dal probabile al certo, dal dubbio al sicuro, e purtroppo sovente così si impone ai lettori frettolosi e superficiali.



CONCLUSIONE



Ed ora, che abbiamo seguito l'A. passo per passo dal principio sino alla fine della sua opera *Pensiero e Meteore* (1), vediamo di riassumere le cose discorse e di venire ad una conclusione.

Laddove nella *Introduzione* dichiarai la ragione di questo mio lavoro, fui tratto ad antecipare molto sui risultati che ne avrei avuti, denunciando fin d'allora parecchi dei gravissimi difetti che tolgono ogni valore scientifico alle opere di lui. Forse a taluno parrà che i fatti da me recati appresso avrebbero prodotto un effetto maggiore sui lettori, se questi non fossero stati così prevenuti delle conclusioni alle quali si doveva arrivare, perchè le cose tanto più ci colpiscono, quanto più ci giungono nuove. Ma io non sentiva proprio

(1) Taluno potrebbe anche credere che ci restasse da fare ancora qualche cosa prima che possiamo dire di averlo seguito sino alla fine, perchè nel volume *Pensiero e Meteore* fan seguito al lavoro veduto ben quattro appendici. Senonchè questi scritti, che l'A. volle battezzare per appendici, non sono veramente appendici, cioè supplementi posti qui a maggiore dichiarazione o in aumento delle materie discorse, ma semplici allegati che nulla aggiungono e che solo stanno a documentare quello che all'A. parve confacente al suo proposito di riferirne nell'opera. Eccone gli argomenti: — 1. Prognosi della morte di Enrico IV fatta da Argolo; — 2. Osservazioni di Bartholon sulle condizioni di un maniaco intermittente in corrispondenza dei giorni e delle fasi lunari; — 3. Osservazioni psichiatrico-meteorologiche eseguite nel Manicomio di Reggio di Emilia dal Prof. Augusto Tamburini nel 1875; — 4. Note sulle condizioni degli abitanti di Sauris e Collina sopra 1300 m. nel Distretto di Ampezzo del Prof. G. Marinelli.

il bisogno di ricorrere ad alcun artificio per accrescere la forza delle prove che i fatti mi fornivano esuberanti e d'altra parte l'attenzione dei lettori era tenuta abbastanza desta dalla stessa meravigliosa e quasi incredibile quantità e grandezza degli errori, degli svarioni e degli strafalcioni, che si veniva a mettere in evidenza.

I fatti son sempre là per provare quanto io dico.

Evidentemente egli mostra di scrivere i suoi volumi con tale una fretta che non gli lascia approfondire alcun argomento, nè fare con la debita diligenza tutte le occorrenti ricerche. Questa fretta potrebbe essere semplicemente morbosa e però non imputabile a lui, e nondimeno non cesserebbe di essere continua cagione di tutti quegli errori e svarioni d'ogni maniera. La scienza è così fatta, che può molto avvantaggiarsi di un'opuscolo bene meditato e non trae alcun profitto da voluminose opere abborracciate, onde dai suoi cultori richiede molta più pazienza e diligenza di ricerche e rigore di argomentazione che egli non possa o non voglia adoperare. Or, è mai possibile che di questo egli non si avvegga?

E se intende che, così facendo, egli non lavora per la scienza, a qual altro fine s'arrabatta per mettere assieme uno dopo l'altro tanti volumi?

Un'altro fine ci potrebbe pur essere, perchè si può togliere a propugnare una dottrina anche soltanto per favorire alcuni interessi professionali o di partito da essa in qualche modo dipendenti; e il Prof. Lombroso ce lo insegnava, quando accusava gli avversari suoi di voler sostenere *il libero arbitrio* per far *accordare la statistica colla ortodossia* e magari *per difendere la intromissione dei Gesuiti nelle scuole!* (1)

Ogni classe, ogni ceto di persone, ogni chiesuola ha i

(1) pag. 19 e seg. di questo volume.

suoi propri interessi, e certo non ne vanno privi gli avvocati criminali, i giurati e i delinquenti. Io non vedrei gran differenza fra chi volesse far prevalere nella pubblica opinione la dottrina del libero arbitrio col solo intento di favorire i Gesuiti e di cacciare il mondo mezzo secolo addietro e chi volesse propugnare l'opposta dottrina soltanto per venire così in aiuto agli avvocati criminali, togliere di imbarazzo certi giurati, e mandare libero qualche delinquente di più. Nell'un caso e nell'altro la scienza non ci avrebbe a che fare; le due sentenze sarebbero vessilli di guerra e ciascuna delle due parti naturalmente farebbe del suo meglio per restare padrona assoluta del campo.

Or, io non voglio dire che questo sia proprio il caso del nostro A., che, cioè, deliberatamente egli scriva a quel modo, che fa, non per far progredire la scienza, ma per un suo scopo pratico, che non potrebbe esser altro che quello sopra indicato per gli avversari del *libero arbitrio*. Ma bisogna convenire che tutto lo farebbe credere e che non si possono spiegare altrimenti i modi che egli tiene nel metter insieme le sue opere e gli stessi difetti che in esse si riscontrano.

In questi tempi, ne' quali tutti sanno leggere e possono metter bocca nelle cose del Comune e in quelle dello Stato, la pubblica opinione si forma in piazza e di là poi sale e si impone anche in alto; e però chi miri a farsi avanti nel mondo coi suoi scritti e a conseguire un determinato fine, deve agire su di essa principalmente e quindi, non tanto cercar di soddisfare alle difficili esigenze dei dotti, i quali, del resto, rinchiusi ne' loro gabinetti e schivi di ritrovi e perfino di applausi, non sanno fare fortuna, quanto secondare il gusto di quei lettori di buona pasta e di facile accontentatura, che son padroni della piazza.

Essi non hanno la malinconia di voler penetrare gran fatto nei libri che leggono, non si stillano il cervello per cercare il pelo nell'uovo, accettano per buono quel tanto

che alla prima ne capiscono o che torna loro di più e volontieri e spesso ne parlano, formando così quel rombazzo che pel momento può mettere in voga i libri e l'autore.

Or non pare egli che il Prof. Lombroso scriva proprio per cosiffatti lettori?

I suoi dati statistici sono sempre troppo scarsi, non bene precisati e sicuri, non purgati da ogni elemento eterogeneo, nè distinti e disposti così che d'ogni singola categoria di essi si vegga chiara l'azione propria, e per giunta egli li adopera disordinatamente, ne trascura alcuni, altri ne assume per via secondo che gli torna, non si cura di metterne in evidenza con opportuni confronti tutti i diversi rapporti e perfino incespica in molteplici e grossolani svarioni di computo. E nondimeno è capace di trarne le sue brave induzioni, di proclamarle seriamente e di terminare magari ricantando la potenza della statistica, alla quale si deve tutto il progresso scientifico del secolo nostro, e il rigore della cifra, « che a nostri giorni seppe trionfare delle vaghe opinioni, dei pregiudizi e delle vane teorie del passato »!

Non il concetto dell'opera, prima bene determinato, gli è criterio per la scelta, la ricerca e la distribuzione dei materiali, ma i dati e le notizie, che si trova ad avere, gli guidano la mano nel disegno del lavoro. Quindi tutti gli inconvenienti di un'orditura così difettosa. Capitoli estranei all'argomento assunto, o tirati in lungo oltre al bisogno, o smilzi e magri così che appena accennano alla materia propria; senza chiare relazioni fra loro, l'un dall'altro staccati come se ciascuno dovesse stare da se; ripetizioni inutili e gravi lacune; questioni lasciate in tronco o più volte riprese e più volte trattate solo perchè formulate con parole diverse; i limiti assegnati dai titoli ai singoli capitoli quando non raggiunti e quando rotti e sorpassati. Ma sempre uno sfoggio di voci scientifiche e di erudizione che fa strabiliare la gente.

La fretta, accerrima nemica dei buoni studi, non gli

lascia nulla approfondire, nulla accertare, nulla definire esattamente. Egli non si arresta alle difficoltà, le gira, quando pure non le salti di un tratto. Le ricerche non prosegue quanto sarebbe necessario, e i dubbi, che egli stesso mette avanti non si cura di risolvere. Niuna diligenza, niun avvedimento adopera per meglio chiarire le questioni che tratta e per rendere più esatto e più efficace il discorso suo, onde una nebbia diffusa su tutto che non lascia distinguere con precisione checchessia, la dizione molto trascurata e la stessa sintassi sovente bislacca. Per altro, così facendo, egli dà fuori ad ogni tratto un nuovo volume e nel concetto dei più anche solo il numero delle opere gli accresce considerazione; chè pur troppo la gente si persuade che una dottrina è vera piuttosto dal sentirsela frequentemente ripetere, che da una rigorosa dimostrazione da altri fatta.

Che più? Cade in patenti contradizioni, non mostra ombra di critica nella valutazione dei fatti e arrischia paradossi d'ogni maniera; ma distrae e intrattiene i lettori con fatti singolari, meravigliosi e parla loro perfino degli Arii, del Sanscrito, dei Lama e di tante altre cose lontane, che è una meraviglia.

Senonchè altri potrebbero obiettare che l'opera *Pensiero e Meteore,* da me minutamente esaminata, sia forse fra quelle del Prof. Lombroso la meno riuscita e che però non si possa da essa argomentare con sicurezza il valore delle altre. Questa obiezione è speciosa, perchè a chiunque una delle opere può riuscire molto peggio fatta delle altre. Ma, prima di tutto, questo, che pienamente vale per le opere d'arte, conta poco per le opere scientifiche, in secondo luogo, noi abbiamo gia veduto che *Pensiero e Meteore,* è, per confessione dello stesso autore, un'opera non improvvisata, ma lungamente da lui ponzata e non delle prime, sicchè, lo ripeto, in essa si può bene avere la giusta misura di quella maggiore perizia, che egli ha saputo acquistare in siffatti

lavori, e di quella maggiore diligenza, che egli crede di dovervi adoperare. E si aggiunga che le opere del Prof. Lombroso sono per lui tutte egualmente importanti, perchè non sono che altrettanti aspetti di un solo e grande problema. Se, come egli pensa, l'uomo non ha una volontà libera, ma appena una mera illusione di volontà; se egli dunque non agisce che sotto le influenze del proprio organismo e delle cose esterne, lo studio di ciascuna di queste influenze è per lui egualmente necessario e gli importa di poter conoscere e valutare tanto l'azione, che ha nelle nostre deliberazioni ogni minima anomalia del nostro organismo, quanto quella, che vi ha ogni variazione meteorica. Mancherebbe dunque ogni ragione perchè il Prof. Lombroso avesse trascurata, anzi abborracciata questa sua opera *Pensiero e Meteore* e avesse condotte più correttamente le altre. Ma vi ha di più. I molti difetti, che nel *Pensiero e Meteore* abbiamo riscontrati, in fondo dipendono tutti dalle condizioni d'animo e di mente nelle quali egli si trova. Tale è l'opera, quale l'autore di essa e naturalmente anche le altre opere di lui non possono essere sostanzialmente diverse da questa. Solo, se egli si potesse riconoscere e con nuovi propositi pertinacemente proseguiti si rifacesse in tutto o in parte, potrebbe in seguito dar fuori delle opere più seriamente condotte. Del resto io non so resistere alla tentazione di fare qui una breve digressione per dimostrare coi fatti come anche nell'altra sua opera *L'Uomo delinquente* venga a mancare fin da principio ogni valore scientifico.

Persuaso che i delinquenti operino sempre inconsapevolmente e senza libera elezione (se delinquenti in questo senso si possono dire), perchè trascinati a brandire il coltello o a carpire ad altri la borsa da cause, che non dipendono da loro, e che ciascuna di queste cause, in quanto risiedono nell'organismo, lasci su di essi la sua impronta non dubbia, vorrebbe in quest'opera ricercare e determinare i caratteri esteriori

propri di questi infelici destinati al delitto per provare che non appartengono « alla cerchia dell'uomo sano, ma ad un mondo loro proprio (1) » perchè, se questo gli riuscisse, potrebbe poi agevolmente nei singoli casi provare con quei segni la presenza delle corrispondenti cause descriminanti. A questo effetto egli ha raccolti alcuni crani di delinquenti e i dati ottenuti dall'esame, che ne fece, pone a primo e principale fondamento del suo discorso. Vediamo, dunque, che cosa siano questi dati e come li abbia messi assieme.

Egli si trovava ad avere 89 crani di delinquenti italiani, 85 uomini e 4 donne, non però così interi, che se ne potesse rilevare tutti i caratteri e, per esempio, di due quinti di essi non potè avere la circonferenza cranica (2), di tre quinti l'angolo facciale e il diametro bizogometrico (3), e di quasi quattro quinti l'area del foro occipitale, la capacità orbitale, l'indice cefalo - spinale, la capacità delle due orbite e l'indice cefalorbitale. Or, poichè le anormalità di questi crani, se anormalità vi sono, devono risultare dal confronto che se ne faccia coi crani normali delle rispettive *regioni* etnografiche e separatamente per le singole specie di delitti, quei dati sono così scarsi all'uopo, che, quando vengano divisi fra le diverse particolari categorie, si ridurranno, se non avvenga di peggio, ad una o a poche unità per ciascuna e sarà quindi affatto impossibile di averne alcuna seria induzione.

L'A. ne conviene e riconosce che quei suoi crani, dei quali soli quattro per tutta l'Italia sono di donne, uno solo siciliano, un'altro romano, niuno dell'Umbria, niuno delle Marche, proprio non bastano per lo studio che vorrebbe fare; ma, chi lo crederebbe? lungi dal portarvi rimedio ne

(1) L'uomo delinquente p. 10.
(2) ivi p. 12.
(3) ivi p. 17 e 19.

raddoppia il difetto. Non si dà attorno per procacciarsene altri parecchi, e pensa di rimediare alla deficienza notata semplicemente aggiungendo a quegli 89 crani di delinquenti, 12 crani di giustiziati nel Medio Evo, che in passato si veneravano in una chiesetta di Lombardia, dei quali nulla altro sa, e che nondimeno intende di considerare come crani di delinquenti! Eppure egli stesso dice di non saper se quei 12 giustiziati fossero veramente delinquenti, e dovevano indurlo a dubitarne fortemente le superstizioni, le idee, i costumi, le prepotenze e la stessa giustizia penale del Medio Evo, mentre i fatti da lui asseriti, che uno di essi mostrava di essere stato cretino e un altro di età inferiore a 14 anni, dovevano fargli credere che piuttosto fossero vittime della ferocia dei tempi. E non poteva metterli insieme agli altri per ricercarvi i caratteri della delinquenza, anche perchè, non conoscendo di ciascuno la regione etnografica e gli speciali delitti, gli venivano a mancare per essi quei termini di confronto che sono necessari per quella ricerca. Tutto questo non seppe o non volle intendere e con quella stessa insipienza, che abbiamo notata nell'opera *Pensiero e Meteore* per tutto ciò che riguarda la ricerca e l'uso delle cifre, non provvide alla assoluta insufficienza dei suoi primi materiali, anzi colla aggiunta dei nuovi elementi non sicuri e tanto o quanto eterogenei tolse ad essi quel qualunque valore che ancora avessero potuto ritenere.

Nè ha soltanto il torto di aver posto a principale fondamento delle sue induzioni dati così scarsi e da lui stesso resi eterogenei, ma anche l'altro, non meno grave, di non aver poi saputo valersene con quel rigore di argomentazione, quegli avvedimenti e quelle diligenze che erano del caso. Per poter confrontare con qualche costrutto i suoi crani di delinquenti con quelli dei non delinquenti delle rispettive varietà etnografiche, occorreva evidentemente che prima cercasse di determinare con la maggior precisione coteste varietà o,

come egli dice, coteste *regioni* etnografiche italiane ed anche le specie distinte dei delitti. Ma, o che di siffatte ricerche non riconoscesse l'importanza, o che per la sua solita fretta non avesse il tempo di farle, o che non volesse impegnarsi a stare poscia sempre entro i termini di definizioni precise, preferì di parlare delle une e delle altre molto all'ingrosso e vagamente.

La determinazione delle nostre regioni etnografiche, certo, non si può fare col solo criterio politico - amministrativo, nè col solo criterio dialettale, nè con quello solo delle origini storiche delle singole genti italiane, perchè molte furono in ogni parte d'Italia le infiltrazioni straniere, molti gli spostamenti e i mescolamenti interni e grande e diversa l'azione modificatrice del clima e delle condizioni di vita; ma a chi tenesse conto di tutto e procedesse col debito discernimento e con le debite riserve, non dovrebbe riuscire impossibile di riconoscere ancora nelle nostre popolazioni i loro caratteri principali e di tracciare fra di esse certe linee di separazione discrete e utili.

L'A. invece procede in questo così leggermente che ogni divisione etnografica dell'Italia gli par che faccia egualmente bene al caso suo, fino al punto da mutarla più o meno pressochè ad ogni volta!

Parrebbe incredibile, ma il lettore può da sè accertarsene. Le divisioni dell'Italia in regioni etnografiche, che si riscontrano nelle pag. 13, 15, 33, 36, 42, 53, e 59, sono tutte più o meno fra loro diverse; ed è curioso che in quella della pag. 15 sia omessa la Sicilia, mentre ivi appunto l'A. ci dice che dei crani esaminati uno è Siciliano.

Nè delle singole regioni ricerca e stabilisce tutti i caratteri etnografici, ma solo ne tocca quà e là senza cavarne sovente costrutto alcuno. Così dice, per esempio, che i Romani e i Toscani, e lo dice senza alcuna riserva, locchè potrebbe essere meno esatto, hanno l'angolo facciale più aperto di

tutti gli altri italiani; ma non si cura di mettere in evidenza coi debiti riscontri quale precisa differenza rispetto a questi due caratteri corra, se alcuna ve ne ha, fra i crani normali e quelli da lui raccolti ed esaminati di Toscana e di Roma. Capisco che questi erano così pochi che non potevano in niun modo bastare e che meglio egli avrebbe provveduto al caso suo riconoscendo l'assoluta impossibilità di arrivare con essi ad una seria induzione e cercando quindi di averne molti di più prima di procedere innanzi, ma sino a che questo non vedesse e fino a che non credesse necessario di procacciarsene degli altri, avrebbe pure dovuto con ogni diligenza tentare quell'unica via che, a suo giudizio, lo poteva condurre alla meta.

Nè più correttamente s'è comportato rispetto alla classificazione dei delitti. Doveva aver sempre presente che gli impulsi fisiologici, de' quali egli va cercando i segni nella struttura dei crani e dei corpi umani, non sono propriamente la causa immediata dei particolari delitti considerati e definiti dai codici, che naturalmente sono diversi da un secolo all'altro e da un paese all'altro, ma delle generiche inclinazioni a delinquere che sempre e dovunque si possono ridurre a queste quattro: ambizione, cupidigia, libidine e ferocia; e doveva quindi ripartire con questo criterio in quattro corrispondenti specie tutti i diversi delitti. Egli invece preferì di non seguire nè questo, che pure aveva intravveduto, nè altro criterio certo e determinato, fino a non attenersi ad alcuna classificazione determinata ed anche a passarsene affatto come di cosa che non importi. Anche qui si potrebbe dire che con quei pochi crani di delinquenti non avrebbe ad ogni modo potuto far sì che tutte le singole specie di delitti per ciascuna delle nostre regioni etnografiche vi fossero sufficientemente rappresentate, come sarebbe pur necessario che fosse; ma, se prima ebbe il torto di non avvedersi della troppa deficienza dei suoi materiali, poscia ebbe l'altro

torto pur grande di procedere nella classificazione dei delitti così a tentoni e senza la guida di un determinato criterio.

Ma all'assoluta insufficienza dei dati e a questi fondamentali errori di metodo è da aggiungere che molte cose l'A. trascura, altre non considera abbastanza, di tutte discorre alquanto scorrettamente.

Non intese che le dimensioni della circonferenza esterna e della capacità del cranio e quelle dell'ambito toracico per essere valutate con precisione devono venir considerate anche rispetto alla statura, con la quale naturalmente hanno da mantenere un certo rapporto; quindi non se ne curò (1) — I crani delle donne sono in generale sensibilmente diversi da quelli degli uomini in ciascuna regione etnografica; doveva dunque nel suo esame dei crani dei delinquenti tenere affatto separati i dati riscontrati nelle quattro donne da quelli trovati negli uomini per poter poi riferire gli uni e gli altri al loro proprio tipo e vedere così se in quei crani veramente si riscontri alcuna anomalia. Questo egli non ha fatto. Ben è vero che, ad ogni modo, quattro donne per sè non sarebbero state sufficienti per alcuna seria induzione; ma, confuse cogli uomini, turbano per giunta e rendono incerta anche ogni induzione che dallo studio di essi fosse stato possibile di avere (2) — Nella classificazione che egli fa dei suoi pretesi 101 delinquenti secondo i caratteri anatomici, non ha alcun riguardo alla concomitanza di due o più di quei caratteri, abbenchè sia per tutti evidente che in quella concomitanza si potrebbe forse rilevare quello che invano si fosse cercato di scoprire nei singoli caratteri (3) — Più volte istituisce dei confronti fra i suoi crani di delinquenti e alcuni crani di pazzi da lui pure raccolti; ma, qual ne sia la ragione, che non la

(1) *L' Uomo delinquente* pag. 11, 12 e 38.
(2) ivi pag. 11 — (3) ivi pag. 11 e seg.

dice, la prima volta cotesti suoi crani di pazzi sono 43, la seconda 59 e la terza 41 (1)! — Fra i 101 crani di delinquenti non ve ne sono forse tanti di assassini e di omicidi quante sono le nostre provincie e tuttavia egli non si perita di sentenziare che il maggior numero degli assassini *in tutte le provincie* è di bracocefali (2) — Appresso soggiunge che per altro quasi tutti gli assassini famosi francesi sarebbero doligocefali e non si cura di ricercare la ragione di siffatta differenza, la quale potrebbe benissimo trovarsi nel fatto che una di quelle asserzioni od anche tutte due insieme non siano esattamente vere, o nel fatto che gli assassini famosi vadano per questo carattere veramente distinti dai volgari, anche da noi, e sarebbe in ogni caso una ragione molto importante (3) — A proposito dei suoi crani, qua e là parla anche, secondo che gli torna, di particolari condizioni delle suture, dei seni frontali e di altri elementi, ma non si curò punto di ridurre queste particolari condizioni a fatti cifrati e di registrarli insieme cogli altri suoi dati. — Discorrendo della statura prevalente nelle diverse provincie, dice che i Bellunesi sono piccoli (4), locchè è assolutamente falso. Anche secondo le relazioni ufficiali delle leve la media della statura nella provincia di Belluno è alta, nullostante che i Cadorini, generalmente piccoli, contribuiscano ad abbassarla alquanto. I Cadorini e i Bellunesi sono due varietà etnografiche molto distinte, che vivono in due diverse parti di una stessa provincia e questo fatto prova sempre più che il criterio delle nostre regioni politiche passate e quello delle nostre circoscrizioni amministrative attuali non servono per determinare le nostre regioni etnografiche e che seguendoli esclusivamente, come egli fa sovente, si cade in gravissimi errori. — Spesso reca dei singolari aneddoti e dei fatti particolari

(1) ivi pag. 11 e seg. 20 e 21 — (2) ivi pag. 13 e 14 — (3) ivi pag. 13, 14 e 15. — (4) ivi p. 30.

e con essi, che nel metodo delle cifre valgono sempre poco, pare che miri piuttosto a far colpo sui lettori, ad intrattenerli e talvolta fors'anco a distrarli dagli strappi fatti al severo rigore dei numeri. Singolarissimo fra tutti è quello di uno che s'è fatto saltare tre denti colla polvere da fucile. Egli ce lo dà così in due parole e senza entrare in dettagli, come se fosse la cosa più naturale del mondo e in questa nuova e singolarissima applicazione delle mine non sa vedere che la prova di una grande insensibilità dolorifera. — Alle volte da debolissimi argomenti trae delle induzioni naturalmente poco sicure e lì per lì anche riconosce che esse sono congetture appena probabili e si duole che la scarsità dei suoi dati non gli consenta di dar loro più saldo fondamento; ma più tardi, se gli torna, è capace di scambiarle per sicurissime e di farne senza alcuna riserva le più larghe applicazioni (1): tanto fa egli a fidanza con la bonarietà dei suoi lettori! — Nega alla religione ogni influenza sulla criminalità (2) e molta ne concede ai giornali e ai romanzi! (3). — La tavola della pag. 38 e quella della pag. 39 non sono che pezzi e non tutti i pezzi di una stessa tavola. Così i due prospetti delle pag. 61 e 62 sono pezzi e non tutti i pezzi di uno stesso prospetto. — Nelle due tavole delle pag. 11 e 38 le somme dei *per-cento* (4) non tornano, nè sgarrano di poco. Basti dire che le tre della pag. 11 danno 99,2 - 71,74 - 120,8.!

Ma non la finirei così presto se tutte volessi enumerare le trascuratezze, le incongruenze, i difetti, gli errori che ad ogni pagina di quest'opera ricorrono e dall'altra parte mi

(1) Questo gli venne fatto, per esempio, per alcune proposizioni punto sicure nei due primi capitoli dell'opera, e sicurissime a pag. 328.

(2) L'Uomo delinquente, pag. 251.

(3) ivi, pag. 257.

(4) *Per-cento* chiamo per brevità le cifre che indicano la proporzione numerica delle singole specie con 100 unità del genere prossimo e si sa che la somma di esse cifre deve sempre essere uguale a 100, nè più, nè meno.

pare di averne detto abbastanza per fare intendere a tutti che di questa guisa non si può approdare a nulla che regga. Solo l'A., sempre eguale a se stesso, questo non vuol capire e ad ogni tratto esce in proposizioni tutt'altro che rigorosamente provate e le dà per vere e serie induzioni.

Già, a suo modo argomentando da quei pochi e non interi crani di delinquenti e di giustiziati nel Medioevo, che abbiamo veduto quanto siano affatto insufficienti per uno studio serio dei caratteri anatomici propri dell'uomo delinquente, egli ha creduto di poter venire alle seguenti conclusioni: — Nei delinquenti prevale la microcefalia e scarseggia la macrocefalia (1); continuano in generale le forme craniche delle rispettive regioni (2); il diametro bizogomatico è sempre maggiore del normale e l'angolo facciale quasi sempre inferiore; in alcuni trova certe anomalie di forme che parrebbero una regressione che riconduce al genere dei rosicchianti o al quarto mese del concepimento (3)! negli omicidi in particolare abbonda la brachicefalia e nei ladri la doligocefalia (4); in certi dati del foro occipitale crede di vedere un coordinamento degli organi pel prolungato esercizio, come negli uccelli di rapina (5); le alterazioni craniche sono più numerose nei delinquenti che nei pazzi, perchè una gran parte di questi non nascono, ma diventano pazzi, mentre il contrario accade pei delinquenti (6); le alterazioni osservate nei crani dei delinquenti e quelle osservate nei crani delle razze colorate ed inferiori sovente coincidono (7).

Di questa maniera procedendo, naturalmente, arriva dove vuole arrivare; arriva a dire, « il delitto insomma appare così dalla statistica come dall'esame antropologico un fenomeno naturale, un fenomeno, direbbero alcuni filosofi, necessario, come la nascita, la morte, il concepimento » (8).

---

(1) ivi, pag. 12 - (2) ivi, pag. 13 - (3) ivi, pag. 17 - (4) ivi, pag. 14 - (5) ivi, pag. 19 - (6) ivi, pag. 20 - (7) ivi, pag. 22. — (8) ivi, pag. 380.

Così fa dire alla statistica e all'esame antropologico quello che vuole e intanto i delinquenti gli diventano tanti infelici che si devono custodire perchè pericolosi, non punire, perchè non hanno colpa e le carceri devono essere surrogate dai manicomi criminali; una delle sue idee fisse. Ma anche noi vogliamo i manicomi criminali, però noi li vogliamo non invece delle carceri, sibbene insieme alle carceri, perchè crediamo che vi sia bisogno degli uni e delle altre. Che se mai essi pigliassero il posto delle carceri, come il nostro A. vorrebbe, a noi pare che per quelli, che vi fossero reclusi, la cosa non muterebbe gran fatto, poichè anche il manicomio in sostanza è una carcere; ma di troppo muterebbe rispetto ai procedimenti coi quali si verrebbe ad ordinare che altri vi fossero reclusi. Infatti i Tribunali coi loro codici e i pubblici accusatori, e gli avvocati difensori e i giurati e tutte le attuali guarentigie diverrebbero arnesi fuor d'uso e invece si avrebbero commissioni provinciali e fors'anco circondariali di illustri alienisti, le quali, veduto l'uomo, uditi i fatti, tastatagli la testa, considerate tutte le condizioni del suo organismo e magari osservato lo stato meteorologico del momento, giudicherebbero inappellabilmente che egli dovesse venire rinchiuso nel manicomio criminale per tutta la vita, se portasse proprio chiari nella persona i segni della criminalità, o fino a che ad esse parrebbe necessario, se quei segni fossero meno evidenti. E poichè naturalmente tutti gli illustri alienisti della risma del Prof. Lombroso farebbero parte di coteste commissioni, possiamo già vedere come esse funzionerebbero. Il Prof. Lombroso nella sua opera *l'Uomo delinquente* chiama pazzi, e non certo pazzi innocenti, i nichilisti, i mormoni, i metodisti, i comunardi, e altrove chiama pazzi anche i crematoristi, ecc. e perchè non dovrebbe aver per pazzi egualmente nocivi i sostenitori del libero arbitrio e in generale tutti i suoi avversari? Già pur troppo ciascuno vede un pericolo per la società nel trionfo

dei propri avversari; ma poi, l'abbiamo veduto, egli disse nemici d'ogni progresso, sciagurati che della loro mediocrità fanno sgabello alla infamia altrui, indegni avversari che gli destano sdegno profondo i seguaci della scuola statistica del Messedaglia. E perchè non li condannerebbe dunque al manicomio? Anzi si dovrebbe ringraziarlo che non facesse loro di peggio. Coteste commissioni pertanto, composte come abbiamo detto, chiuderebbero nei manicomi criminali avanti tutto i loro avversari e beato quel partito che potesse farsele ad immagine e similitudine sua. Esso sarebbe padrone assoluto del paese e potrebbe dormire sicuro finchè avesse manicomi sufficienti per tenervi bene custoditi tutti i suoi avversari!

Tali sono le opere di questo uomo che così accerbamente si scaglia contro chi sostiene, sia pur con ogni riguardo di urbanità, opinioni diverse dalle sue!

Sono opere abborracciate e sconclusionate, fatte evidentemente pel grosso pubblico, perchè i pochi scienziati, quelli che per ischerno egli chiama « gli scienziati accademici (1) » vorrebbero che almeno ei fosse « più studioso di quel rigore scientifico di argomentazione e di quella severità di calcolo induttivo senza delle quali si vagola (2) » ed egli non vuole piegarsi alle pretese di cotestoro che, a sentirlo, hanno « per massima lo sprezzo dei volghi profani (3) ».

Sono fatte pel grosso pubblico e nondimeno mancano della semplicità del disegno e dello stile, della sobrietà di pensieri, di immagini e di parole, della discrezione dei giudizi e di tante altre qualità che nelle opere popolari si richiedono e ne hanno invece parecchie di quelle che alle opere popolari non convengono. Ma egli è che esse sono fatte bensì per un grosso pubblico, ma non per quel grosso

(1) Pazzi ed anomali di C. Lombroso, pag. XI.
(2) Nuova Antologia.
(3) Pazzi ed anomali, ivi.

pubblico ingenuo, che non sa dove stia di casa la psichiatria e al quale furono diretti *i doveri dell'uomo* di Mazzini, e *Il mio ed il tuo* di Aristide Gabelli. Esse sono fatte per quel grosso pubblico infarinato del gergo scientifico che, come dicemmo, a nostri tempi ha voce in piazza e può co' suoi suffragi dar voga alle più singolari opinioni e imporsi anche in alto. Questo grosso pubblico, al quale altri scrittori pur troppo si rivolgono, si compone principalmente di vanitosi, che pensano di crescere in considerazione posando da uomini studiosi e se ne danno l'aria chiacchierando sempre degli ultimi libri pubblicati, di que' critici da strapazzo, che dei nuovi libri discorrono per mestiere nei giornali, e di quegli uomini pratici che dai libri tolgono, sovente di seconda mano, quel tanto che loro abbisogna, senza guardare più in là e questo e l'opera non letta e l'autore, se torna, esaltano senza misura. Così si intende come in queste opere si accoppii un certo apparato scientifico nel linguaggio, negli enunciati, nel rispetto a parole professato pel rigore delle cifre e in tutta la parte, diremo così, esteriore, con una deficienza e vacuità di sostanza che non si crederebbe possibile; perchè difetto e disordine nei dati, non ombra di critica nella valutazione di essi, frequenti e grossi errori nelle cifre, niuna correttezza di argomentazione, niuna cura della precisione, trascurate molte utili ricerche, niuna cosa approfondita. Quel grosso pubblico tutte queste minute cose non vede; egli se ne sta alla scorza e, poichè la trova di suo gusto, di quella si accontenta.

Ma il Prof. Lombroso, in quanto si affaccenda di continuo a mettere insieme opere siffatte, che cosa è egli mai? Un vero scienziato in verità non lo potrei dire, perchè, ove egli così scrivendo fosse un vero scienziato, il povero Galileo sarebbe un matto da legare: tanto è diverso il modo di ragionare di questi due uomini; neanche però consentirei nell'opinione dell'illustre Wahltuch, il quale recentemente

pubblicò un libro (1) per dare le prove incontestabili della pazzia del Prof. Cesare Lombroso. Certo non si può dire che egli abbia una testa ben fatta, perchè quell'adoperare sovente delle immagini in luogo di argomenti, quel lasciarsi trascinare dall'associazione delle idee, ch'ei non sa disciplinare e dirigere, quel non poter stare nei limiti delle cose che tratta, quella stessa foga di scrivere frettolosamente, e quella animosità eccessiva contro gli avversari sono tutti segni di una natura impetuosa e più atta a sentire che a riflettere. Ma da questo ad essere addiritura pazzo ci corre, io credo, un buon tratto. Il pazzo d'ordinario, fa rider la gente e il Prof. Lombroso invece è dalla gente, dal suo pubblico, applaudito e con esso s'è fatto il suo posto nel mondo e ben può ridere degli altri che non seppero fare altrettanto!

FINE

(1) Wahltuch Marco - *Prove incontestabili della pazzia di un pseudo alienista* - Livorno 1887.



